CASA DEI NONNI

ROMANZO

A Giuseppe Raggi, mio avo materno,
medico condotto del Montefeltro.

Per Natale, l'ultima volta che venni a trovarti, eravamo usciti a passeggio, come due compagni, a goder la mattinata festiva di sole. Tanto tempo è trascorso! Ricordo che pei margini della strada in salita, la quale mena alla Perticara, e sul seccume delle siepi spogliate, c'erano delle tracce di neve gocciolante.

Stavi per toccare gli ottant'anni. Pure, il tuo passo era agile come quello del nipote giovinetto; la tua faccia era bella di franchezza romagnola, d'umana misericordia; vivo il tuo sguardo di medico e di poeta.

Salendo di buon passo, superammo lo stradello che conduce al camposanto. Poi ti fermasti, e segnando nell'aria, col braccio levato, la tua casa color d'indaco, che spiccava ai nostri piedi, fra le altre di Mercatino, dicesti:

— Mi piacerebbe che, presto o tardi, la dimora de' tuoi nonni t'ispirasse un racconto.

Io guardai i vasi di basilico schierati sui davanzali, e risposi di sì, che me l'avrebbe ispirato; ma distrattamente, senza pensarci.

Oggi la Tua Ombra, sollevata la pietra del sepolcro, mi viene incontro sussurrandomi all'orecchio non so bene che cosa. Ecco il romanzo del Montefeltro, che aspettavi: lo intitolo alla Tua casa, così piena di memorie liete e tristi.

I pochi lettori che Ti furono accanto non cerchino — in questa tessitura di vicende reali e immaginarie — persone, fatti, fedelmente o arbitrariamente rappresentati. A loro, agli altri che non Ti conobbero, chiedo l'attenzione benigna di chi ama e pretende, in un libro narrativo, soltanto la verità dell'arte.

Parte prima.

I.

L'Aquilone, col suo nudo e scabro profilo mascherato dal buio, dormiva chiuso dentro un involucro di neve; la quale, dopo aver coperto tutte le cime, visitò anche la Perticara. Il silenzio era cupo, la mezzanotte vicina: la borgata pareva morta. Nemmeno dal pozzo Alessandro o da quello della Marazzana saliva un tonfo di carrello,

una voce di comando, quasi che la miniera si fosse meglio inabissata nell'inverno e nella notte.

A un tratto ricominciò a fioccar dell'altra neve. L'aria immobile trasalì come se una schiera innumerevole di lievi spiriti calasse dall'alto a visitare quel mucchio di casupole sospese fra due crudeltà: i pericoli delle frane e i rischi della solfatara.

Al di sotto della Chiesa e al margine dell'abitato, la villa Ercolani era per metà sepolta. Il cancello del giardino, perduto il disegno a grata, che di giorno faceva pensare all'ingresso d'un convento, sembrava un fantasma.

D'improvviso un giovane alto, ammantellato, apparve sulla strada, stampò la sua figura incerta su quel bianco, premette cautamente il cancello; lo richiuse con mistero, tra uno scricchiolìo impercettibile. Procedeva adagio, come un ladro, radendo il muro intorno alla villa; fin che imbucò un usciolo, il quale era stato socchiuso per lui.

Complice muta, la neve continuava intanto a cadere, colmando adagio le orme scavate da quel passo d'amante furtivo.

— Decio!

— Luciana!

I due nomi si confusero nel caldo, tenero impeto dei baci.

Rimasero in piedi, l'uno stretto all'altro, come piante gemelle di cui il vento confondesse le cime.

Ella mormorò, trepidando come una mamma:

— Sei freddo, amore!

E furono più i baci, le carezze, che non le parole.

— Credo che al Sasso del Cavalluzzo ci fosse gente: li ho sentiti parlare. Anzi temevo di dovermene tornare al Castello. Poi ho seguitato; ma dietro a me le voci si son fatte risentire. Notte maledetta!

— Non dirlo, Decio. Questa è quasi una notte santa: il Natale è così vicino! Ma ho gran paura anch'io; e non ti lascerò uscire fino a domattina.

Decio pose una mano sulla bocca dell'amata: non bisognava fare il più piccolo rumore.

Il barone Ercolani, babbo di Luciana, tossiva nella sua stanza, al secondo piano. Il fatto ch'era desto rappresentava di già per loro un'inquietudine e un pericolo. Attraversarono il salone del pianterreno sulla punta dei piedi; Luciana indicava i passi che dovevano fare, tenendo per mano Decio, che la seguiva senza volontà. Simili a due ciechi, giunsero al primo gradino della scala grande, salirono sempre più guardinghi. Poi, invece di percorrere il solito corridoio, ella si diresse da un'altra parte.

— Stanotte non m'azzardo ad accendere la candela. Ma ho da parlarti, e al buio non voglio.

Dinnanzi a loro gli usci erano stati aperti. Percorsero la sala di ricevimento; alla fine ebbero i visi illuminati da una striscia tenue, color d'oro.

La lampada a olio della cappella ardeva dal minuscolo altare, sotto il quadro della Madonna del Buon Consiglio. Quel raggio mite si propagava attorno come se avesse voluto riscaldare in loro corpo ed anima.

Decio aperse l'ampio mantello, ne lasciò cadere un lembo sul banco. Si sedettero, e rimasero entrambi avvolti da quell'ala funebre di panno nero.

— Che mi devi dire? È una notizia buona?... Triste?... Tenebrosa?

Egli se la stringeva al petto, ormai rasserenato, orgoglioso di tenere avvinta con le braccia la fanciulla che amava. Le sue domande cadevano ilari, a guisa di fiori, sul capo di Luciana, che s'era curvato come quello d'un passero giunto al nido dalla tempesta.

— Sei un'angela mandata da Dio in terra a portarmi la felicità. Forse tu sei la felicità stessa; m'hai preso per mano, m'hai scelto, mi terrai sempre con te.

— Io sono la tua creatura d'amore, Decio. Rispondi: mi vorrai bene domani?

Le braccia di lei s'avviticchiavano dolci e tenaci, come se volessero affermare l'esclusività intangibile, l'eternità di quel possesso amoroso.

— Tu sei mio mio, vero? E non potresti lasciarmi, non potresti.

Egli la fissava estatico, come si mira un essere celeste; con le dita le solcava adagio i neri capelli morbidi, ricciuti, i quali si movevano a onde gonfie, simili a ciocche di basilico.

— La tua anima è un dono di Dio. Come puoi chiedermi se t'amerò domani o posdomani? Io t'adoro, Luciana, t'adorerò eternamente. Il bene che ti voglio e che mi vuoi, mi fa credere d'essere superiore agli altri, un privilegiato. Vedrai di che cosa sarò capace per te.

— Ora stammi a sentire, Decio. Non siamo due folli? Ti ricordi la notte dell'otto settembre, quando fui tua la prima volta? Ebbene, stasera ho una rivelazione da farti... indovina! Tu non puoi comprendere, perchè non sai: neppur io sapevo. Mi sembrava impossibile. Oggi, per caso, la vecchia Ginevra m'ha messo in testa la verità. Guardami bene negli occhi, stringimi forte, non staccarti mai più dalla tua Luciana, la Vergine del Buon Consiglio ci ascolti, ci protegga:... io sarò mamma.

Egli rimase immobile, muto a quella rivelazione inaspettata. Poi cercò le mani di lei che erano fredde, glie le baciò con rispettoso trasporto, come faceva le prime volte che s'eran trovati insieme soli.

Quei baci furono la sua risposta.

Dentro di lui s'apriva un mondo nuovo, che a momenti poteva intendere come una musica chiara e progressiva, oppur vedere come un paesaggio sparso di vallate e di cime al sole; poi, a tratti, quel paesaggio armonioso mutava, spalancandoglisi davanti agli occhi, tutto burroni e precipizi, i quali gli davano le vertigini; mentre quelle umane note di violino stridevano, con una ridda tormentosa di lamenti, d'imprecazioni.

Decio non guardava la sua compagna. Il suo sguardo errava, quasi prigioniero, tra le ombre quadre e ogivali che il lucignolo della lampada a olio scolpiva nel silenzio della cappella, e parevano delle pesanti porte insormontabili.

— Tu non dici nulla; mi fai morire di pena — soggiunse la fanciulla con voce risoluta e triste.

— Penso alle lotte cui andiamo incontro — mormorò Decio, come

se in lui parlasse un altro. Lì per lì non seppe aggiunger verbo per consolare Luciana, la quale ribattè:

— Le vinceremo!

Bisognava rivelare ogni cosa ai genitori d'entrambi; convertire a poco a poco lo stato d'animo avverso delle due famiglie, metter pace dov'era la guerra.

Da quando il nonno Ercolani aveva dovuto cedere ai Masi la sua parte di proprietà della miniera, fra le due famiglie s'era aperto il mare. Il risentimento del barone Massimo aveva assunto i caratteri, gli atteggiamenti d'una rivalsa ereditaria, non violenta, ma meditata e inesorabile. Egli odiava Enrico Masi, il quale aveva ormai conquistato una fortuna coi nuovi giacimenti scoperti alla Marazzana, e passava in sella delle giornate per visitare i poderi della sua tenuta. Mentre alla villa Ercolani si faceva economia e si badava a spendere con cautela, perchè le entrate erano magre, a Ca' de Masi l'abbondanza diveniva ogni giorno più vistosa e provocatrice.

La baronessa Domenica Ercolani, la quale pel dolore aveva ceduto alla tentazione del bere, non voleva neanche sentir nominare in sua presenza la signora Santa Masi, e bramava che i prodotti della zolfatara avessero a subire il tracollo da un giorno all'altro. L'albagia del suo sangue le rendeva più intollerabile la fortuna della rivale: una borghese qualunque, la quale s'era sposata nella Chiesetta delle Clarisse, a Sant'Agata, senza che il Vescovo se ne fosse neppure accorto.

Ma ora la fortuna di Ca' dei Masi era salita alle stelle; anche il Vescovo aveva mutato viso. Anzi, quando era venuto alla Perticara l'ultima volta, per la cresima, era stato ospite del Castello, e non degli Ercolani.

— Sarò io che parlerò per primo ai miei genitori.

— Essi non vorranno domani, come i miei non hanno voluto fino ad oggi — replicò Luciana. Dopo una pausa amara, col cuore che quasi non batteva, si strinse anche più forte al suo Decio:

— Ma io ne morirò dalla pena. Allora tu sposerai una dei Masini o dei Gianessi; e ti scorderai di me.

Era tanto il terrore che le proprie parole annunziassero la verità! Si mise a piangere, essa che non piangeva mai: un pianto senza singhiozzi, represso invano, crudele, che le bagnava le guance con lacrime nate dal cuore. Decio sentì lo strazio dell'amata, ed ebbe voglia d'abbandonarvisi lui pure; ma comprese che doveva farsi forza per consolarla. Si credette un eroe da romanzo, sorse in piedi, e stendendo la destra all'altare, giurò sui sacramenti che avrebbe superato tutte le difficoltà: sarebbero diventati marito e moglie ad ogni costo.

Luciana piangeva sempre, ma più sommessa, come se fosse rimasta sola, con gli occhi molli e trasognati, che scorgevano un fiume di lacrime in una pianura squallida, deserta.

Egli si buttò in ginocchio davanti a lei, ansioso di pregare, di piangere a sua volta; e pregò, pianse come un fanciullo al quale un avvenimento inatteso ha fatto capire d'un tratto che è diventato uomo.

Allora essa vide impicciolir la sua pena, che svaniva rapidamente per concentrarsi, rasserenata, nell'animo di lui, per sollevarlo dal dubbio, al quale s'abbandonava.

— Decio, Decio, amore mio santo, mio grande tutto, non temere, sono pronta a fare qualunque cosa per te. Rassicùrati, la bellezza del nostro vincolo spezzerà la barriera che separa le nostre famiglie.

Una forza ignota, che dalla mattina era rimasta appiattata dentro di lei, le dettava parole consolatrici, augurii e propositi di confidenza nel domani.

— Sarà la nostra creatura a salvarci dal pericolo d'una separazione forzata; essa persuaderà le nostre famiglie a riconciliarsi per sempre.

— Noi potremo finalmente vederci anche di giorno — annunziò Decio con baldanzosa speranza.

— Sicuro, a primavera andremo a braccetto fra le siepi di biancospino fiorito. Poi vedremo insieme spuntare la luna sulla macchia della Botticella; ci addormenteremo l'uno nelle braccia dell'altro, con quell'argentea visione negli occhi.

— In estate, poi, andremo a fare i bagni a Rimini. Tu scenderai nel mare, bella come una ninfa, nel verde costume che avrò fatto venire apposta da Bologna, il più bello che sarà possibile trovare. Guardandoci, i bagnanti esclameranno: « Ecco una coppia di sposi felici! »... E là sulla spiaggia una robusta balia, che troveremo a Rontagnano o a Maiolo, coi nastri rossi e gli spilloni dorati nei capelli, solleverà sulle braccia il bimbo ridente che aspettiamo.

— No, no, voglio allattare da me il mio bambino, hai capito? — ribattè Luciana contrariata, fingendo per celia una fiera volontà di essere obbedita.

Così a mezza bocca continuarono a sognare, a far progetti su progetti. Durante l'ottobre sarebbero andati a cogliere le castagne, tanto per potersi baciare a lungo fra le piante, di nascosto a tutti. Appena la tramontana mugghierà spazzando le serre, annunziando l'arrivo della neve, staranno tappati in casa, e racconteranno a turno le fiabe al piccino, guardandosi perdutamente negli occhi senza stancarsi mai.

Ora la notizia data da Luciana, che li aveva fatti piangere, sembrava segnare il principio d'un'esistenza nuova. L'epoca dei sotterfugi e degli allarmi, delle visite notturne coi cento pericoli che le accompagnavano, stava per aver termine. S'avvicinava il tempo della piena felicità, che non si vergogna della gente, non ha paura del sole. Era come se nel teatro del loro amore calassero di colpo gli scenari oscuri per lasciare il posto a fondali luminosi e variopinti, alle quinte piene d'alberi fioriti nell'azzurro.

Quasi che questa seducente metamorfosi stesse per compiersi, i loro occhi brillarono di piacere, le loro bocche s'incontrarono, rimasero congiunte a lungo.

L'olio della lampada s'era consumato: perduto il suo alimento, il lucignolo lasciava piovere una luce sempre più breve, più scarsa; finchè si spense del tutto. Luciana, la quale fu la prima ad accorgersene, ne ebbe un presentimento triste. Simile ad una maga arcigna, la notte seppelliva gli incanti ambiti dai loro cuori.

Ma dalle imposte serrate della sala di ricevimento, dei fili lattiginosi, opachi, annunziarono l'imminenza del giorno.

— Bisogna che vada — disse Decio come ridestandosi da un sogno. S'alzò, riprendendo il mantello che era scivolato sul pavimento.

Essa glie lo aggiustò sulle spalle con grazia esatta, e non s'oppose al commiato. Poi si baciarono, con un'ebbrezza divenuta più grande. Le braccia di lei lo allacciavano con forza inesausta. Egli la tenne sollevata da terra un attimo, quasi volesse portarla con sè in alto, lontano, nel sicuro mondo dei loro sogni. Ella si riabbandonò sul suo petto, mormorando:

— Ho il capogiro, adesso; mi par di scendere, di cadere...

Egli la accarezzava a suo modo, indagando il tepore della nuca fra i capelli scomposti e bellissimi. Poi, ad un rumore sconosciuto, che veniva dal pianterreno, fece l'atto di staccarsi.

Luciana rifece con lui il cammino a ritroso, agile, seducente come sempre, col braccio teso nel buio, che stringeva, cullava ancora, confermando il possesso senza fine. Quando furono per separarsi, essa ebbe un ultimo momento d'abbandono, di terrore fanciullesco:

— Non lasciarmi, Decio, non lasciarmi. Ho paura, sai, ho tanta paura a restar senza di te.

Egli la consolò promettendole che sarebbe tornato la notte di Santo Stefano, per comunicarle le notizie buone che aspettavano; se pure non veniva prima, accompagnato da suo padre, per fare la domanda di matrimonio.

Rimasero ancora avvinti, dietro all'uscio di servizio che dava nel giardino. Allorchè Decio si chiuse nel suo mantello, preparandosi ad uscire, a Luciana parve che con quel gesto egli s'allontanasse troppo da lei.

— Non mi dici altro, cattivo?

— Mammina! — sussurrò Decio con accento religioso.

E scomparve nell'alba livida, nella neve; la quale fioccava sempre, come se volesse piamente nascondere, sotto al suo bianco lenzuolo verginale, i dolori e le colpe degli uomini.

II.

Ca' dei Masi, comunemente detta il Castello per l'architettura tozza e quadrata, a mattoni fulvi e scoperti, sorgeva in disparte su un poggio, a due miglia dalla Perticara, alla quale era congiunta da una strada rocciosa, tutta buche e dislivelli, dove i birocci condotti dai bovi rimbombavano come carri d'artiglieria, e da una mulattiera, chiamata la Castellaccia, che era la più praticata, anche dai signori Masi.

La vigilia di Natale cadeva di sabato in quell'anno. Come le altre settimane, i mendicanti si recavano in fila al Castello, dove l'elemosina non era mai negata. L'ingresso sul cortile rimaneva aperto a metà per loro: i poveretti varcavano la soglia uno alla volta, attraversavano l'androne semibuio che sapeva di zolfo, salivano le due rampe di scala, e affacciandosi all'uscio di cucina, sostavano fra i battenti socchiusi, senza fiatare.

Là erano aspettati dalla signora Santa. La quale accudiva in persona all'andamento della cucina, e dava loro il buon giorno, come si fa con vecchi amici. Poi si dirigeva spedita al bigoncio della semola, ne sollevava il mantile, vaporoso di farina come un enorme piumino di cipria, e immergendovi dentro le mani a giumella, ne toglieva delle gemine chiuse, gonfie, che lasciava cadere nei sacchetti

tesi dai mendicanti. Questi legavano con dei cordini bisunti i sacchetti riempiti a metà, poi ringraziavano sempre ad un modo: « Dio la rimeriti! »; e uscivano soddisfatti. Qualcuno si faceva anche il segno della croce, per rispetto alla grazia di Dio, alla padrona di casa che la dispensava senza avarizia. Altri recitavano sottovoce delle avemmarie, dei gloriapadre in suffragio dei morti di Ca' Masi.

La signora sapeva distinguere i più bisognosi, che trattava con particolare generosità, sopratutto gli impediti, Rocchino lo storpio, il cieco d'Ugrigno che aveva le orbite rosse come le piaghe del costato di Cristo; una vecchietta di Savignano di Rigo, la quale si reggeva appena sulle gambe, aveva il busto interamente piegato, e nessuno poteva vederne la faccia. Per questi ultimi la gemina era sempre doppia. Essi non la smettevano più di ringraziare; scendendo le scale biascicavano giaculatorie di premi e benedizioni alla elemosiniera, per questo mondo e per l'altro.

Quel mattino i mendicanti s'erano aperta una traccia in mezzo alla neve, che arrivava alla cintola. Procedevano intirizziti, curvi sui bastoni, ravvolti alla meglio nei loro stracci. Portavano gli auguri di Natale alla loro benefattrice; furono quindi molto sorpresi di non trovarla in cucina come al solito.

Ca' dei Masi non era la stessa degli altri giorni. Becconero, placido per solito come un Budda di bronzo, tirava delle fitte boccate nella sua pipa di terracotta, immobile controvoglia sulla porta della scuderia, gli occhi scerpellini levati alla finestra della camera di Decio. Impacciata, preoccupata, Caterina aveva fretta di fare le elemosine, per liberarsi della presenza importuna dei poveri. I quali, invece, non cessavano di sopravvenire, indugiavano per le scale, confabulando sulla salute della padrona, senza volersi persuadere — con la testardaggine dei vecchi — che fosse la migliore del mondo.

Come se avessero compreso che c'era qualcosa d'infido nell'aria, la signorina Ida e il piccolo Olinto s'erano acquartierati nella legnaia, a ruzzare coi gatti, e coi capponi messi a ingrassare nelle stie.

A mezzogiorno la domestica, che aveva perduto la pazienza, scese a cercar di Becconero, gli consegnò un bel sacchetto di crusca, poi sprangò col chiavistello la porta del cortile, dal di dentro, per esser sicura che non entrerebbe più alcuno.

Decio aveva parlato. Senza perder tempo, con quel segreto che gli faceva scoppiare il cuore, era andato a dare il buon giorno alla mamma, ed era subito entrato nel burrascoso argomento, come uno che si getti a nuoto, deliberato a salvarsi.

La signora Santa, trasecolando all'impensata rivelazione, aveva risposto dapprima senza pietà, accalorandosi, minacciando castighi in nome di Dio, imprecando alla baronessa Domenica che voleva sbarazzarsi della propria rampolla. Poi s'era calmata, cambiata; e perfino commossa, aveva preso il figliolo tra le braccia.

Mentre stavano così uniti, sopraggiunse il signor Enrico. Di schianto, la scena si fece drammatica. No, non poteva nè doveva essere la verità, neanche per ombra! Si trattava d'una storia ben raccontata, d'un trucco, d'una gherminella. I baroni Ercolani, con tutta la loro baronìa, non valevano un coccio rotto di Ca' dei Masi. Avevano apprestato una trappola da furbi? Volevano giocare coi Masi

come i gatti fanno coi topi? Oh, egli sarebbe capace di mostrar loro che avevano presentato il conto senza interrogare l'oste! Riderà bene chi riderà l'ultimo, in questa burla di pessimo conio!

La figlia da maritare, un buon partito da sollecitare: argomenti di prim'ordine, ma riguardavano solo i signori spodestati della Villa, non gli arricchiti del Castello. Per lui, come per suo figlio, non dovevano esistere nè titoli fittizi, nè madri compiacenti, nè figlie di dubbia fama...

A questo punto Decio, che aveva esaurito la pazienza, scattò pronunziando parole concitate, risentite; le quali offesero, fecero agitar di più il padre. Aveva mosso una pedina allo sbaraglio. Se n'accorse, ma era troppo tardi per ritirarla.

La signora Santa rimase a guardare, ammutolita, padre e figlio: il primo investito di tutta la sua autorità, accresciuta ora dalla stizza, l'altro agitato, colpito nel proprio amore.

— Per nessuna ragione del mondo sposerai quella ragazza; hai capito bene? A lei non potranno mancare occasioni di varia specie per decidere come meglio le piacerà di se stessa e dell'onore della sua famiglia. Quanto a te, ho chiuso gli occhi e tollerato le tue licenze anche troppo. Adesso basta. Dovrai metterti a sgobbare seriamente, e finire a Bologna i tuoi studii, che sarebbe tempo. Penserai dopo, fra qualche anno, a prender moglie.

Il tono della voce paterna era così autoritario, così deciso, che egli non ebbe, sul momento, il coraggio di replicare. Si sentiva avvilito, schiacciato: debole al pari d'un bambino. La volontà di difendersi, di reagire, di parlamentare un giorno intero pur di giungere al suo fine, l'abbandonava proprio quando ne aveva maggior bisogno.

A tavola, dove Decio andò per consiglio ed esortazione della mamma, il babbo non gli rivolse mai la parola. A un tratto Olinto, che aveva una sensibilità da malato, si mise a piangere senza perchè. Dovette abbandonare la sedia, seguito dall'Ida, che cercava di divertirlo con le sue moine.

Prima di sera, il signor Enrico ebbe un lungo colloquio con Docci, il fattore, il quale fu incaricato di recarsi la mattina di Natale alla Villa, per annunziare la sua irremovibile decisione contraria a quel matrimonio. « Non si farà e non si farà », andava poi ripetendo a se stesso, come se quell'affermazione replicata equivalesse a due schiaffi sulle guance del suo nemico.

Decio, che non trovava pace, patì delle ore d'inferno.

La sera della Vigilia si celebrava con solennità intima in tutte le case di Perticara, anche in quelle dei minatori, i quali sospendevano il lavoro senza perdere il diritto alla mercede. Ma per Ca' dei Masi fu insolitamente triste.

Dopo aver finito d'impastare, in una terrina color verderame, il ripieno odoroso pei cappelletti, la signora Santa, aiutata dall'Ida e dalla domestica, attendeva in cucina alla sfoglia, che sotto i suoi colpi di matterello, divenne sottile al pari d'un velo. Poi, con una rotellina tagliente, la spartì in tante piccole lune gialle, su ciascuna delle quali fu posato un po' del ripieno, in misura eguale.

Piegate e chiuse le minuscole sfoglie, la bravitù e il divertimento

consistevano nell'accartocciare con due dita i cappelletti. La padrona, la padroncina e Caterina si misero in gara al solito, ma la più brava era sempre la signora Santa. Tuttavia quest'anno l'impegno sembrava minore. Mogio mogio, Olinto non faceva neanche i soliti salti e i soliti strilli. Sull'arola del vasto camino i ciocchi fiammeggiavano allegri per loro conto. Decio li fissava trasalendo ad ogni scoppiettìo, che buttava un pugno di faville e una fumata. Delle pentole erano messe a bollire fra la cenere calda, ed egli ne ascoltava il brontolìo, come se fosse quello sordo e cattivo di suo padre, che mostrava di leggere una dispensa dell'*Enciclopedia*, ma con la testa era anche troppo vicino.

Decio aspettava l'ora della messa, con l'impazienza d'un viaggiatore snervato e stanco, il quale sia per arrivare a casa. In chiesa avrebbe visto Luciana: i loro sguardi si sarebbero incrociati, compresi come sempre. Nel crescente contrasto, egli sentiva ora d'amarla di più, con disperazione eroica.

Fantasticava. Se era proprio necessario, sarebbero fuggiti di notte, col gelo, la tormenta, alla mercè dei briganti e dei lupi. Troverebbero un cantuccio inesplorato del Montefeltro per nascondervi la loro felicità e la loro miseria. Guardando sempre ai tizzi, che cedevano crepitando sugli alari fra un lento rovinìo di braci sfavillanti, egli immaginava i preparativi, poi le tappe e i particolari del loro viaggio d'amore... La neve li avrebbe fermati in cima alla Serra... Chiederanno ospitalità ai coloni dell'Abbadia, in mezzo al bosco... Poi bisognerà affrontare i lupi affamati; forse una malattia di petto... Luciana soffre, pallida come la neve anch'essa... Sosteremo dalle Reverende Clarisse di Sant'Agata. Io dormirò in terra come un pellegrino, dietro l'uscio del parlatorio. All'alba partiremo misteriosamente. Ripasseremo a piedi la Serra: di lassù vedremo la Perticara e la Villa. Allora Luciana si metterà a piangere pensando a sua madre... ma noi proseguiremo ad ogni modo.

Un lungo e maestoso ciocco di castagno, che toccava le due ali del camino, era crollato all'improvviso, sconvolgendo l'architettura di quel solenne fuoco natalizio. Una pentola ne rimase sepolta; un'altra rischiò d'essere rovesciata. La signora Santa accorse con le molle. Caterina approfittò di quel florido strato di brace per brandire lo spiedo sul quale era infilato il capitone a pezzi, fra guanciali di pane e foglie d'alloro, e fissarlo al girarrosto, che Olinto volle caricare fra il solito scampanellìo.

All'ora della messa, coperti di pellicce e abbottonati sino agli occhi, i signori Masi andarono in chiesa. La notte era calma, senza luna; non nevicava più. L'aria diaccia aveva una bianchezza di cristalli opachi. Pei minatori, avvezzi alle tenebre eterne di sotterra, le stelle splendevano, raggiavano come luminarie di paradiso.

Il banco degli Ercolani era il più vicino all'altar maggiore, a destra; quello dei Masi, il terzo della fila sinistra. Quando Decio entrò, Luciana pregava in ginocchio, con la testa nascosta dallo scialle, il mento sulle mani in croce, implorando dal Divino Bambinello in fasce, esposto fra le candele accese, il perdono del suo peccato e il trionfo del suo amore.

Il signor Enrico s'era messo a fianco del figlio, in guisa da con-

trollarne i movimenti, spiarne ogni occhiata. Allorchè Luciana ebbe finita la sua preghiera, si sedette volgendo appena il capo, con una mossa che poteva sembrar naturale e involontaria. Le sue iridi mandarono un lampo sotto le palpebre abbassate. Decio si sentì turbinare il cervello, come se una forza oscura si divertisse a comprimerlo, a sbatacchiarlo.

La messa fu lunga, commovente, accompagnata dal canto del parroco e dei fedeli. Il suono dell'organo, che imitava i lagni delle zampogne e il belìo degli agnelli, toccava il cuore. Ma i due innamorati non poterono vedersi in faccia che all'uscita dalla messa, per un lampo.

Luciana fu la prima ad abbandonare il suo banco, per imbattersi con Decio fra la gente, e capire da una sua occhiata se vivrebbe di speranza o morirebbe d'angoscia. Ma il signor Enrico la guardò con tanta severità che la fanciulla credette di perdere i sensi.

Sui grigi contorni del sagrato, le figure in movimento spiccavano nere e paurose, mentre due cornamuse querule pel greppo, nè vicine nè lontane, ripetevano adagio le pene di tutti. Gli augurii di liete feste e d'anno felice, quei continui accenni al benessere, alla prosperità, pronunziati al buio da bocche invisibili, sgomentavano Decio e Luciana, quasi che le speranze soavi dell'amore e della fortuna fossero serbate per gli altri e negate a loro. Estranei nelle proprie famiglie, camminavano assorti, come i protagonisti d'una favola amara, nella quale l'orco maligno ha avuto il sopravvento sulle fate benefiche.

Luciana si sentiva la gola arsa, serrata: stava sempre per scoppiare in singhiozzi. A momenti le pareva che il suo bambino fosse già nato, e dovesse commiserarne la sorte.

Nel faticoso sonno che le chiuse gli occhi fino all'alba, sognò d'aver partorito. Il frutto del suo ventre somigliava al Redentore esposto fra le candele dell'altare. Essa andava per stringerlo al seno e baciarlo, ma era freddo, inanimato, di cera. Allora si metteva a singhiozzar sola sola, in un cantuccio tenebroso della cappella, finchè un angelo penetrava dalle chiuse imposte, le si poneva dinnanzi, e spalancando le ali fulgide che accecavano, le prometteva in un soffio: « Consólati, Luciana; io farò morire presto anche te, poi ti condurrò insieme al tuo piccino ai piedi del Signore d'ogni misericordia ».

Alle dieci del mattino, essa fu avvertita che il signor Docci era da suo padre. Come se intuisse che quella visita recava la sua condanna, il sangue le montò al viso, le tempie le cominciarono a martellare.

Scese a precipizio le scale, allarmata, quasi dovesse annunziare alla servitù che di sopra era scoppiato un incendio. Poi seppe dominarsi, e senza farsi notare da alcuno, s'acquattò dietro la tenda d'una finestra del corridoio, per ascoltare il colloquio che avveniva nella stanza dell'Amministrazione, tra suo padre e il fattore del Masi.

La voce del messo pareva semispenta. Chi parlava forte era il barone, il quale dichiarava con insistenza che certi parentadi non gli andavano a genio; quindi si poteva considerare non tanto superfluo, quanto inopportuno, il discorso che aveva ascoltato.

— Ma le condizioni presenti delle cose, lo stato d'animo dei due

giovani... — interloquì il fattore, il quale non sapendo più che pesci pescare, a dispetto dei genitori stava per buttarsi dalla parte dei due promessi.

— Le condizioni potranno esser mutate, o mutare in séguito per gli altri. Quanto a me, m'oppongo oggi e mi opporrò sempre.

— Lei però, signor barone — si lasciò scappar di bocca il Docci — deve sapere che il signorino Decio, a quanto si racconta, veniva alla Villa spesso, di notte...

— Non è vero. Del resto si dica dai malevoli quel che si vuole. Quanto al rampollo dei Masi, saprò io come trattarlo, se avrà il coraggio di capitarmi tra i piedi. Mia figlia è una Ercolani: una Ercolani non ha bisogno di marito. Saprò scegliere chi le conviene, quando sia l'ora. In ogni modo la famiglia che avrà l'onore di accoglierla, dovrà farlo con tutte le forme d'amabile omaggio, che richiede il suo casato.

Pronunziate con sussiego queste parole, il barone credette d'aver concluso e si levò. Quindi, senza porgere la mano al suo visitatore, con piglio solenne gl'indicò l'uscio, che pareva un antico sovrano nell'atto di congedare un suddito ribelle.

In giardino Papetto, il cane lupo, cominciò ad abbaiar dietro al signor Docci con tanta furia, che il fattore temette di dover sacrificare un lembo del cappottone foderato di pelo di capra, che gli costava trenta scudi. Sapeva d'aver compiuto la sua missione soltanto a mezzo; ma che importava se, dopo tutto, lo scopo desiderato dal suo padrone era raggiunto? E poi, come accennare al fatto più grave, se il barone aveva levato la voce fin dal primo momento? Certe cose troppo intime e delicate non si dovrebbero mandar a dire per mezzo di terzi, concludeva egli per consolare e assolvere la propria coscienza.

Al signor Masi riferì tanto e quanto: il barone lo aveva accolto freddamente, e assicurato che il matrimonio non si farebbe.

Le tavole imbandite del giorno di Natale non videro, nè alla Villa nè al Castello, i volti festanti degli anni passati. Fumavano i cappelletti nei piatti cupi e disegnati a fiori, tra il brodo pieno di stelle; gonfio sulla monumentale fiamminga, il cappone parea invitasse: « mangiatemi ». Poi vennero le guantiere di croccante, i portafrutta col moscatello appena calato dalle travi; le polverose, nere bottiglie d'aleatico che spumeggiava.

Nel tinello dei Masi fu l'Ida a tener desta l'allegria e a far la sorpresa d'occasione: un tondo budino di riso, che odorava di latte e avea la crosta leggiera, arrosolata e appetitosa.

Il barone Ercolani non potè evitare che la signora Domenica bevesse anche più del solito. Era ormai una malattia inguaribile la sua, senza rimedio; tutti i pretesti adoperava a quel fine. Col cuore stretto dalla disperazione, Luciana che aveva scorto un'insolita durezza sul viso paterno, non poteva tollerare l'incoscienza di sua madre, la quale si mesceva dei bicchierini di vin santo uno dietro l'altro.

— Mamma, per amor di Dio, basta!

Ma essa rispose senza scomporsi, con un sorriso enigmatico:

— Io sono cristiana, sai! Cristo ha santificato il vino.

Dopo pranzo, il barone andò da Luciana, nella sua camera. Chiuse attentamente l'uscio dietro a sè, e le disse:

— È necessario che la tua simpatia per Decio dei Masi si converta in antipatia. Troppe sono le ragioni che dividono gli animi e gli interessi delle due famiglie. L'ultimo colpo che tuo padre ha ricevuto dal signor Enrico è fresco di due anni. Noi siamo quasi indigenti oggi, proprio per colpa dei Masi, hai capito?... Per nessuna ragione saprei stendere la mano al mio peggior nemico, te lo confesso. Del resto anche lui è contrario a questo matrimonio, che bisogna considerare, una volta per sempre, come assurdo e impossibile, hai capito?

— Ma noi ci amiamo profondamente: non potremo mai separarci.

— Ehm, figliuola mia, a diciassette anni sei più una bambina che una donna! Guarda che cosa ti dice il tuo babbo: tu ti scorderai di Decio, e Decio si scorderà di te. Anch'io dovetti, da giovane, rinunciare al mio primo amore. È la storia di quasi tutti. Sii forte per una volta; vincerai — credimi — questa disgraziata affezione.

— Babbo, mi creda lei ora: io non posso, non posso!

— Potrai, ti ripeto. Quanto all'intraprendente giovanotto, se è vero che s'attenta ad avvicinarsi di notte alla villa o a scalar le nostre finestre, fagli pur sapere che abbiamo delle cesoie sempre affilate per tagliar le scale di corda; e non si provi quindi a tornare, hai capito? Potrebbe essere accolto da una schioppettata.

La voce dominatrice del barone Massimo non s'era quasi affatto alterata; ma la sua faccia convinta, e quell'« hai capito », ripetuto con frequenza, finirono di togliere di sentimenti Luciana. La quale avrebbe pur voluto, lì per lì, aprirsi con suo padre, anche a costo d'esser cacciata di casa e maledetta; ma non lo potè, assalita com'era dal terrore che l'esistenza di Decio fosse gravemente minacciata.

Questi, per sfuggire alla nuova sorveglianza, che ora non sarebbe mancata, si finse mansueto con la signora Santa, disposto ad accogliere i consigli dei genitori. Sicchè alle undici, quatto al pari d'uno spirito, potè dileguarsi dalla porticina del cortile nella notte.

Lassù dirimpetto fra la nebbia, l'Aquilone sbarrava l'orizzonte, addormentato sotto la sua coperta d'ermellino. Tutto il resto del paesaggio era invisibile mistero. Le stelle rimanevano nascoste dal velario opaco e basso, che prometteva altra neve.

Sollevato il bavero del mantello sulla bocca, e messosi per certe scorciatoie che parevano trabocchetti, egli scappò alla volta della Villa senza attraversare il paese, indovinando e non sapendo dove mettesse i piedi. Quando fu all'altezza della chiesa, avvertì degli echi di voci in direzione di Ca' del Tozzo: erano due minatori di lassù, i quali scendevano alla Marazzana. Dopo, non sentiva altro rumore, non incontrava alcuno.

Ma a trenta passi dalla Villa Ercolani, proprio sull'imbocco della strada maestra, gli balzò incontro, dimenando la coda senza abbaiare, un cane lupo, che riconobbe subito nel buio: era Papetto.

Quali novità portava Papetto? Egli si chinò, come per interrogare il fido animale. Allora una voce d'uomo, accanto a lui, disse:

— Non venga più avanti, stasera. La signorina Luciana lo scongïura di tornare al Castello, perchè qui corriamo pericolo d'una schioppettata.

III.

— Tu sei bella, Luciana. Io non ho mai dato il latte ad una creatura che fosse più bella di te. Quando eri piccina, tutti i vezzi, tutte le moine le avevi te. Bastava guardarti, per esclamare: « Che angioletto del Signore! » Ti voltavi alla gente come se la conoscessi; e a ciascheduno facevi il musetto che meritava. Se poi qualche ceffo, laggiù, della miniera, ti veniva incontro facendoti paura, allora ti mettevi a strillare come un merlo spennato. Eri proprio un amorino, Luciana, fin da quando eri piccola... Figùrati adesso! Qualunque età avessi, se fossi un uomo, io m'innamorerei come un pazzo della tua bocca, che rossa più di così non ci può essere, dei tuoi occhioni che mandano luccicori di stella, dei tuoi capelli, tanti e tanto ricci da far morire dalla voglia di baciarli. Il tuo corpo snello, ben curato, odora come le rose, come le rose hai la pelle fina; il piede è corto, le mani son quelle d'una baronessina, delicate delicate, e la tastiera del cembalo deve saperlo meglio di me... Come faceva quel povero Decio a non innamorarsene? E tu a non dirmi nulla di nulla, bricconcella che sei! Io t'ho dato il latte, ti ho portata per anni sulle braccia, allevata, viziata anche: insomma ti voglio bene come ad una figliola. Di' la verità: non meritavo un po' più d'affetto e di confidenza, cattivaccia?

Ginevra, la balia, intenerita alla confessione di Luciana, la accarezzava, senza condannarla, se la stringeva al seno quasi volesse darle ancora il latte, e riempirla di gioia. Ma la fanciulla, la quale capiva in confuso d'aver fatto male a tacere con la balia, era così fuor d'ogni speranza, che minacciava di troncarsi la vita, di gettarsi a capofitto nel Fanantello da una rupe, o di voler finire abbrustolita in un calcarone.

— Se io fossi più giovane, direi: « Allatterò il tuo bambino, come ho fatto con te ». Ma in queste condizioni non mi rimane altro che cercare una marcantonia ben popputa, che mi sostituisca.

— E il babbo? E la mamma? Essi mi ripudieranno, vedrai. Io disonoro la famiglia; ecco che cosa ha fatto di bello la tua Luciana! Non lo vedi anche tu che ormai sono ridotta uno straccio da buttar via? A diciassette anni! E questo che porto dentro di me? Poverino, che non ci ha colpa...; ma io lo salverò, saprò sacrificarmi per lui. Fuggiremo lontano, perchè non voglio esser maledetta anche dal mio orfanello.

— In Decio non hai più dunque un briciolo di fiducia?

— È partito con suo padre. Lo hanno ingannato, messo in sospetto, e rivoltato contro di me. Bella forza! Era poco più d'un ragazzo. Ma hanno mentito vigliaccamente; della menzogna dovranno rispondere a Dio.

Infatti il signor Enrico, persuaso che non fosse possibile vincere altrimenti l'animo del figlio, aveva preso la determinazione di condurlo a Bologna, per staccarlo, con un colpo netto, da Perticara e dalla Ercolani.

S'era informato, a mezzo del fattore e di Andriùl-Matt, falegname e baronfatutto, per imparare quanto poteva esserci di vero nella gravidanza di Luciana, che egli metteva ancora in dubbio. Gli avevano riferito confusamente d'un servitore giovine, il quale teneva bordone alla padroncina: era il suo confidente, una specie di complice e di protettore: un mariuolo, che si fingeva scemo per i creduli, ma all'occorrenza sapeva farsi la parte del leone. Fin dall'estate scorsa Decio si recava di notte alla Villa; questa era verità sacrosanta. Dei solfatai, abituati a ravvisar la gente nelle tenebre, lo avevano riconosciuto. Alla Perticara, del resto, tutti sussurravano di quell'amore clandestino, del quale le due famiglie non avevano che un vago sospetto.

Quanto alla gravidanza, qui cominciava il mistero. Probabile che la baronessina fosse incinta; un po' di pazienza, col tempo si vedrebbe se aveva detto la verità. Ma di chi era incinta? Ecco il problema, il punto nero di questa storia romanzesca. Luciana era buona d'animo, ma altezzosa all'apparenza: il popolo la sentiva lontana e non l'amava. Quel suo sguardo fiero, appassionato, nascondeva chi sa quante cose! Nelle famiglie dei signori i retroscena, le storie galanti sono comunissime... Insomma quella ragazza era un indovinello. Che dovesse sciogliérlo proprio il signorino Decio, era, secondo il fattore Docci, un pretender troppo.

Tali e simili ciarle erano state sussurrate anche all'orecchio della signora Santa. Questa difendeva Decio, ma al tempo stesso era preoccupata di sottrarlo al dominio della Ercolani. A lei pure sembrava non rimanesse altro scampo che la partenza immediata per gli studi. Il povero giovane lottava con se stesso più che coi genitori: si tormentava, giurava in cuor suo che tornerebbe presto, o inviterebbe Luciana a raggiungerlo a Bologna. Avrebbe escogitato qualche sicuro mezzo infallibile per convincere la propria mamma e quella di Luciana; i padri avrebbero poi dovuto sottostare al fatto compiuto.

I preparativi della partenza erano stati rapidissimi. Decio ammucchiava nel baule i libri di studio e quelli prediletti di poesia, ma la mente era piena di lei; non pensava ad altro. Luciana era la sua anima. Soltanto per Luciana si sentiva un uomo, un uomo felice di stare al mondo. Erano così giovani! S'amavano d'un amore che voleva trionfare di tutto, di tutti. Bastava attendere, pazientare, dar tempo al tempo... Intanto, egli doveva abbandonare la Perticara; per parecchi mesi ne sarebbe rimasto lontano.

Che avverrebbe di lei? Chi le infonderà coraggio e terrà accesa la sua fede? La creatura che portava in sè: Luciana era incinta! Era incinta; ed egli fuggiva. I suoi genitori gli imponevano dunque una viltà... Bisognava restare, lottare con ogni mezzo, difendersi, imporsi. Ma chi poteva aiutarlo? Le due famiglie s'odiavano. Dovunque si voltasse, troverebbe la solita opposizione cieca, spietata. Anche Luciana avrebbe scandagliato tutte le vie della salvezza; ma era una donna: sarebbe riuscita? Toccava a lui piuttosto, toccava sopratutto a lui di volere... Ma egli sottostava ai comandi paterni, partiva.

Queste onde di confusi pensieri gli avevano ricondotto alla memoria, come avanzi d'un vascello naufragato, le scene notturne del loro amore, i baci soffocati, gli abbandoni interminabili, i sogni so-

gnati in due presso la finestra della camera di Luciana inondata di luna, i disegni divertenti delle tende di pizzo, i caldi riflessi della coperta di damasco rosso che frusciava fra le loro dita; il profumo delle roselline d'ogni mese che si sfogliano in giardino; poi gli occhi fidi di Papetto, il quale non aveva mai tradito la sua presenza alla Villa. E dopo altri ricordi felici, che gli erano andati incontro danzando, avea rievocata la confessione dell'ultima notte, nella cappella semioscura, tra le ombre vaganti che incombevano quasi fossero dei limiti, oltre ai quali non era concesso d'andare... E la messa natalizia? E il divieto della notte di Santo Stefano?

Luciana aveva detto: « Vinceremo! » Pure, egli era partito lo stesso, chiudendo gli occhi per non vedere la Villa color di rosa, immobile come una sentinella sulla strada che conduce alla miniera, per non buttarsi dal carrettino nel burrone sottostante, e finir così tutte le pene.

La buona Ginevra prendeva parte all'angoscia della sua figlia di latte, e avrebbe voluto alleviarla; ma non poteva. A che prò parlarne sùbito alla baronessa? Se fosse stata una donna equilibrata e costumata, sì; invece sarebbe opportuno darle notizia del fallo solo quando non c'era più il mezzo di nasconderlo. Poter fare appello alla coscienza di Decio; spronarlo a tornare! Ovvero riescire a commuovere la signora Santa!

I giorni passavano a catena, uguali, grigi, piovigginosi. Luciana si sentiva sempre più oppressa dal suo destino. Aspettava da Decio un cenno, un solo cenno che comprovasse la sua memoria e portasse un filo di speranza al suo crescente smarrimento. Ma egli taceva. Oh, se l'avesse amata davvero, avrebbe scritto, trovato un espediente per farsi vivo con lei!

Come un tarlo, il dubbio cominciò a penetrare ne' suoi pensieri. Si consumava a riflettere, a far propositi, a disdirli a sè medesima; certi momenti era proprio esasperata. Ora anche Decio si scorderebbe a poco a poco di lei. Com'era possibile? Lo aveva conosciuto buono, leale: perchè l'abbandonava? Era stata sua anzitempo, per lui, per l'amore che aveva comandato a entrambi, ed essi avevano obbedito. Si sentiva pura: la sua sposa segreta. Ma Dio non voleva benedire la loro unione. No, Dio era giusto. Perchè dunque non la salvava dalla perdizione, non le risparmiava la vergogna? Le giovani che diventavano madri senza aver marito, erano disprezzate alla Perticara: si parlava di esse come di cagne senza padrone. E lei era la baronessina Ercolani!

Non potrà tollerare la curiosità della gente; piuttosto non si farà vedere. Ma come, per tanti mesi? La sua casa diventerebbe per lei peggio d'una galera. Meglio fuggire, meglio andarsene lontana, alla mercè dell'ignota sorte, della gente che non conosceva il suo passato, la sua famiglia, il suo errore. O forse, in un momento d'estremo abbandono, gettar l'esistenza propria e del piccino, come inutili fardelli.

In paese erano cominciati dei preparativi di festa per gli ultimi di carnevale.

Si sapeva già di ricchi costumi venuti apposta da Cesena e da Forlì, i quali rimarrebbero gelosamente nascosti fino al giorno della gara. Il Municipio di Sant'Agata aveva bandito un premio pel carro più sontuoso; la direzione della miniera regalava una botte di vino

alla maschera più originale. Intanto dei « domino » di setino multicolore, dei ceffi d'ogni sorta e delle bautte di cartapesta pendevano dietro ai vetri delle botteghe del barbiere Perticone e dell'oste Lazzaro Fazi. Verso sera i bandisti riempivano di vento e di saliva le trombe d'ottone, provando, riprovando l'inno repubblicano, e una « mazurka » che era di moda in Romagna durante quelli anni. Gli acuti stridori degli strumenti a fiato laceravano anche le orecchie asinine, ma nessuno di Perticara avrebbe ardito opporsi a quel disarmonico esercizio tempestoso, che preparava un godimento sicuro per l'ultimo giorno di carnevale.

Degli « a solo » arrivavano sino alla Villa, e disturbavano la mente di Luciana, assorta nelle sue amare riflessioni. Erano le prove dei musicanti della miniera, i quali non volevano perdere quell'occasione per affermar la loro prepotente rivalità coi bandisti di Perticara.

Essa apprese il ritorno del signor Enrico da una lettera di Decio, che egli aveva portata da Bologna. Era scritta con penna tremante: un documento della sua debolezza, della sua insensata suggezione ai voleri del padre. Luciana aveva disiggillato la busta trepidando, con un sorriso convulso; ma i suoi occhi restarono spalancati su quel piccolo foglio come su un abisso.

Le sembrava impossibile! Decio confessava d'avere involontariamente raccolto delle voci calunniose per lei, che insidiavano, disturbavano i loro rapporti. Tali sospetti lo avvilivano, lo rendevano molto triste. Egli non voleva credere, ma le precise asserzioni del suo babbo lo lasciavano titubante. Si potesse far conto — concludeva — che tutto è stato un sogno fra noi!

Ella non pianse. Con occhi distratti e allucinati guardò la balia; in un baleno impallidì e cadde senza sentimenti.

Appena rinvenuta, le sue prime parole furono calme, energiche.

— Non mi guardare come se fossi un'Addolorata. Pensa ad aiutarmi piuttosto: mi bisogna il tuo appoggio. Ho deliberato di lasciare questa casa, al più presto. Porterò altrove la mia pena e il mio peso. Quanto a Decio, non era degno di me; voglio seppellirlo nel fondo del mio cuore, come se fosse morto. Di lontano ti scriverò; tu mi manderai notizie dei genitori, presso i quali mi giustificherai come potrai... Non m'interrompere, sopratutto non mi contraddire. Ho riflettuto a lungo, non dubitarne neppure. Aspetto d'esser madre e vedova in un tempo. Capirai che son sola a partire, ma devo anche esser sola a comandare al mio dolore, e specialmente al mio orgoglio.

La Ginevra voleva azzardare qualche parola in difesa del giovane; riaprirle il cuore alla speranza. Ma Luciana mostrava di non ascoltarla.

— Me ne andrò senza portar meco nulla di nulla; me ne andrò nuda e bruca come una mendicante. Ma prima di stender la mano ai passanti mi rifugerò in una tana a finir di fame senza essere scorta. Se vorranno cercarmi, non mi ritroveranno. Così sarà scomparsa per tutti e per sempre la baronessina Ercolani.

Un'esaltazione strana, improvvisa, la faceva fantasticare a voce alta; tanto che la balia s'affrettò a chiuder l'uscio e a suggerirle maggior prudenza.

Ma prima che Luciana si chetasse e si calmasse, entrò nella stanza sua madre, con una ricca vestaglia mal sorretta alla cintola, i nastri snodati che pendevano di qua e di là. Aveva uno scatolone in mano. Lo posò sulla tavola, frettolosa d'aprirlo e mostrarne il contenuto alla figlia:

— Tuo padre ed io abbiamo pensato al tuo costume mascherato per quest'anno. Non s'è voluto che sfigurassi rispetto alle altre. Anzi credo che non ci sarà, in questo zotico borgaccio di talpe e di montanari, una sola maschera che possa competere, neanche lontanamente, con te.

Così dicendo, spiegava e lasciava cadere fino a terra un lungo abito di broccato, color d'avorio, tutto guernito di volanti di pizzi e ricami di perle, che abbagliava. L'abito era accompagnato da una corona di metallo dorato e scintillante, ingemmata di minuscoli cristalli, da una bautta e da un paio di scarpine di raso; da uno scettro, dorato anch'esso.

— Al bavero del tuo mantello di velluto nero applicheremo il mio ermellino: così avrai un ornamento vero di regina.

La balia temeva un gesto d'impazienza, o anche uno scoppio di pianto da parte di Luciana. Invece questa s'avvicinò alla tavola per ammirare lo splendido costume.

— Grazie, mamma. Come siete stati gentili con me! Vedrete che saprò apparire, e farvi molto onore.

— Vogliamo che i Masi specialmente, i Masini, i Gianessi, come tutti gli altri, si sentano umiliati dalla tua bellezza e dalla tua eleganza.

— Non dubitarne, mamma!

Il prezioso costume fu preso in consegna dalla Ginevra. La quale tornò poco dopo a cercar di Luciana, con un piccolo involto sotto l'ascella sinistra, e un'aria di mistero. Come se volesse confidarle un segreto, o chiederle perdono di qualche mancanza, disse porgendole un gruzzolo di monete d'oro, ammucchiate in fondo ad una calza di lana rossa:

— Sono i miei risparmi: li devo a te. Prendili, ora, e non dirmi di no; me li renderai quando potrai. Soltanto mi dispiace di non potertene offrire di più.

Ma non aveva finito la presentazione del suo capitaletto, che si mise a piangere al pari d'una bambina, e a lamentarsi così:

— Te ne anderai, adesso... Forse non ti vedrò più; son vecchia, sono vicina a morire... Promettimi che mi chiamerai presto, non appena ti sarà possibile. Del resto non puoi mica vivere senza la tua balia. Chi ti starà attorno per indovinare i tuoi desiderii, i tuoi pensieri? Chi ti vorrà il bene che t'ho voluto e ti voglio io?

Luciana, la quale non intendeva cedere alla commozione, nè accettare quell'offerta, dovette piegarsi alle querule insistenze materne della Ginevra, che abbracciò con uno slancio grato e triste.

La mattina dell'ultimo giorno di carnevale pose ogni cura ad acconciarsi, per confondere le giovinette di Perticara con la maestà del suo costume. Sarebbe proprio la regina: una maschera appunto, non altro che una maschera; ma l'Aquilone non ne avrebbe mai

vista passare ai suoi piedi un'altra più bella. Sotto la bautta avrebbe anche potuto piangere, che tanto nessuno se ne sarebbe accorto.

In paese, fin dalle dieci si notava un viavai, un correre insolito. La strada era spazzata; le botteghe socchiuse. Ognuno dava in segreto gli ultimi tocchi al proprio costume.

Da Bellaria era arrivato per tempo il venditore di pesce, che aveva viaggiato tutta la notte a quel gelo, con un carico che alla Perticara non s'era mai visto: monti di merluzzi, di sfoglie e di triglie, roba ghiotta da palati esigenti, oltre alle solite anguille, e ai pesciolini buoni pel gatto. Cesti di melarance, sacchi di noci, di mandorle, di nocciole, si contrattavano all'ingrosso sulla svolta della via di Savignano. I venditori di lupini e di stelle filanti s'erano addossati al muro della chiesa. Dei « domino » usati e frusti, da cedersi a nolo, stavano appesi all'incavatura delle rocce, sotto la rupe di Ca' del Tozzo, portati fin lassù da una donna grassa del riminese, la quale s'era composta uno spesso tappeto di stuoie sotto ai piedi. Infagottata com'era di scialli, di sciarpe, lasciava scorgere soltanto gli occhi bovini e le dita gonfie di geloni che crepavano i mezziguanti. Strillava come un colombaccio:

— Ascoltate, buona gente, che vi dico fatti e non parole. Voi lo sapete: mercante e porco giudicali dopo morti; ma qui non si vende nè si compra; qui si affittano le maschere per niente. Venite, e sarete giudici e avvocati, dame e damigelle, dottori e cuochi, gentiluomini di Spagna ovvero di Scozia, come di qualsiasi altro paese della terra. Qui s'impara la politica e la geografia, professioni e qualsivoglia mestiere: questa è la vera scuola del divertimento universale. Venite e fate presto, che la bottega si chiude.

Dei ragazzini senza un baiocco, che s'erano incantati ad ascoltare, le domandarono dove fossero i battenti della bottega, che loro non li vedevano; poi scapparono facendo boccacce.

Da quattro giorni non nevicava, ma il cielo continuava a tenere il broncio, come se avesse in serbo dell'altro bianco da dispensare. Ai balconi delle case benestanti, che erano cinque in tutto, erano stati esposti dei parati bianchi e rossi, in segno d'allegria. Lazzaro Fazi aveva preso le misure in maniera che il vino non venisse mai meno nella sua osteria, come l'acqua alla Fonte del Becco.

All'una cominciarono ad apparire le prime maschere: dei poveri diavoli a piedi, senza cappotto, truccati da pagliacci, che bubbolavano di freddo. A poco a poco, altre sopraggiunsero, s'intrecciarono, si confusero. Intanto la banda della Perticara, disposta in cerchio sul sagrato, attaccava con veemenza l'inno repubblicano, e dava il segno che la festa rumorosa principiava.

Qualcuno avvertì che si scorgevano dei carri multicolori sulla Serra: venivano da Sant'Agata. Ma anche da Rontagnano, da Barbotto, da Monte Pietra e più oltre, arrivavano delle maschere forestiere.

Il gettito cominciò alle tre, quando i concorrenti eran quasi tutti per la strada. Alle finestre, donne e ragazzi si sporgevano a guisa di grappoli. Dei giovanotti miravano ai davanzali con le melarance, come se giocassero al bersaglio. Le ragazze rispondevano con fitte gragnuole di noci, le quali andavano ad infrangersi dappertutto,

spargendo delle briciole oleose che facevano sdrucciolare. Gran scialo di lupini, che risplendevano come bottondoro nei sacchi e nelle mani. I confetti venivano serbati per l'ultimo momento, dopo la distribuzione dei premi.

Ecco la fila dei carri: erano sette.

Uno simboleggiava « Il Montefeltro », col gruppo dei titani barbuti e capelluti, uomini più grandi del naturale, i quali si gettavano l'un l'altro dei massi di cartone. Venivano dopo « Apollo e le Muse », con le maglie color carne, che simulavano le mitologiche nudità d'Elicona in quel freddo; e « Il trionfo della scienza ». Una donnona, dal capo contornato di raggiera, lasciava guizzare di tempo in tempo dalle mani dei fulmini d'alluminio. Seguiva « La compagnia della miniera », scortata da quattro trombettieri e da un tamburo, che subito fece temere un conflitto coi bandisti della Perticara.

Gli altri carri non si capiva bene quel che volessero significare. I bovi camminavano lenti, fra la calca, ingualdrappati nelle coperte di stame, coi santi e i fiori a stampa color di ruggine, i fiocchi rossi fra le corna, con un lusso da fiera e una solennità da melodramma.

Ma non s'era ancor visto arrivare Andriùl-Matt, col suo cocchio che doveva meravigliare tutti e strappare il premio. Improvvisamente si fece silenzio. La banda smise di sonare. Le teste si rizzarono incuriosite fra gli strilli dei bambini che volevano esser presi a cavalluccio sulle spalle dei genitori.

Un soggetto biblico: « Noè e la vigna ». Da principio pochi lo compresero. Era una costruzione in movimento, progressiva, la quale cangiava in faccia alla gente e richiedeva attenzione come uno spettacolo di teatro. Ma quando i più vicini s'accorsero della vite che cresceva, cresceva, verdeggiava, poi lasciava occhieggiare fra i pampini dei grappoloni d'uva che pareano da mangiare, riconobbero Noè, riconobbero i suoi tre figli Sem, Cam, Jafet, e s'avvidero anche dell'autentico tino, fatica magistrale di Andriùl-Matt. Questi, basso di statura e mingherlino qual'era, impersonava il più piccolo dei figli di Noè, e spariva ogni tanto dentro una caverna, per apportare alla scena i mutamenti necessari.

Gli altri carri dovettero arrestarsi, per lasciar che il popolo godesse di quella primigenia, sacrosanta ubriacatura. Calvo e autoritario, Noè vendemmiava a tutt'andare... Riempiva il tino di grappoli, si metteva a pigiarli con forza; fin quando ne ebbe spremuto il succo che aspettava. Allora s'acconciò in terra, fra una gloria di pampini, simile a un Bacco dipinto, e bevette, cioncò, delibò con gradimento unanime. Poi la sua testa s'appoggiava sazia ad una roccia messa là apposta, sulla quale era cresciuta dell'erba, affinchè il cuscino fosse men duro.

Appena Noè s'addormentava, i tre rampolli — che sino a quel momento avevano fatto la parte dello smarrito Caterinone — si levavano incuriositi, afferravano delle tazze ad imitazione del padre, s'ubriacavano anch'essi fra l'approvazione e la consolazione universale.

— Bene! Bravo!... Il premio!... Il premio di Sant'Agata!... Dategliela a lui, la botte!... Viva Andriùl-Matt! Viva la Perticara! Viva

Noè e i suoi figlioli. Bravo! Evviva il vino di prima del diluvio! Il premio! Dategli il premio: se lo merita cento volte.

Tutte le bocche interloquivano, urlando. Fioccavano i battimani dalle finestre; poi gli aranci, le stelle filanti, ogni ben di Dio.

Dalla casa dei Masini partì il segnale del lancio dei confetti. Noè dovette destarsi dai fumi, a quella gragnuola che minacciava d'alterare la sua calvizie di cartapesta. Quanto ai figli, preferirono ritirarsi a smaltir la sbornia nel propizio riparo della caverna. Ma Jafet ne sortì presto, chiamato da tutto il popolo che voleva portarlo in trionfo, mentre il messo comunale di Sant'Agata gli consegnava con gesto da commediante lo stendardo con lo stemma del Municipio ricamato in oro.

Subito dopo, l'attenzione si concentrava sulle maschere isolate, miste alla folla, non ancora osservate abbastanza. I ragazzi correvan dietro ad « Atlante ». Aveva il volto scoperto: era Franceschini, che teneva la dispensa alla miniera. Portava in collo un mappamondo azzurro, sul quale erano disegnati a colori i confini delle cinque parti della terra immerse negli oceani; e curiosi tipi d'uomini, d'animali, con scherzi, mattate da sbalordire. Anche dalle finestre « Atlante » attirava le lodi, il gettito entusiasta d'aranci e di confetti.

Ma quando Luciana apparve, che già la grigia luce del giorno cominciava a diventar fioca, tutti si voltarono verso di lei, riconobbero il suo viso pallido, aristocratico, sotto la bautta nera. Non soltanto la corona, lo scettro, l'abito e il mantello aveva da regina, ma il portamento. Essa, che aveva lasciato la Villa senza corteo, fu seguita ben presto da una quantità di popolo, soggiogato dalla sua bellezza.

Anche Rocchino, lo storpio, si staccò dalla roccia, alla quale stava appoggiato come un mostruoso altorilievo, per muoverle incontro zoppicando e bofonchiando. Sembrava impazzito dall'emozione; provava a curvarsi ogni tanto per afferrar la coda dello strascico, che s'insudiciava fra gli avanzi della neve e le scorie della festa. Ma come abbassarsi, se era tutto storto a guisa d'un troncaccio d'albero dimenticato dal fulmine? E poi le sue mani erano anchilosate, rattrappite, deformi troppo.

Mentre Luciana passava, uno dei Gianessi le fece questo complimento:

— Siete una perfetta regina; non vi manca neppure il nano buffone.

Difatti il povero Rocchino le s'era accostato sempre più, come attratto nell'orbita di lei da una forza invincibile. Egli voleva abbrancar lo strascico per sorreggerlo; ma un ultimo, inutile tentativo, lo fece ruzzolare a terra.

Gli spettatori scoppiarono a ridere, mentre lo storpio, che s'era fatto chi sa quanto male, guaiva come un cane che ebbe pesta la coda. Luciana si volse, fu la prima a chinarsi per aiutare Rocchino, il quale venne sollevato, messo in piedi; e, riavuto il suo bastone, scomparve nella calca, senza che alcuno badasse più a lui.

Tutti s'occupavano della baronessina Ercolani del suo stupendo costume di sovrana. Quando si seppe che ella intendeva rimaner fuori concorso, la botte venne assegnata ad « Atlante ». Dalla conten-

tezza, questi fece dei salti al pari d'un giocoliere, sollevando il mappamondo ad altezze da pallone aerostatico: una vera cuccagna per la dispensa di Franceschini!

— Vogliamo da bere! Evviva Noè! Pagateci da bere!... Mettiamo cannella alla botte d'Atlante!

Dei giovanotti più arditi, che si rallegravano con lui, lo presero a braccetto di qua e di là, lo trascinarono all'Osteria di Lazzaro Fazi, dove i boccali si vuotavano da un pezzo, e i bicchieri cozzavano, tracannati fra allegro strepito. « Atlante » fu obbligato a deporre, come un inutile impaccio, il variopinto mappamondo sull'uscio, per poter entrare, e sostenere la parte, meno gradita, del ricco Epulone.

Dei « domino » neri, passando accanto a Luciana, le gridarono dietro in falsetto:

— I nostri omaggi di sudditi obbligatissimi a Sua Maestà la regina degli spiantati!

Ella capì l'insulto; ma il cuore le sanguinava dentro, d'una ferita più profonda.

Quando suo padre e sua madre le andarono incontro, prima sulla strada di Savignano, poi verso Ca' del Tozzo, non riuscirono a trovarla. Allora pensarono che fosse tornata da sola alla Villa.

Invece Luciana era scomparsa.

FRANCESCO SAPORI.

(*Continua*).

L'UNIVERSITÀ E LO SPIRITO DELLA CULTURA MODERNA

§ I.

Avviene ora in Italia, un fatto in apparenza paradossale, che incomincia a turbare parecchie anime oneste anche in tempi di ottimismo egheliano ed obbligatorio. Mentre si moltiplicano gli Istituti di cultura superiore e proprio quella riforma la quale mirava a diminuirne il numero e a disciplinarne la struttura, sembra aver risvegliato in molti Italiani un antico e quasi medioevale amore per le università « paesane », — amore in cui è lecito domandarsi quanta parte possa avere il risorgere di antiche borie municipali — la fede nella potenza educatrice degli studi universitari, quella fede che nasce da amore e dal convincimento di poter trovare in taluni studi nutrimento vitale, sembra venir meno nell'animo di molti giovani; e non solamente dei giovani. Alle università si chiedono più che mai diplomi, attestati, dichiarazioni di competenza e di perizia tecnica che valgano ad aprir la strada verso l'utile futuro; si chiede la sanzione ed il bollo ufficiale senza di cui anche in regime di esami di Stato, non si può bussare alla porta che conduce alle professioni liberali e agli impieghi; se ne riconosce la comune utilità, e poichè non mai forse come oggi le necessità pratiche della vita hanno tiranneggiato la vita; ben vengano — si pensa — le università, e tutte quelle scuole che fiancheggiano, le integrano e qualche volta ne sono un « surrogato » più facile e meno costoso. Ma coloro cui non basta sapere solo quel tanto che valga a procacciare guadagno; coloro che sentono in sè il desiderio di nutrire la fiamma del pensiero perchè in una più intensa vita interiore riconoscono l'essenza della loro umanità: coloro che nell'attimo breve in cui l'onda vitale li solleva sulla sua cima, vorrebbero poter volgere di là uno sguardo comprensivo sulla natura delle cose, chiedono ora l'iniziazione spirituale ad altre dottrine, mostrano, anzi, di temere che l'insegnamento universitario possa inaridire in essi la più pura sorgente della vita interiore.

§ II.

Non è da credere che questa impaziente diffidenza, la quale talvolta diventa o disdegno o sarcasmo, che gli adepti della « spiritualità sitibonda » — è questa la forma recentissima e più accreditata

della irritabile fatuità odierna — mostra per la coltura universitaria derivi dal meditato riconoscimento di certe sue innegabili sproporzioni ed insufficienze. Nell'ordine, nel metodo, nelle reciproche interferenze degli studi superiori i difetti o gli eccessi son molti; e siamo ben lontani dall'averli, non che corretti radicalmente, temperati con energiche riforme, o graduali trasformazioni.

Già prima della guerra, le cui conseguenze hanno gravato così duramente anche sulla vita della scuola, molto si era discusso in Europa circa la necessità di innovare nell'ordine e nel metodo dell'insegnamento universitario. In Germania le ragioni di critica ed i principî di ricostruzione vigorosamente esposti dal Von den Leyen nel libro *L'Università tedesca e l'avvenire tedesco* (1); gli scritti polemici del Baumann, del Carrer, del Wendlein, dello Harnack e di molti altri, intorno alla necessaria riforma dell'insegnamento superiore avevano messo in luce quanto di antiquato, di disadatto, di soverchio si avvertisse da grandi maestri nell'istituto universitario, proprio nel paese che era ammirato allora, in tutta Europa, come quello che aveva saputo infondere nelle sue università la vita più forte e ne aveva fatto con oculata e metodica tenacia il centro di elaborazione energetica e di irradiazione spirituale da cui traeva nutrimento e calore tutta la vita tedesca. Nel 1913, appunto nell'anno che precedette lo scoppio della terribile guerra, mentre la Germania intera festeggiava il centenario della battaglia di Lipsia e gli studiosi tedeschi ricordavano altresì, con discreta ma sincera gratitudine, il centenario di quel mirabile libro della baronessa di Staël, *De l'Allemagne*, che aveva rivelato, si può dire, all'Europa, allora insorta contro il cesarismo napoleonico, il primato intellettuale della Germania; nel 1913, dico, l'Associazione dei professori universitari tedeschi, radunatasi nell'ottobre a Strasburgo, chiedeva a gran voce piena libertà di indagine e di dottrina da ogni intrusione burocratica e statale; chiedeva il rinnovamento dell'organizzazione universitaria e particolari riforme interiori per le singole Facoltà. In Francia, pure nel 1913, un libro di Pierre Lasserre sulla *Dottrina ufficiale dell'Università* accusava gli insegnanti ed i programmi delle scuole superiori di aver mutato l'insegnamento in una propaganda settaria, di aver falsato per intenti politici lo spirito della cultura nazionale e inaridito così la libera spontaneità dell'ingegno francese e quel libro suscitava naturalmente una lunga eco di polemiche appassionate e di scandalo. In Italia poi si discorre di riforme universitarie da quando, si può dire, esistono l'unità politica e un'istruzione nazionale, e le proposte e controproposte di riformatori più o meno competenti, le insistenze dei pedagogisti e le accuse contro certi difetti dell'università sempre rinnovantesi, persuasero infine un Ministro della P. I. ad eleggere una *Commissione Reale per il Riordinamento degli Studi Superiori*. Non cediamo alla tentazione di ripetere il troppo facile epigramma intorno all'inefficacia pratica delle commissioni in genere e di quella di cui vi parlo in

(1) Fr. von der Leyen, *Deutsche Universität und deutsche Zukunft*, Jena, 1906.

ispecie: lo scetticismo degli Italiani circa le commissioni riformatrici non ha davvero bisogno di altri incitamenti. Ma voglio ricordare a titolo di storia, che la Relazione generale intorno alle proposte di quella Commissione, affidata al prof. Luigi Ceci dell'Università di Roma, riuscì una memoria insigne per ampiezza di dottrina, per precisione di idee direttrici, per lucidità di stile; è un quadro in cui i dubbi, le richieste e le oneste aspirazioni della coscienza universitaria italiana, giustificate dalla scienza e illuminate dal confronto e dall'esempio dell'interiore tormento da cui apparivan turbate anche le università di altri paesi, erano storicamente interpretate e giustificate. Ed è peccato davvero che quel mirabile studio sia rimasto presso che sepolto nei due pesanti volumi in cui furono raccolti i verbali e le proposte delle varie sottocommissioni, mentre stampato a parte meriterebbe di avere molti lettori e diventare, almeno per alcuni di essi, germe di riflessioni e stimolo a liberarsi da vieti pregiudizi.

Tali critiche, ad ogni modo, tali dubbi, e recriminazioni e riprensioni, muovono dal proposito di voler rinvigorire, avvivare, integrare l'Università. Non ne avversano lo spirito; anzi l'esaltano, e perchè lo trovano o intorpidito o addormentato addirittura, vorrebbero renderlo forte col ritrarre l'istituto universitario verso le sue origini e tradizioni, come il Machiavelli insegna si debba fare di ogni umana istituzione quando essa degeneri, arricchendolo, ad ogni modo, e pareggiandolo alle necessità dei tempi e ai nuovi problemi che il pensiero umano suscita e risolve via via nel suo cammino. Altro e più profondo è il dissenso tra l'università e certe torbide inquietudini che agitano la società odierna: tra l'università e quello che, con un'espressione tolta alla Chiesa, si potrebbe chiamare lo « Spirito del secolo ». Una forma di sensibilità oggi di moda, una strana idea, o piuttosto un'ombra, una confusa parvenza di idea intorno a ciò che costituisce l'essenza della cultura e il valore dei rapporti che corrono tra l'immaginazione, l'intelligenza e la volontà, investe molta parte della nostra vita spirituale e trovando sordi al suo invito il metodo e l'insegnamento universitari, torce disdegnosamente il muso da essi e li schernisce o li combatte. Molti giovani, infatti, cercano una rivelazione e trovano una « tradizione »; vogliono la pietra filosofale che tramuti l'uno nell'altro tutti i valori dello spirito, e si offre loro la paziente cautela di un metodo fondato sull'induzione; vogliono rifoggiare il mondo della natura e della storia a loro arbitrio e si sentono ripetere ogni giorno che la scienza non sorge che su principii e giudizi elaborati in un lungo periodo di tempo e che possono disporre dell'avvenire; non trovano la bellezza che in ciò che è oscuro e sono ebbri di infinito e di indefinito, e apprendono nella scuola che non v'è conoscenza senza definizione e che la cultura è un ordine di idee chiare e ben definite. Il dissenso è radicale ed il malinteso reciproco. Che può chiedere alla conoscenza storica o sperimentale colui che è assetato di prodigi e onora nelle sue più confuse emozioni negli impulsi più tenebrosi una verità direttamente rivelata al suo spirito?

§ III.

Noi assistiamo, un'altra volta, ad una guerra, ora subdola, ora aperta, contro il metodo della scienza, contro gli strumenti di cui essa si vale, contro il fine che si propone. Una guerra condotta, come in passato, da credenti in una Fede, a difesa di una data religione? No, ed è questo il più strano della faccenda: la *simplicitas* in nome della quale questa crociata è condotta, non è affatto *sancta;* l'ispirazione, cui si obbedisce non viene affatto dall'alto: è personale e, direi, autoctona! Si tratta di una filosofia scaltra e accomodante, che si è foggiata una propria teoria della conoscenza per potersi sottrarre ai legami dell'esperienza e attendere liberamente alla propria apoteosi e alle proprie fortune; si tratta di *ispirati* assai prudenti che vogliono avere la mano libera, per poter ricostruire il mondo, ciascuno secondo il proprio utile o il proprio capriccio. Ma se l'esperienza è spregiata e la ragione vituperata, è naturale che l'università, nata nel medioevo dal risorgente razionalismo e divenuta più tardi, il rifugio e il baluardo delle scienze sperimentali, sembri quasi il santuario di un culto da cui sia fuggito lo Spirito. Perciò poco importa che gli studenti siano numerosi nella Facoltà, mettiamo di giurisprudenza; il diritto non è più per essi, come un tempo, la prima affermazione di un'idea superiore di equità, estensibile a tutto il genere umano, il prodotto di un lungo travaglio della coscienza stoica che compenetrando la legge dell'antica tribù latina, le conferì un valore filosofico. Le aule ove si impartiscono gli insegnamenti scientifici sono affollate di uditori; ma la scienza non ha più per essi quel carattere quasi di iniziazione che faceva rabbrividire di religioso entusiasmo e di *pietas* riverente l'anima di un Galileo o di un Keplero, di un Newton cui pareva di sentire nell'immensità e nell'ordine del cosmo una più alta rivelazione del divino e che commoveva tuttavia l'animo di tanti scienziati al tempo del Volta, del Buffon o del Cuvier: la scienza non è più, a giudizio di molti, che uno strumento di conquiste pratiche e le deve essere severamente vietata qualunque aspirazione più alta, ogni diritto, non che ad improntare a sfiorare appena la nostra concezione della vita e dell'uomo.

Quanto agli studî commessi agli insegnanti della Facoltà filosofica e letteraria, studi che erano chiamati e creduti un tempo « umanistici » per eccellenza, e che dal romanticismo in poi si chiamano, per reverenza alla Germania, « filologici », essi sembrano a molti i più vacui, antiquati, « *superati* » di tutti, perchè — a prescindere dal compito ufficiale affidato a tali Facoltà di preparare i futuri insegnanti di scuole medie — che valore può avere mai l'indagine esatta, la conoscenza storica, cautamente e metodicamente proseguita, il proposito di ricollegare l'arte alla cultura, la cultura alla tradizione e di contrapporre questa alla impotenza costruttiva ed espressiva della decadenza e della barbarie in un tempo nel quale è così diffuso nell'animo dei giovani il convincimento che la poesia è « rivelazione », che l'arte è improvvisazione, che il genio scatta, sprizza, erompe, scoppia per forza congenita, senza

che ci sia bisogno di educarlo e disciplinarlo perchè lo spirito umano non trova nulla innanzi a sè, intorno a sè, che lo limiti e limitandolo gli dia forma, non ha bisogno di apprendere e di subordinarsi ad una tradizione, ma scopre e legge dentro di sè, perchè le porta, nascendo, con sè, un ordine di verità assolute, necessarie, universali? Una tale teoria o piuttosto una tale esaltazione di tutti gli impulsi mescolati e confusi sotto la comune insegna dello «Spirito» rinnega quel processo di educazione che prevale da secoli presso le nazioni civili e di cui l'Università è stata e dovrebbe essere l'espressione più alta. Tale educazione infatti, presuppone una scelta tra vari metodi di formazione spirituale; concepisce l'intelletto del giovane come una forza che deve essere disciplinata secondo una certa idea della natura umana fondata sopra una gerarchia di valori, che l'esperienza e la tradizione hanno elaborato; respingendo invece altri tipi di educazione fondati su una diversa valutazione dell'uomo. Se si ripudia questa scelta e questa tradizione che si è formata a poco a poco, negando e togliendo il primato alle forze irrazionali dello spirito umano, l'insegnamento universitario quale otto secoli l'hanno foggiato, perde ogni valore; perde il diritto stesso di vivere. Non si tratta di riformarlo ma di distruggerlo.

§ IV.

Ricordiamo l'origine e la formazione dell'insegnamento universitario in Europa. Quando i grandi giureconsulti romani dell'età di Antonio Pio e di Marco Aurelio, mitigando il rigido *ius* romano colla umanità della filosofia greca ebbero elaborato quel Diritto, di cui al tempo di Giustiniano furono ordinati i principî in un libro famoso, essi donarono all'Impero un ordine di leggi tale che poteva essere razionalmente accettato da tutti gli uomini civili. Crollato l'impero sotto l'alluvione barbarica, la tradizione giuridica, languente ormai in Roma, esule ed occulta in Ravenna, risorse da ultimo in Bologna, e divenne il nucleo vitale degli studi superiori. Ma gli innumerevoli stranieri che presto convennero da ogni parte del mondo in quella città, riconoscevano e affermavano appunto con quel concorso alla fonte del diritto e coll'ardore dei loro studi che lo spirito dello stoicismo antico, vivo nei libri delle *Pandette*, era pur esso uno spirito universale che, dominando dall'alto le leggi e le consuetudini del mondo germanico celta e slavo, poteva aspirare a diventar con lievi ritocchi, la legge comune dei popoli moderni.

Poi intorno alle scuole del diritto e in loro servigio si raggrupparono a poco a poco gli insegnamenti che noi ora chiamiamo letterari e in parte filosofici: la grammatica, la rettorica, la dialettica. Essi dovevano apprendere ai futuri rettori, cancellieri, podestà, giureconsulti, l'arte della parola scritta e parlata. Perchè — cosa incredibile ai moderni adepti del pitonismo delfico e del parossismo dionisiaco! — gli uomini del medio evo, così legati ancora collo spirito all'impulsività della vita istintiva, e perciò così poco riflessivi, così poco critici, tutto senso ed immaginazione — condizione felicissima, secondo l'estetica odierna, per fantasticare e poetare —

gli uomini del medio evo dunque erano persuasi di dover apprendere faticosamente ad esprimersi, e si misero alla scuola di quei primi ed ancor rozzi grammatici ed umanisti con una docilità ed una pazienza davvero meritoria. Gli è che la grammatica era per loro come una forma rudimentale di logica applicata ai fenomeni linguistici; ed essi sentivano soprattutto il bisogno di logica e di chiarezza per domare la torbida passionalità dell'animo. La rettorica poi, la tanto detestata rettorica, li abituava a contenere quella passione, torbida e perciò « ineffabile », nello schema del periodo fortemente organato da un pensiero consapevole e preciso, e quel loro intimo tumulto di impulsi cozzanti, che si effondeva ora in esclamazioni ed ora in disordinate ripetizioni potè allora farsi nitido e trasparente come il cristallo. « Chi avrebbe mai imparato a scrivere senza i Romani? » domandava Federico Nietzsche; e la testimonianza di questo straniero che è uno dei pochissimi prosatori-artisti della letteratura tedesca mi sembra di singolare autorità. Veramente gli scrittori latini mostrano ai nuovi popoli d'Europa come la vita oscura mistica e prelogica dello spirito possa diventare idea e determinarsi nella parola solo quando un assiduo travaglio l'abbia purificata al fuoco dell'intelligenza e liberata dalle scorie dell'animalità impulsiva. La loro arte foggiò per le mani dei nuovi operai il maglio e lo scalpello con cui essi riuscirono a poco a poco ad incidere nelle parole l'idea tuttavia confusa e ad allacciarla o subordinarla ad altre idee secondo un preciso ordine concettuale.

§ V.

Col diritto era entrata nell'università medievale anche la teologia; e qui si potrebbe osservare che colla teologia penetrava e aspirava a prevalere nella cultura un principio irrazionale che inalberava contro l'esperienza storica l'insegna dell'assoluto. Senonchè assai presto, e proprio in quell'università di Parigi ove la teologia aveva il suo focolare più ardente, l'aristotelismo penetrò vittoriosamente per opera di Alberto Magno e sopratutto di S. Tomaso d'Aquino e l'aristotelismo era pur sempre la ragione antica, scesa dal cielo delle idee platoniche sul terreno dell'osservazione sperimentale, guardinga e validamente munita contro tutte le aberrazioni del soggettivismo mistico e della rivelazione personale. Nella storia della cultura europea la grande gloria e il merito duraturo di S. Tomaso d'Aquino consiste nell'aver compenetrato di razionalismo antico la teologia cattolica, nell'aver riconciliato la Chiesa nella misura più alta possibile col pensiero greco-romano, nell'aver eretto di fronte al misticismo di S. Agostino, che per il cammino dell'*interiorità* e la porta della grazia apriva facilmente un varco all'eresia, il grande edificio classico del suo intellettualismo ortodosso.

La grande superiorità vitale del cattolicesimo in confronto delle tante Chiese dissidenti od eretiche, nate per violenta scissura da lui, deriva anche dalla chiarezza logica e dalla classica semplicità del tomismo. Esso, tra l'altro, ha permesso a Dante quel che

dopo la ribellione luterana non parve più possibile ad alcun poeta cristiano, di credere fermamente nella rivelazione e di correre, ad un tempo, col pensiero tutto il campo della scienza, senza adombrare di possibili contrasti fra la ragione e la fede, anzi colla persuasione che tutto quanto il pensiero acquista sul cammino della scienza è conquista della fede.

È vero che la teologia — salda sulle sue basi aristoteliche e padrona del campo — chiuse poi minacciosamente le porte dell'università in faccia alle scienze sperimentali e che la più aspra opposizione alle dottrine di Bacone e di Galileo venne dapprima dalla cattedra dei più reputati aristotelici. Ma il pensiero ispiratore della nuova scienza moveva anch'esso dal razionalismo classico del Rinascimento; nasceva dalla critica; invocava l'autorità dell'intelletto e dell'esperienza; oltrepassava cioè e combatteva l'aristotelismo con quel metodo stesso, con quella stessa fede nella ragione umana, con quel medesimo concetto dell'essere e dei rapporti tra lo spirito dell'uomo e la natura, che aveva condotto il pensiero greco dal naturalismo mistico dei filosofi della Ionia alla Fisica e alla Metafisica di Aristotele. La via che Bacone e Galileo additavano era un prolungamento di quella che, movendo dalle città greche dell'Asia ellenizzata e passando per Atene e per Roma, era stata poi riattata e sgombrata dalle macerie barbariche nell'età dell'umanesimo e del classicismo risorgenti e quindi, valicando le Alpi ed il mare, come le antiche strade militari romane, si era ramificata per tutta Europa. Il suo luogo era dunque naturalmente segnato accanto al diritto, accanto allo studio degli antichi scrittori e filosofi, nella sede della cultura umanistica, cioè nell'università. La nuova visione dell'universo che emergeva, colla magnificenza di una apocalissi senza minacce o terrori, dalle scoperte e dalle dottrine di Galileo, del Kepler, del Descartes, del Newton, veniva così a compiere quell'emancipazione e purificazione dell'intelletto umano che il diritto e la filosofia aveano iniziato. Perchè, io credo, che l'uomo abbia scoperto veramente sè stesso ed abbia sentito la potenza vera della sua spiritualità il giorno in cui, avendo, per dir così, sottratto alle cose e bandito dalla natura gli spiriti benefici e malefici che il primordiale animismo dei nostri progenitori vi aveva infuso, e che la superstizione tenace vi manteneva e vi mantiene, sentì appunto che lo « spirito », è un attributo dell'intelligenza e della volontà e che l'idea stessa di Dio si liberava così per sempre dalle meschinità del politeismo per uguagliarsi all'armoniosa immensità dell'Universo.

§ VI.

L'ordine degli studi universitari era in tal modo costituito sui tre principî e sulle tre forze che essenzialmente informano e sorreggono tuttavia le università d'Europa e di tutti i paesi di civiltà europea: il diritto; la cultura e la filosofia umanistica; le scienze esatte; poichè anche gli studi di medicina, che dell'università moderna sono tanta parte, in quanto si volgono alla pratica o all'empirismo, si giovano di tutte le scoperte delle scienze biologiche e

fisiologiche; in quanto muovono da una teoria circa la materia e lo spirito e i loro rapporti, si inseriscono nel quadro generale delle idee che il pensiero umano va successivamente elaborando intorno alla natura dell'uomo e della realtà. La filosofia greca, pertanto, il diritto romano, lo spirito critico e scientifico della rinascita, hanno dato all'università moderna l'indirizzo intellettuale, il contenuto dottrinale, e quel metodo che prepara e legittima ogni mutamento ed ogni novità rispettando la tradizione.

La scossa più formidabile a questa compagine ormai secolare venne sul principio del secolo passato dalle grandi scoperte e dai mirabili avanzamenti delle scienze storiche, le quali ebbero sulle dottrine filosofiche e metodologiche una potente efficacia. Gli effetti di tale assalto incominciano a manifestarsi ora nella loro ampiezza e forse appariranno in avvenire sempre più profondi. Il rinnovamento degli studi storici, come a tutti è noto, è vanto legittimo e gloria innegabile del pensiero tedesco. La Germania, che sino a centocinquant'anni or sono, in fatto di arte, di scienza, e anche di teorie filosofiche e politiche, era stata sempre seguace docile e rispettosa dell'Italia o della Francia, salvo quando, con Lutero, era tornata a San Paolo e a S. Agostino, tra il cadere del settecento e sopratutto durante il secolo decimonono con una tenacia, una perspicacia, una dottrina, una fermezza di trovati metodici che lasciava a grande distanza dietro di sè la scienza delle altre nazioni europee, dissodò immensi territori storici prima del tutto, o quasi del tutto inesplorati, e fece entrare nella cultura viva della coscienza europea tale quantità di idee, di visioni, di intuizioni nuove circa il passato dell'umanità e l'origine delle istituzioni umane, che il vecchio edificio della scienza parve angusto a contenerle e le forme tradizionali dell'insegnamento piegarono sotto il peso. Movendo dal principio che ogni creazione vitale e destinata a durar lungamente ha origine — anche nel dominio dei fatti spirituali — da una lunga e lenta formazione, il Savigny, colla teoria dello «svolgimento organico» rinnovava la storia del diritto: i fratelli Grimm quella della lingua, delle istituzioni del diritto germanico, e formulavano la teoria destinata a tanta fortuna circa le origini collettive ed etniche della «vera poesia»; il Bopp e il Diez creavano la glottologia comparata; il Niebuhr indirizzava criticamente per un nuovo cammino lo studio della storia romana, lo Schelling, il Novalis costruivano una nuova estetica sulle premesse di un panteismo mistico; Federico Schlegel, seguito poi da genialissimi studiosi, discopriva al pensiero europeo le ignote profondità della sapienza e della poesia indiane. Si svelavano a poco a poco nella loro varietà tuttavia un po' misteriosa (e l'oscurità e il mistero acuivano la curiosità e sembravano promettere scoperte meravigliose), l'Oriente, e il medioevo che il classicismo e l'umanesimo avevano ignorato o disprezzato. La Grecia e Roma non erano più sole a dominare dall'alto di un primato di bellezza e di sapienza senza rivali la cultura e la scuola. Sorgevano all'orizzonte del pensiero l'India, l'Egitto, la Persia, la civiltà Assira e la Fenicia, il mondo musulmano, le antichità barbariche dei popoli celti, germanici, slavi e i miti germogliati dalla fantasia di questi

popoli prima che entrassero a parte della civiltà latina e cristiana. Lo stesso cristianesimo, anche ricondotto al primo nucleo della dottrina e alla sua purezza evangelica, quando fu meglio conosciuto il contenuto teologico e il multiforme simbolismo di certe religioni asiatiche, non parve più quell'espressione incomparabilmente superiore e unica del sentimento religioso che un consenso secolare, non intaccato neppure dai furori della rivoluzione, aveva collocato in alto e in disparte, fuori delle discussioni e dei confronti. La filologia, armata del suo coltello critico, affrontò i testi sacri e li sottopose alla sua anatomia distruttrice. Un fiume di cognizioni, di dottrine, di ipotesi, di dubbi nuovi invase d'un tratto la coscienza moderna, nuove illusioni e speranze turbarono il pensiero. Gli antichi limiti crollarono; gli antichi criteri di valore parvero insufficienti e la marea storica, salendo impetuosa, sembrò, a momenti, non più nutrire, ma travolgere e soffocare lo spirito umano.

§ VII.

Ora la conoscenza non diventa cultura e non fortifica il pensiero se non è elaborata dalla coscienza e se non si trasforma in interiore energia, in lucidità spirituale. L'erudizione storica, senza la luce di un'idea, si stratifica in noi arida e sterile come la sabbia lasciata dai torrenti dopo l'inondazione. Perciò è giusto il consiglio del pensatore che ha scritto: « Solo dal punto di vista delle più alte energie del « presente voi dovete esplicare il passato ». Ma si trattava appunto di decidere dall'alto di quale specola, coll'aiuto di quale forza del presente, si dovesse contemplare e signoreggiare lo sterminato dominio della storia. Due principii, due metodi, due criteri erano di fronte già agli inizi del grande moto storico. Il più antico era il criterio tradizionale e classico, che da S. Tomaso al Kant, da Dante al Goethe, al Manzoni, al Leopardi aveva guidato la cultura europea, serbandone intatta la forma virtuale nel trasformarsi ed arricchirsi del suo contenuto; ed esso poteva far generosa accoglienza allo studio delle nuove lingue e dei sistemi religiosi e filosofici, ai poemi, alle leggende, ai riti magici e ai simboli mistici, alle forme crepuscolari e incunabulari della coscienza umana che la ricerca storica aveva nuovamente scoperto; serbando immune, per altro, da ogni minaccia il primato della nostra tradizione, quale si era affermata al contatto della civiltà greca e romana e misurando il valore delle altre dottrine alla stregua del razionalismo occidentale, che è la pietra angolare del nostro insegnamento. Sulla vasta distesa delle innumerevoli espressioni storiche in cui le aspirazioni religiose, sociali, estetiche, morali della specie umana si erano manifestate e che si protendeva sino ed oltre i limiti nebulosi della preistoria, l'arte e la filosofia della Grecia, la sapienza giuridica di Roma, l'ideale umanistico del Rinascimento potevano levarsi come fari a cui guardano gli occhi di tutti i naviganti e a cui si volgono gli aghi di tutte le bussole. E c'era anche un'altra specola da cui dominare la storia; un altro criterio interpretativo dell'immenso passato, assai più propizio alle antiche orgogliose illusioni dello spirito umano: quello proposto e di-

feso da una certa filosofia ormai dominante. Si poteva interpretare il passato alla luce di un'idea mistica: accettare la dottrina che già alcuni pensatori del Rinascimento avevano tratto dal neoplatonismo, consertandola a certe idee gnostiche galleggianti tra i detriti delle eresie medioevali; muovere dal concetto che la conoscenza e il progressivo rivelarsi allo spirito di una verità che esso porta, nascendo con sè e che si spiega e si realizza parallelamente nella coscienza dell'uomo e nella storia; che la storia è appunto una epifania che muove dall'Assoluto e all'Assoluto ritorna e che ogni uomo, in quanto è un modo della grande anima universale, ha in sè ad ogni attimo tutta la coscienza dell'umanità, e può quindi — come lo spirito gli detta dentro — ricusare i valori tradizionali e spostare a suo piacimento il centro della storia. Tutto in tal caso è non solo necessario, ma razionale; tutto è divino: e l'uomo, qualunque cosa faccia o dica, procede infallibilmente in meglio, e cammina verso la realizzazione del divino.

Questo fatalismo irrazionale è la forma più diffusa della sensibilità filosofica moderna; e se durante il secolo passato, mentre il razionalismo classico e il misticismo panteista si contendevano con varia vicenda il predominio, l'università riuscì a difendere e mantenere saldamente il primato dell'intelletto, nei primi decenni di questo secolo il misticismo storico si è insinuato per mille vie nella coscienza europea, vulnerata dalla guerra, e ormai sormonta ed impera.

§ VIII.

Quel che a me importa osservare, innanzi tutto, è che non si tratta di una rivolta morale contro una scienza sterile e scioccamente litigiosa — come quella che spingeva, per esempio, S. Francesco d'Assisi ed i suoi primi seguaci a protestare contro le teorie di certi teologi usciti dall'Università di Parigi: rivolta di uomini d'azione, che nell'azione sorretta da uno spirito di carità vedono la sola àncora della fede; e non si tratta neppure di un moto spirituale simile a quello che sul principio del secolo passato, dopo il Terrore rivoluzionario e dopo Napoleone, tra un così profondo sconvolgimento della vita sociale e delle coscienze, indusse molti pensatori ad umiliare la ragione al dogma, e a cercare nella supremazia teocratica del Papato romano quell'utopistica unità spirituale che il medio evo aveva invocato dalla sovranità dell'Impero. Ai nostri giorni non si tratta di speranze o di sforzi collettivi per un fine sociale, ma soltanto di fiacchezza intellettuale e di vanità. È così comodo, infatti, impadronirsi — ciascuno per conto proprio — di Dio e dell'Assoluto, collocarvi il trono del proprio orgoglioso soggettivismo e di là, costringendo e spremendo entro le morse della dialettica, l'idea dell'Essere e del Non essere, vederne uscire a poco a poco la natura e la storia, il passato e l'avvenire, e fare in modo che la Teofania dello Spirito metta capo necessariamente, come alla sua causa finale, alla dottrina, alla fazione, al partito che noi serviamo e che ci serve! Quando si possiede l'Assoluto per diritto di nascita, non v'è alcun bisogno di studiare direttamente la verità

morale, la natura e l'uomo — l'una e l'altro così vari e complessi; nessuno scrupolo di esattezza o di obbiettività può ritardarci. Colui che in ogni momento della sua vita spirituale sa di possedere intera la verità, di essere egli stesso la misura della verità, non vorrà mai accettare la legge dell'evidenza intellettuale, nè piegare il suo frenetico soggettivismo al giogo di giudizi e di criteri nati dall'esperienza e convalidati dalla tradizione. Le verità razionali egli le considera, infatti, come acquisto recente e provvisorio, come limiti esteriori foggiati dall'intelletto. Ma da quanto tempo l'intelligenza — anche tra le nazioni che si chiamano civili — regge il freno della vita spirituale? Da assai breve tempo, tanto che il suo predominio si è affermato ieri — si può dire — ed è perpetuamente minacciato. L'uomo — anche l'uomo civile — sente, invece, i suoi istinti, i suoi appetiti, la sua animalità profonda come qualche cosa di vivo, di immediato, di fremente e prorompente in lui, che gli parla direttamente ed a cui può direttamente appellarsi.

La realtà fisica e la realtà spirituale riflettendosi in tale egotismo, persuaso ed ebro della propria divinità, si trasformano e la verità è quella soltanto che la passione, divenuta volontà pratica, si finge. L'uomo può figurarsi la storia — cioè la vita cosciente e operante della specie — come un perpetuo divenire che non ha nè centro, nè periferia, nè direttive certe, nè valori predominanti; dove tutto si equivale, perchè tutto è Spirito; cosicchè tanto i riti grossolani e feroci di una tribù selvaggia, come le più alte e delicate istituzioni elaborate da un pensiero razionale, si confondono e si conguagliano in un'orribile *olla-podrida* sotto la categoria «*diritto*», o la categoria «*scienza*», o la categoria «*religione*».

Ora, nell'infinitamente vario avvicendarsi e contrastare di queste verità, attuali e provvisorie, il tribunale supremo che decide in ultima istanza da che parte stia la Ragione trascendente, è la forza, che è sempre pronta ad arrogarsi il governo della coscienza, quando l'intelligenza abdica o tace. Così tale filosofia, anche se si ammanta di una splendida porpora di frasi, diventa, in realtà, un grossolano pragmatismo. L'arte poi è ridotta a far bottega di su i carretti dei ciarlatani e dei venditori di droghe estetiche sulla fiera della pubblica vanità. A furia di sentir ripetere che la poesia è ispirazione, è entusiasmo, è parossismo, e che l'ispirato, come il profeta biblico, non ha che ad aprir la bocca perchè ne sciamino parole sublimi, non ha che da lasciar correre le dita sulla tastiera o il pennello sulla tela, perchè quei suoni e quei segni si compongano naturalmente in una sintesi artistica meravigliosa, si è finito col dimenticare, o piuttosto si vuol ignorare, questa elementare verità — che pareva evidente ad un Dante e ad un Michelangelo: essere cioè l'arte, oltre che ispirazione, anche riflessione, disciplina, volontà di piegare con lungo sforzo la sorda materia all'intenzione dell'artista; così che se l'impeto interiore da cui il poeta è spinto a creare, è, direi, la sua prima natura; l'abito e la disciplina dell'arte debbono essere in lui come una seconda natura innestata e connaturata alla prima. L'incoscienza, di cui tanto si celebra oggi, la meravigliosa forza creatrice, non genera che larve, le quali non vedranno mai la luce della forma estetica se l'arte, la tecnica,

— stavo quasi per dire il mestiere — non verranno a trarle dalla penombra dell'intuizione per infondere in esse il sangue e la vita. Sinceramente, quando si è stati per un po' di tempo a guardare questa carnevalesca ubbriacatura senza gioia della cultura moderna che vuol gabellare come slancio energetico verso l'avvenire la sua decadenza, vien voglia di ripetere confortandole con un corollario di esempi le parole che un grande scrittore francese, Gustavo Flaubert, irritato da certe frenesie del suo tempo, scriveva or son più di cinquant'anni: « Io mi vado persuadendo che la storia dei po-« poli moderni si divide in tre periodi: Paganesimo, Cristianesimo, « Cialtronesimo: e, — aggiungeva melanconicamente l'autore di « *Madame Bovary* — noi ci troviamo a vivere proprio al principio « della terza epoca.

§ IX.

Io sarò « saggio e mi accontenterò di osservare che ogni cultura veramente formatrice e creatrice è continuità di pensiero, gerarchia di valori intellettuali e morali, è tradizione; e che il volontarismo rozzo ed incolto, l'impressionismo filosofico ed estetico ora di moda, distruggono ogni tradizione. Sembra che ormai si creda soltanto nell'improvvisazione e nell'avventura intellettuale; ma lo sforzo di una volontà che prosegue a lungo la conquista del vero e del bello e ordina le proprie idee, liberate dalle intrusioni dell'egoismo e dalle esigenze della vita pratica — in modo che esse possano disporre dell'avvenire e durare per secoli — è aspirazione divenuta estranea allo spirito moderno. Malefiche forze disorganizzatrici sono penetrate nella nostra cultura. Noi siamo minacciati intellettualmente dal predominio dei fanatici e degli allucinati. In un dramma di Enrico Ibsen, *Imperatore e Galileo*, il protagonista, quel Giuliano Cesare che sarà poi chiamato l'Apostata, dice al suo Maestro, il retore Libanio, il quale vorrebbe educarne lo spirito coll'arte e il pensiero dei grandi scrittori greci: « Sempre ho da voi la stessa « risposta che mi dispera... Libri... sempre libri... Vi chiedo pane e « voi mi offrite pietre. I libri non mi servono affatto... io sento un « irresistibile bisogno di vivere in comunione con lo spirito... di tro-« varmi faccia a faccia con lui... Io conosco tutto ciò che sta scritto, « ma le scritture non costituiscono una verità per la carne... Una « nuova rivelazione, o la rivelazione di qualche cosa di nuovo deve « apparire. Essa deve venire; la sua ora è arrivata... io voglio an-« dare dove le statue sorridono e dalle fiaccole di pietra scaturiscono « fiamme! ». E il giovane abbandona Libanio per seguire Massimo il taumaturgo il quale tra giuochi strani di luce e trasvolare di voci misteriose e un balenare di larve olimpiche e infernali lo condurrà a prostrarsi innanzi a una mima e cortigiana, velata come l'Iside dei Misteri egiziani, in cui il giovane illuso, vede l'incarnazione mistica dell'Idea che agita il mondo. Perchè tutte le volte che il pensiero umano abbandona la via maestra della conoscenza, taumaturghi e ciarlatani sono pronti ad offrirgli l'iniziazione di riti occulti, che dànno la sapienza universale e l'oppio che colla lusinga dei sogni nasconde al pensiero la sua fiacchezza. Sapienza e sogni

che sono vietati — e dobbiamo gloriarcene — agli studi universitari. Bisogna riconoscere, senza falsa vergogna, che molto c'è da correggere, da restaurare, da innovare nel metodo, nello spirito, nella struttura intima della nostra università; penso che più di un insegnante sarebbe anche disposto a confessare pubblicamente, come usavano i primi cristiani, le proprie colpe, e, all'evenienza — come usano fare certe penitenti troppo loquaci — quelle dei colleghi: quella, ad esempio, di aver ceduto talvolta al formalismo intellettuale, o di aver troppo orgogliosamente segregato la cultura dalla vita e dalle sue battaglie; ma tali correzioni debbono proporsi di ricondurre più vigorosamente gli studi superiori sulla via maestra che ha dato loro, per tanti secoli, il primato.

Bisogna ripetere insomma, sebbene con tutt'altro animo, anche a proposito dell'insegnamento universitario e dello spirito che lo informa, le parole famose: *Sint ut sunt aut non sint:* siano come sono o periscano. Lasciamo che altri collochi la divinità dappertutto e sopratutto in ciò che è più bassamente istintivo e miserabilmente umano: noi dobbiamo aver fede nella libera intelligenza, che discerne ed elegge, che classifica e condanna. Che se altra persuasione e altra dottrina dovesse prevalere anche nell'insegnamento, sarà il caso di cedere il campo a più veri dotti e a maggiori veggenti. Sulle cattedre di filosofia salirà l'iniziato che apprenderà ai giovani con quali esercizi e con quale ascesi si ascenda, di grado in grado, sino all'estasi di Plotino, ed in visione estatica si attinga quel vero che la meditazione intellettuale e l'esperienza, da Aristotele a Kant, non hanno potuto raggiungere. In luogo della conoscenza storica dei fatti estetici e letterari, e della cauta analisi, che cerca di cogliere la genesi e di intendere l'elaborazione dell'opera d'arte, sarà portato trionfalmente nell'Università il tripode delfico in cui ribolle lo spirito apollineo e basterà sedere su di esso perchè ogni più placido versaiuolo diventi un Orfeo ispirato ed un omerida canoro. Si insegnerà a curare i morbi con formule magiche e dalle specule astronomiche si tenterà leggere negli astri il presagio degli avvenimenti futuri e la sorte dei neonati. Cadranno allora le catene e gli schemi dell'odiato intelletto; tutto sarà nuovo, stupendo, e impreveduto, e la conoscenza sarà piena di mostri e di portenti come il viaggio di Ulisse nel paese dei Ciclopi e delle Sirene.

§ X.

L'ipotesi potrà parere iperbolica, ed anch'io penso e spero che nè in Italia, nè in alcun altro paese dell'Europa colta possa accadere ciò che pur sappiamo dalla storia esser accaduto più di una volta tra altri popoli; in India e in Persia, nell'impero bizantino o nell'impero arabo, che cioè un vasto e fecondo moto di idee filosofiche e scientifiche sia stato annientato d'un tratto e per secoli da una rivolta del fanatismo mistico. In un paese come il nostro, in una tradizione di cultura come quella che ci viene da Roma, il pensiero non può essere combattuto che dal pensiero. Se il misticismo operoso di S. Francesco, tra l'infuriare delle dottrine eretiche, adombrava degli studi teologici, noi vediamo che l'Università cattolica,

sorta da poco a Milano e che ha voluto appunto intitolarsi Università del Sacro cuore, ha accettato dalle università laiche l'ordine degli studi e i metodi d'indagine. La potenza spirituale, infatti, che ispira la nostra cultura è quella Ragione — fatta di lucidità intellettiva, di equilibrio morale, di amore disinteressato al vero, di armonia tra lo spirito e la Natura — che gli antichi Greci personificarono in Pallade Atena, la dea pensosa e guerriera dall'occhio lucente e dall'animo sereno come la calma dei mari estivi; è la potenza che i Cristiani chiamarono poi Sofia ed a cui eressero in Costantinopoli un tempio bello quanto il Partenone, prima che il Turco lo contaminasse. Tuttavia non è proprio il caso di abbandonarsi all'ottimismo perchè il male è già profondo e « ciò pare » ad innumerevoli sintomi. La « logica delle cose » è una bella frase ed il buon senso umano patisce di lunghi smarrimenti, sopratutto quando gli si parla in tono categorico e minaccioso, dall'alto di qualche Sinai « idealistico » in nome di un principio divino che ogni falso profeta accomoda alle proporzioni della sua personcina immodesta e delle sue ubbie. Guardiamoci attorno: la filosofia è già ridotta, nell'interpretazione storica dei vari sistemi in cui si è affermato questo nostro imperioso bisogno di orientamento intellettivo, a quella processione di « profeti » e di « veggenti » che nei misteri drammatici del medio evo sfilava sul palco per annunciare alla moltitudine l'avvento della vera Religione; e nel caso presente la vera religione è, come tutti sanno, quella tale filosofia che raccoglie, assomma e annulla in sè tutte le filosofie perchè essa è, a modo suo, il Verbo, ossia l'Idea assoluta e consapevole; la scienza è un moccolino che si lascia ardere in un cantuccio del tempio, perchè porta pure qualche comodità e vantaggio ma che nessuno più discerne, quando si accendono le grandi lampade ad arco dell'intuizione, e che, ad ogni modo, l'Assoluto si riserba di spegnere con un soffio ogni qualvolta gli torni comodo. La storia poi è già lo sfogatoio delle passioni dello Spirito e il *locus absconditus* delle sue brutture, lo spogliatoio ove ogni ciarlatano trova una maschera illustre per nascondere la volgarità della sua grinta impudente, od un pupazzo meccanico dal nome famoso che egli farà interprete e portavoce di tutto ciò che l'ambizione, il rancore o la follìa gli suggeriscono; è anche il Cafarnaum dove tempi, età, dottrine stanno ammonticchiate e confuse come ciarpame smesso in una bottega di rigattiere; dove Aristotele può esser confuso con Ezechiele, Vico con Hegel, Rosmini col Kant e il Manzoni con Giuseppe de Maistre; dove tutte le dottrine formano una sola dottrina e tutti i gatti sono bigi. Mi pare che sia questo « o mai più » il tempo di metter mano alla sferza e di cacciare i mercanti dal tempio.

ALFREDO GALLETTI.

REDIPUGLIE

NEL II ANNIVERSARIO DELLA CONSACRAZIONE

Absorpta est mors in victoria.
S. Paolo ai Cor. XV, 54.

È questo il colle. L'ascendiam devoti
curva la fronte e riverente il core.
Quì conosciuti eroi, martiri ignoti

la semenza gentil del patrio amore
nutron sotterra, e il culto dei viventi
ne svolge il germe e ne sprigiona il fiore.

Non grige tombe, ma fari lucenti
che irradieranno il lume della fede
nel ciel d'Italia a le future genti;

non sepolcreto, ma superba sede
dove si prostrerà come in un tempio
chi d'eletta virtù vuol farsi erede.

Alto qui parla il rinnovato esempio
d'antichi padri; qui tragga le sorti
chi mai d'Italia mediti lo scempio.

Manderanno in quel dì l'urne dei forti
vampe guizzanti d'ira e di vendetta
e nuovamente pugneranno i morti.

Non osi d'appressare a questa vetta
chiunque in petto la viltà nasconde
com'uom che a nocer luogo e tempo aspetta.

Da *Lauri e Cipressi.*

Come dal sole tenebre profonde,
rotti andranno a chi nega e patria e Dio
i propositi rei le voglie immonde.

Chi vuole appresso a me muovere in pio
pellegrinaggio per il colle sacro?
sia memore il pensier; guida son io.

Tutti guarda dall'alto il simulacro
di Lui che il corpo su la croce offerse
e del sangue divin fece lavacro.

Tutti volgono a Lui per vie diverse
i martiri del bene; è suo seguace
chi generoso per altrui sofferse:

ed Ei l'accoglie nell'eterna pace.
Su la fossa ove alfin prendi riposo
siede con l'ali aperte aquila audace,

generale Chinotto. Il valoroso
animo effigia, pertinace aita
al corpo da crudel morbo corroso,

quando la gente tua facevi ardita
nelle trincee d'Isonzo e Monfalcone
e sentivi da te fuggir la vita.

E tu per ogni rupe ogni burrone,
mentre cupa incombeva la minaccia
sul Carso lacerato dal cannone,

fiero avanzasti del nemico in faccia,
generale Paolini, e diffondesti
da quattro piaghe una vermiglia traccia.

Giù digradando girano da questi
vertici i molti cerchi ond'è recinto
ogni lembo di terra che calpesti.

Sottil ferro talora in rosso tinto,
ruggine e sangue, separa e rinserra
quasi in famiglia sua ciascun estinto.

Armi ed attrezzi logori da guerra
volle disposti a gloria dei sepolti
l'affetto pio, l'intento che non erra.

Resti e rottami vedi qui raccolti
lungo le tombe, a nobile ornamento
con industre pensier d'arte rivolti.

E appaion sacri come un monumento
la gamella il bidone la marmitta
comune ordigno ed umile strumento;

formano croce tra le pietre infitta
canne lame fucili aste spezzate,
simboli muti di costanza invitta;

fronde d'acciaio e siepi aggrovigliate
di ferree spine sorgono dal suolo
tra cespugli di bossoli e granate;

vedi un obice lì scheggiato e solo,
un timone che in mar lottò col vento,
un'elica che in aria ha retto il volo.

Stennio fu qui deposto. Nel cimento
scheggia mortale suo valor non prostra.
« A noi, fanti del quinto reggimento;

« su, per l'onore dell'antica mostra,
« avanti sempre! » e grida anche morendo:
« Viva l'Italia! la vittoria è nostra ».

Mentre per nuova via pensoso scendo,
in una pietra che mi ferma il piede
al nome di Merelli il guardo tendo.

Lieto perdè la vita e non la fede,
irradiando valor mentre il plotone
sloggia il nemico da munita sede.

Abbattuti ambedue nella tenzone
stan due fratelli; di pietà compreso
Pellas leggo due volte in un girone.

Cadde il secondo a la vendetta inteso
del primo ucciso; attonito il nemico
al sublime valor gli onori ha reso.

In cor non senti più di quel ch'io dico
tu che vedi mutar per lunga via
in arca di reliquie il colle aprico?

Cimitero Militare di Redipuglie.

Tutte non può ridir, ma non oblia,
l'inclite gesta di virtù fulgente
fra tanta luce la parola mia.

Pur voi richiamerò, di cui presente
m'è la baldanza giovanile, impressa
nella sembianza grata e sorridente.

Nati d'un parto, in una culla stessa
vi contemplava il dolce occhio materno
e traea d'ambedue lieta promessa,

gemelli Ceas. Lo stesso amor fraterno
or vi congiunge nel comun ricetto,
nel sacrificio e nell'onore eterno.

S'accompagna con voi, suora d'affetto
sin dalla prima età, pur lei caduta
come sotto la falce un giglio eletto

Margherita Parodi. Adesso muta,
già pietosa sul campo e a correr presta
dove ansia di conforto era più acuta.

Roma ai suoi figli una corona appresta
tessuta dei suoi lauri e ai nomi cari
quel di Riccardo Bennicelli innesta.

Va Grifèo di Partanna tra i più chiari
e un trittico di tre fratelli uccisi
offrono i De Bernardi ai patrî altari.

Nè potean nella tomba andar divisi
il padre e il figlio, i due Riva che accenti
teneri ancor si scambiano e sorrisi.

Come cacciati dal furor dei venti
mugghiando il mare per fiera tempesta
i flutti accavallati urtan frementi

la rupe immota e arretrano da questa
spezzati e risospinti e nuove ondate
a nuovi incalzi arricciano la cresta;

così rotte dal foco e decimate
alacri sempre a ripetuti assalti
mosser su le cadute altre brigate.

E largo corse il sangue sui rialti
dell'Hermada ferrigna, pei dirupi
del san-Michele, nei contesi spalti

di Monfalcone e ovunque orride rupi
non fur barriera al piè dei fanti arditi
che dal nemico il nome ebber di lupi.

La gran torma non lascia che s'additi
ognun che ha requie dentro il luogo santo
nè ch'ogni tomba ad onoranza inviti.

A quanti il turbin della mischia il vanto
rapì del nome e al tumulo contese
della madre o dei figli i fiori e il pianto!

Ma perchè riandar nomi ed imprese?
Di morir per la patria ebbero gloria,
non è mestieri ch'altro sia palese.

Su queste fosse è scritto da la storia
EROI D'ITALIA. Da la spoglia forte
la messe germogliò della vittoria.

« Nella vittoria scomparì la morte ».

GIULIO NAVONE.

CHINOTTO EDOARDO. Gen.le di C. d'A. Med. d'oro. « Ferito due volte, appena in condizioni di reggersi in piedi, volle tornare al posto di combattimento. Morì dopo aver consacrato alla patria anche le estreme energie ». Altipiano Carsico-Medio Isonzo-Monfalcone; Luglio 1915-Agosto 1916.

PAOLINI GIUSEPPE. Gen.le di C. d'A. Med. d'oro. « Ferito ben quattro volte non volle lasciare il campo di battaglia finchè non si fu assicurato della esecuzione degli ordini impartiti ». Poggio di Q. 65 a nord di Selz; 21-25 ottobre 1915.

STENNIO ACHILLE. Colonn. 5° Fant. Med. d'oro. « Sulla trincea occupata fieramente eretto sui più avanzati approcci incitava l'affluire dei rincalzi; colpito mortalmente spirava gridando: Io muoio, ma la vittoria è nostra. Viva l'Italia! ». Devetaki, 17 settembre 1916.

MERELLI RAFFAELE. Tenente 29° Fant. Med. d'oro. « Ferito continuò il combattimento fino a conquistare la seconda linea avversaria; colto da svenimento ebbe la forza d'animo di ricondurre all'assalto alcuni sbandati, finchè colpito mortalmente gridò ai soldati: — Avanti, che oggi è una bella giornata per il reggimento — e cadde mentre questi completavano la vittoria ». Lokvica, 10 ottobre 1916.

Pellas Leopoldo. Sottoten. 8° Bers. Med. d'oro. « Per profonda coscienza del dovere, per alto spirito di vendetta contro il nemico che gli aveva ucciso il fratello Demetrio (Cap. 2° Granat. med. d'argento), circondato rifiutava di arrendersi, imponendosi all'ammirazione dello stesso nemico, che con messaggio aereo annunziava di aver fatto seppellire con gli onori il valoroso caduto ». Capo Sile; 26 maggio 1918.

Ceas Mario. Sottoten. 22° Regg. Art. Med. d'arg. « Già ferito, ricevuto l'ordine di occupare un argine, non curante dell'evidente pericolo gravissimo trascinava con l'esempio i dipendenti e cadeva poco dopo colpito a morte ». Livenza; 6 nov. 1917.

Valentino. Sottoten. 22° Regg. Art. Med. d'arg. « In servizio di collocamento, varcava di propria iniziativa i reticolati e cadeva colpito a morte, sempre primo dove imminente era il pericolo. Bell'esempio di alte virtù militari ». Pizzo Razzea; 19 giugno 1918.

Parodi Kaiser Margherita. Infermiera volontaria della Croce Rossa visse tutta la guerra negli ospedali al fronte. 1° dicembre 1918.

Bennicelli Riccardo. Cap. 37° Regg. Art. Med. d'arg. « Tre volte segnalato per atti di sommo valore, devoto al dovere e alla patria, nobile esempio di virtù militare ». Monte Ietza (Tolmino); 22 ott. 1917.

Grifeo di Partanna Federico. Aspir. 11° Bers. Med. d'oro. « Primo sempre al cimento costrinse alla resa una intera compagnia avversaria; primo all'assalto contro una munitissima trincea incontrava morte gloriosa ». Famiano, 23-25 maggio 1917.

Riva Villasanta Giovanni. Magg. nel 151° Regg. Fant., della Brig. Sassari, decorato di 3 med. d'argento.

Alberto. Sottoten. 9° Regg. Bers. Med. d'oro. « Nel passaggio del Piave e della Livenza, sempre primo fra i primi, seppe con audace fermezza trascinare le sue truppe, sbaragliando ovunque il nemico. Cadde gloriosamente sul campo ». Piave, Livenza, Tagliamento; 25 ott.-4 nov. 1918.

De Bernardi Lamberto. Sottoten. 5° Bers. Med. d'oro. « Volontario fino dall'inizio della guerra, ferito continuava a guidare il proprio reparto, finchè colpito a morte spirava incitando i suoi con la parola e col gesto ». Gallio; 10 nov. 1917.

Carlo. Sottot. 5° Bers. Med. d'arg. S. Maria di Tolmino; 23 ott. 1915.

Vittorio. Id. 144° Fant. Med. d'arg Monte Zovetto; 16 giugno 1916.

Altri decorati di medaglia d'oro sepolti in Redipuglie: Monti Tommaso, Generale di Brig.; S. Gabriele, 29 agosto 1917. — Lajolo Ettore, Cap. Genova Cav.; Pozzuolo del Friuli, 30 ottobre 1917. — Maifreni Guido, Ten. 12° Bers.; Meletta di Gallio, 4 dic. 1917. — Rocco Vincenzo, Ten. 2° Gran.; Altip. Carsico, 24 mag. 1917. — Monti Guido, Ten. Art.; Dosso Faiti, 21 ag. 1917. — Sillicani Giuseppe, Capor. 84° Fant.; Dosso Faiti, 26 ott. 1917. — Benvenuti Giuseppe, Ten. 127° Fant.; Monte Cucco, 15 magg. 1917. — Ollearo Ulderico, Cap. 37° Fant.; Monte S. Michele, 21 ott. 1915. — Zuccarello Filippo, Cap. 112° Batt. Bomb.; Carso, Quota 247, 23 magg. 1917.

PER L'INGRANAMENTO DEGLI STUDI MILITARI
NEGLI UNIVERSITARI

« La scienza è il capitano e la pratica
« sono i soldati ».

LEONARDO DA VINCI
(Pensieri sulla scienza, IV)

I.

È la guerra l'arte della solidarietà tra tutte le manifestazioni umane, perchè essa assomma in uno sforzo unico le energie dello spirito con quelle della materia per elevarle alla prova suprema del sacrifizio; e quanto più tale solidarietà si rinsalda e cementa, tanto più l'arte si affina ed eleva, poichè la guerra è pur sempre frutto di selezione, pietra di paragone di virtù, fiore di altruismo.

In contrapposto, ogni qualvolta tale solidarietà allenta i suoi vincoli, l'arte smarrisce le sue prerogative unitarie e coordinatrici, per relegare le armi ai margini della società e dello Stato sotto le vesti dell'esercizio di un privilegio o di un mestiere.

Soltanto la solidarietà più appassionata e profonda, può apprestare all'arte della guerra quel terreno nel quale le radici sprofondano le loro braccia tenaci, e dalle quali i tronchi spremono e fronde e fiori tali da assicurare alle nazioni esistenza fattiva e feconda.

Così le armi, ai tempi di Roma repubblicana, si identificano con la medesima essenza dello Stato e della società, sicchè il legionario non rappresentava che una forma contingente e temporanea del dovere civico, ed il trapasso dall'una all'altra veste — cioè dalla toga al sajo — non si effettuava che sotto forma di adattamento alle eventuali condizioni dell'ambiente, dappoichè l'esercito era allora la medesima nazione in abito di lotta.

Il semplicismo dei còmpiti, la solidarietà spontanea tra vita individuale e collettiva e la natura del tirocinio guerresco, agevolavano la sintesi sociale ed armigera di Roma, la quale si esplicava nel classico simbolo di Giano bifronte.

Così, per lungo tempo e nel periodo del fiore dell'arte, a Roma, le manifestazioni della guerra e le discipline che ne scaturivano si immedesimavano nell'opera degli storici, dei poeti e degli artisti, senza che le barriere del separatismo mutilassero la bellezza e la

NOTA. — Conferenza tenuta il 9 maggio 1925 alla R. Università degli Studi di Roma.

forza euritmica del fascio latino; epperciò arti, lettere ed armi, si affermavano con solidarietà di gesto nelle opere di Polibio e di Livio, come nei poemi di Vergilio e di Anneo Lucano. Quintiliano, discorrendo delle prerogative militari, ammoniva che « ogni capo è un educatore ». Soltanto quando il culto delle armi si alienò dalla pratica delle nazioni e le genti divisero il proprio destino dalle più genuine sorgenti dell'educazione civile e militare, la classica armonia latina tra Stato ed armi, tra pensiero ed azione, venne infine a spezzarsi.

Le vecchie nazioni armate — cioè le società in funzione della difesa della propria esistenza — furono allora costrette ad affidare tale geloso dovere prima alle milizie assoldate poi ad una casta; e queste e quelle costrette a sequestrarsi dalla società tralignarono, fintantochè la perdita della libertà venne ad affrettare il ciclo della decadenza militare e civile.

Così caratteristico è il biasimo inflitto dalla Signoria di Firenze ai due Priori che, dopo la vittoria di Campaldino, si recarono al campo in segno d'omaggio, atto considerato nella mentalità d'allora: « *proprio solo di gentiluomini* » vale a dire di guerrieri, e non già connesso alla funzione politica, sociale e liberale dello Stato (1).

I tempi di Carlo di Valois, del Duca d'Atene e delle compagnie di ventura, erano oramai maturi.

*
* *

Il fiore dell'arte italica nel Rinascimento restituisce le armi alla pienezza della loro vita etica ed estetica. Nè poteva essere altrimenti, perchè i tempi che precedettero avevano condotto la guerra alle più impure e truci sue manifestazioni, con il separatismo dei principati e delle feudalità, con le violenze del mercenarismo e delle compagnie di ventura, infine con la degenerazione arbitraria del diritto guerresco.

E poichè la perfezione brillava in qualunque aspetto di quel tempo privilegiato, così era naturale che anche le armi rientrassero nel quadro delle opere d'arte (2); sicchè elevandosi le medesime alle supreme ragioni della propria esistenza era logico che si riaffacciasse, nel contempo, il vecchio assioma romano della loro solidarietà nello Stato e nei rapporti tra educazione popolare e dovere civico.

A Niccolò Machiavelli risale il merito di aver risuscitato, nella apoteosi della Rinascenza, il problema militare moderno per sottoporlo alla pratica illuminata delle società future.

« Hanno molti tenuto e tengono questa opinione — egli scrisse « nel suo proemio al libro sull'*Arte della guerra* — che ei non sia « cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, nè che sia

(1) « Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè dei Priori, perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini, usi alla guerra » — *Dino Compagni — Cronica* — Lib. I. X. Vedasi pure: *I. del Lungo — Dino Compagni e la sua Cronica* — Vol. I, Parte I, pag. 64 — Firenze, Ed. Le Monnier, 1879.

(2) I. Burckhardt: *La civiltà del Rinascimento in Italia* (Trad. Valbusa). — Firenze, Sansoni edit., 1899 - Vol. I, Cap. X: *La guerra come opera d'arte.*

« tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede « spesso se alcuno disegna nello esercizio del soldo prevalersi, che « subito non solamente cangia abito, ma ancora nei costumi, nelle « usanze, nella voce e nella presenza, da ogni civile uso si disforma... « Ma se si considerassono gli antichi ordini, non si troverebbono cose « più unite, più conformi e che, di necessità, tanto l'una amasse « l'altra, quanto queste » (1).

Così, nel « Cinquecento », le armi grado a grado si immedesimano negli studi, nella politica e nelle arti, e dalle mutue correlazioni traggono spinta per elevarsi e perfezionarsi a vicenda, per cui scienza e condotta della guerra erano trattate allora tra noi con vincoli di spontaneità e di freschezza; sicchè mentre gli atteggiamenti della lotta trovavano divinatori ed interpreti insuperandi tra scienziati, scultori, pittori e letterati, la storia degli avvenimenti guerreschi rintracciava nel Porcellio, nel Valturio e nel Machiavelli commentatori insigni, i quali documentano la solidarietà della vita militare con il pieno vigore della vita politica ed intellettuale degli Stati italiani del « Cinquecento ». Durante l'assedio di Firenze, le pratiche della guerra si bandivano dalla *Sapienza* fondata da Niccolò da Uzzano: quivi sorse il primo studio e laboratorio d'artiglieria, e quivi pure Vannoccio Biringucci da Siena professò la sua *Pirotechnia*.

Ma non basta. La visione della guerra sfaccetta i suoi gesti in un'iride di rappresentazioni e di simboli, per cui essa afferma la sua ragione di essere alla base della coltura della società del tempo, alla fonte d'ogni armonia tra pensiero ed azione.

La pittura della battaglia di Anghiari commessa dalla Repubblica fiorentina a Leonardo da Vinci (2) e le sue intuizioni divinatrici sul progresso delle artiglierie e sull'impiego dei velivoli, i casi della disfida di Barletta, l'opera militare dei Sangallo, dei Sanmichieli e di Michelangelo Buonarroti, la pratica dell'eloquenza guerresca quale strumento di propaganda e di educazione morale, le pitture ordinate dalla Veneta Repubblica ai sommi artisti del pennello — dal Guariento al Tiziano, dal Tintoretto a Paolo Veronese — i bronzi levati dalla medesima in onore di Colleoni e di Erasmo de Narni, sono altrettanti documenti pronti a testimoniare gli intimi e costanti nessi del sentimento, della rappresentazione artistica ed intellettuale, con gli apparecchi e con l'opera militare nel « Cinquecento ».

« *La scienza* — ammonì allora Leonardo da Vinci — *è il capitano e la pratica sono i soldati* » (3).

(1) Niccolò Machiavelli: *Proemio al libro sull'« Arte della guerra ». A Lorenzo di Filippo Strozzi, patrizio fiorentino.*

(2) Leonardo da Vinci: *Opere: Nota sulla maniera di rappresentare una battaglia.* Lettera a Lodovico il Moro sulla guerra (1482).

« Havendo, S.re Ill.mo visto et *considerato oramai ad sufficientia le prove di tutti quelli che si reputano maestri et compositori d'istrumenti bellici, et che la inventione et operatione de dicti istrumenti non sono niente alieni dal comune uso*, mi exforserò, non derogando a nessun altro, farmi intendere da Vostra Excellentia, aprendo a quello li segreti miei, et appresso offerendoli ad ogni suo piacimento; in tempi opportuni sperarò cum effecto circa tutte quelle cose che, sub-brevità, in presente saranno qui sotto notate ».

(3) Leonardo da Vinci: *Pensieri sulla scienza*, pag. 66.

*
* *

Ma la perfezione non dura molto. In forza degli squilibri politici l'arte militare, con la sua magnifica opera di progresso e di genio, emigra oltre la cintura delle Alpi, in Francia, in Germania e perfino in Turchia; ed in terra straniera addestra ed educa, con il fascino eternamente ricorrente di tutte le divine espressioni del genio italico, milizie e comandanti, aggiungendo all'esercizio della forza la venustà delle forme, elevando le discipline guerresche alla dignità ed al decoro volute da Niccolò Machiavelli, praticate da Giovanni dalle Bande Nere ed esaltate da Francesco Ferrucci.

Gli interpreti di quest'arte sono i creatori delle discipline militari moderne e precorrono i tempi di Luigi XIV, di Federigo il Grande e di Napoleone. Le loro dottrine creano la tradizione che orienta le grandi monarchie d'Europa verso la solidarietà delle armi nella scienza e della milizia nella società.

Il maresciallo Strozzi — che visse sotto Enrico II — diffonde in Francia il primo impiego delle truppe celeri e degli archibugieri a cavallo, « *les mieux dotés* » — come lasciò scritto il Brantôme — « *les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir* ». I nostri maestri dell'arte fortificatoria trapiantano nelle Fiandre, lungo le rive del Reno, ai margini dell'Impero tedesco, ai confini della Transilvania e della Dacia — flagellati dai marosi turcheschi — quelle forme e quelle pratiche architettoniche che già avevano appreso nelle fortunose guerre d'Italia: presso Ferrara, a Pisa, durante la guerra di Cambrai, sotto gli spalti di S. Martino a Napoli ed al piè dei poggi del Giramonte e di San Miniato a Firenze.

Così gli orizzonti si spianano e si allargano verso mète sempre più cospicue e promettenti, in armonia alla complessità ed alla importanza degli obiettivi; i quali investono l'azione di imperi e di regni, e non soltanto oltre ai termini loro, ma eziandio oltremare, coordinando le armi alla politica, il pensiero all'azione ed affermando ovunque la superiorità del metodo sull'esercizio della forza bruta.

Tale è il merito dei generali italiani — apostoli dell'arte in terra straniera — merito che rifulge alla prova delle guerre più aspre e rudi, specie contro i Musulmani.

Raimondo Montecuccoli è il maestro di questa sintesi, appresa con lungo studio e grande amore durante la sua doppia prigionia in Germania, quando egli imparò, secondo quanto scrive il suo biografo Enrico de Huissen: « a sposare le armi alla politica, la guerra alla « scienza, leggendo Tacito, perfezionandosi nella geometria, compul- « sando i libri sull'architettura di Vitruvio, studiando pandette, giu- « risprudenza e, persino, filosofia e medicina » (1).

Tra tutti gli autori egli prediligeva Niccolò Machiavelli ed il suo libro sull'arte della guerra, le cui dottrine — per opera del Montecuccoli appunto — si innestano sul tronco robusto delle milizie tedesche, per corroborarle con l'esercizio italicamente illuminato delle armi po-

(1) Vedasi anche: RAIMONDO MONTECUCCOLI: *I viaggi* — Opera inedita a cura di ADRIANO GIMORRI e preceduta da una notizia sulla vita ed opere dell'autore — Società tip. modenese — Modena, 1925.

polari. L'opera del Principe Eugenio di Savoia, di Federico di Prussia, di Napoleone I si ricollega così, attraverso ai maestri dell'arte italiana, alla genuina tradizione della nostra dottrina umanista ed artistica del « Cinquecento », quando cioè armi ed arte, pensiero ed azione, precorrevano, negli studi e nell'indagine scientifica, la sintesi della guerra nelle grandi monarchie odierne.

II.

È fatale che la vita di correlazione e di scambio tra i popoli, nei riguardi della storia e della pubblica economia, si svolga per la via legionaria dei maggiori corsi d'acqua, i quali diventano così i naturali fattori della trasformazione delle ricchezze, delle energie e del lavoro tra mercati e genti diverse. Le convalli schermite, gli umili affluenti, le rimote scaturigini che alimentano quei fiumi regali, quanto più si appartano dal fervido corso delle vie legionarie, tanto più si allontanano dal ritmo della vita di correlazione e di mutuità, fintantochè svaniscono nella solitudine delle vette eccelse.

Non diversamente accade nella vita collettiva non appena, o per contrasto di politici eventi, o per fiacchezza del costume, l'esercizio delle armi si estrania dal profondo alveo della vita nazionale, per ridursi ai margini di essa come una sopravvivenza del passato, o come un fastidioso dovere del presente. L'arte della guerra si isola allora nel grande quadro dell'attività sociale e politica, degenera nei suoi gesti genuini e spontanei per deformarsi e smarrire le sue prerogative, che, in tanto valgono, in quanto più pulsano ed echeggiano nell'anima collettiva.

Quasi sempre il risveglio di tale assenteismo è brusco, rude ed irreparabile. La nazione è colpita prima che il pericolo abbia tempo di rivelarsi, e la travolge prima di poter ricorrere alle difese con l'impeto della cateratta.

Così — attraverso il periodo del duro servaggio — l'arte della guerra, dissociata dal corpo della vita italiana ed esiliata oltre ai nostri confini, procede a ritroso dei tempi e del progresso, ed accusa quindi primitività di forme ed ingenuità di sostanza, dovute all'atrofia delle funzioni ed al separatismo dei còmpiti. Ottenebrati questi ultimi, per di più, dal fazioso e lungo errore, che cioè le armi fossero pregiudizievoli alle libertà, o derivato delle ingerenze militari straniere, dalle quali si vuole, a qualunque costo, differenziarsi nei confronti demagogici tra armi e violenza con pace e quietismo (1).

In tale traviamento, soltanto il forte e guerriero Piemonte rivendica la solidarietà degli istituti militari con i sociali, persegue con le valorose milizie dei suoi Principi, Duchi e Re, il pensiero di Niccolò Machiavelli e lo tramanda ai venturi, per apparecchiare — con l'intreccio disciplinato degli organismi militari con i nazionali — le

(1) Requisito essenziale, ad esempio, per la nomina a Gonfaloniere della Repubblica di Firenze, secondo gli ordinamenti di Giano la Bella, era: « *che egli ami lo pacifico et riposevole stato con puro cuore et che non sia dei grandi della città* ». *I. Del Lungo — Cronica di Dino Compagni*, Vol. I, Parte I, pag. 125 op. cit.

armi per la redenzione della Patria. Con altri metodi, dipendenti dai suoi reggimenti, anche Venezia — la più vicina degli Stati italiani al senso politico ed unitario di Roma — con le sue *cerne*, esalta e prolunga l'epica lotta secolare della civiltà contro la Mezzaluna.

***

Le tradizioni della nostra letteratura intinta di retorica e di classicismo, l'atavica abitudine di riferire taluni atteggiamenti della vita pubblica a schemi convenzionali — scaturiti dalla nostra coltura millenaria e dalle suggestioni storiche — hanno pure contribuito, da loro parte, a schematizzare gli aspetti e gli obietti della vita militare, imprimendo loro lineamenti stereotipati o di maniera. L'arte, a sua volta, accentuando i formalismi — ora classici ed ora romantici — esaltando duelli, tornei e tenzoni, pervenne alla fine a vincolare la visione guerresca ad esclusivo beneficio dell'individualismo ed a detrimento della collettività, a cristallizzarla attorno a determinati tipi; di guisa che il grosso delle genti sentiva, senza scrupoli, di potersi mantenere estranea alla guerra, paga di seguire dal proscenio gli avvenimenti, così come la folla di Roma assisteva ai combattimenti dei gladiatori dalla cavea degli anfiteatri.

L'espressione di sorpresa, di ingenuità e, perfino, di trascendentalismo rispetto alle cose militari perciò si moltiplicano nelle memorie storiche, e potrebbero formare capitolo di una curiosa indagine di psicologia nostrana. Nel settembre 1706 — quando il Principe Eugenio di Savoia entrava a Milano per stringere d'assedio il Castello presidiato ancora dalle milizie francesi — la semplice vista degli usseri e dei cavalleggeri imperiali provoca stupore nella folla. Si legge infatti nel *Diario* del Cotta (1): « Vennero gli usseri vestiti di strana maniera che servono a cavallo e volano sulla terra, di modo e così rapidamente e continuamente, che si ha grande sospetto che quei cavalli siano *proprio incantati* ». Quando poi il glorioso Principe Sabaudo chiese una modesta cooperazione ai Milanesi nelle opere dell'assedio, lo stesso Cotta confessa: « Vengono le « *grida* » della Congregazione militare, che costringe ogni cittadino alla milizia e richiama al servizio gli assenti. Questo grave ufficio temo debba durare sino all'espugnazione del Castello; ma mio figlio intanto ha avuto modo di disimpacciarsi ».

Novant'anni appresso Venezia, che per secoli aveva guerreggiato in Italia ed oltremare rivendicando un programma d'impero universaleggiante contro la Germania e contro il Turco, si accasciava in sè medesima priva di soldati e di armi, divenuta del tutto estranea ad ogni rischio ed impari a qualunque sacrifizio. Mentre i cannoni crollavano sui tarlati affusti da Bergamo a Corfù e l'esercizio delle armi era passato in mano alle milizie mercenarie, Francesco Battaglia e Niccolò Erizzo — incaricati dal Senato — si accingevano a lasciare la città delle lagune per abboccarsi col generale Napoleone Buonaparte, vincitore da Dego a Millesimo e da Lodi a Borghetto; e, per

(1) Cotta: « Diario » *Archivio Storico Lombardo*. Anno XII, pag. 368.

propiziarselo, in luogo di fieri propositi portavano seco: « quaranta risme di carta di buona qualità, dodici risme di carta piccola da lettere, *lattesina*, duemila penne, tremila bolini grandi ed altrettanti piccoli, trentasei libbre di cera di Spagna, due barilotti d'inchiostro, seimila fogli di carta *imperiale*, registri, spaghi e spaghetti in grande quantità » (1).

***

Quando, nelle Cinque giornate di marzo 1848, il rintocco delle campane a stormo si diffuse dai settanta campanili di Milano per i laboriosi e floridi campi lombardi, parve che un lungo torpore avesse all'improvviso troncato la sua notte, e che un sogno lungo ed ingenuo avesse rotto alla fine il suo incantesimo. La lotta fulmineamente divampata per le strade, s'imponeva con le sue dure ed inesorabili leggi ad un popolo sceso ad affrontarla vestito soltanto di una sconfinata audacia per combattere contro un esercito agguerrito e provetto; e, nel meraviglioso slancio del momento, l'astrazione aveva soverchiato la realtà, l'onda del passato aveva ghermito il presente, sicchè spontanea ed ingenua era balzata nello spirito dei combattenti sulle barricate la suggestione delle vecchie storie, l'eco fascinante delle leggende, insomma il grandioso retaggio delle nostre tradizioni artistiche e politiche, sempre pronte a trasfigurare l'idea in un meraviglioso viatico di fede e di forza.

In difetto di tirocinio, di disciplina, di armi, l'astrazione si riallacciava nondimeno ad un passato troppo rimoto per poter diventare fattivo: alla Lega lombarda, alla battaglia di Legnano, all'assedio di Firenze, al gesto di Balilla; di guisa che la guerra al suo primo erompere — in marzo 1848 — apparve un fenomeno anacronistico, rivestito di panni romantici, sorpassati ed arcaici. Si prospettò quindi alla visione popolare come un torneo o un duello di cavalieri, quale poteva balzare dai poemi dell'Ariosto o del Tasso — talmente che gli appellativi di *Argante* e di *Tancredi* ricorrevano spontanei —, dalle tele di Salvator Rosa, del Borgognone, o dall'intreccio dei romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi; e ciò perchè tra le eredità artistiche del passato e la maldefinita realtà del presente, la parentesi delle guerre napoleoniche aveva lasciato assai pallida orma della propria opera. I superstiti, veterani, a Milano come a Firenze, per quanto della tempra di Teodoro Lechi — il condottiero delle milizie cisalpine — oppure di Cesare de Laugier — il combattente di Russia — parevano anch'essi dei ruderi da monumenti antichi.

Di conseguenza, l'episodio, la zuffa manesca, le audacie individuali, la retorica nelle forme e nel linguaggio, dovevano primeggiare nel quadro della lotta e farla apparire una specie di resurrezione del passato.

Le prime armi dei combattenti delle Cinque giornate furono

(1) Archivio di Stato dei Frari in Venezia — Procur. Gen. in Terraferma — 2 giugno 1796. — E. Barbarich: *La campagna del 1796 nel Veneto*. Parte I: *La decadenza militare della Serenissima. - Uomini ed armi*. Roma, E. Voghera, Editore, 1910, vol. I, pag. 5.

perciò primitive, non dissimili dalle suggestioni del momento, e cioè vecchi schioppi da museo ed alabarde. Narra Luigi Torelli, che egli ed i compagni suoi si erano forniti delle prime armi da un certo Colombo — che aveva negozio in *Via Mercanti d'Oro* — e che essi furono molto lieti della preda di alcuni grossi pistoloni, però con pallottole di calibro più sottile, che conveniva rimpannucciare di carta per sforzare nelle canne, e di qualche sciabola di vecchio modello per guardie di finanza (1).

L'insurrezione milanese non riuscì così a disporre — come scrive Carlo Cattaneo — nelle prime ore dell'epica lotta che di 50 vecchi archibugi e di una dozzina di alabarde rugginose. Soltanto la sera del 19 marzo gli schioppi erano saliti a 600 (2).

Ma la lotta appariva pur sempre aspra ed ineguale nell'eroico abbandono ad essa — quasi ad un rapimento estatico — mentre le esigenze della guerra sempre più incalzavano. Onde si spiega il primo appello alla solidarietà lanciato agli Italiani, da Milano, per via di palloni aerostatici: « La città di Milano — diceva uno dei manifesti — per compiere la sua vittoria e cacciare per sempre al di là delle Alpi il comune nemico, domanda il soccorso di tutti i principi e di tutti i popoli italiani, e specialmente del vicino e bellicoso Piemonte ».

Poco appresso — proprio mentre l'esercito piemontese varcava il Ticino — si lanciava un'altra invocazione: « Noi domandiamo ad ogni città e ad ogni terra d'Italia una *deputazione di baionette*, che venga a tenere una *assemblea armata* ai piedi delle Alpi per fare l'ultimo nostro *concerto* con gli stranieri ».

Nè diversamente appariva la guerra ai Crociati delle colonne mobili — foggiate sul tipo Mazziniano delle *Bande* — sparse su per le convalli lombarde e trentine, o scese a Sorio, a Montebello Vicentino, o slanciate agli estremi confini del Friuli (3). I *Civici* toscani che combatterono a Montanara — il 29 maggio 1848 — dopo essere stati arringati da Cesare de Laugier con metodi e forme non dissimili dai condottieri del Cinquecento, al primo apparire degli Austriaci balzarono sui parapetti nella credenza che i nemici, semplicemente al vederli, rinunziassero alla battaglia.

Nessuna illusione eroica fu, più di questa, gloriosamente e santamente scontata con fecondo sacrifizio (4).

***

Come la secolare dissuetudine aveva fomentata l'ingenuità nella visione statica della guerra, così i primi successi suscitarono la sconfinata fiducia e l'eccessiva presunzione: difetti entrambi di equi-

(1) Luigi Torelli: *Ricordi intorno alle Cinque giornate di Milano* (18-22 marzo 1848). U. Hoepli, Edit., Milano, 1876, pag. 44.

(2) Carlo Cattaneo: *Scritti politici ed epistolario*. Firenze, Tip. Barbèra, 1892, vol. I, pag. 129.

(3) Il primitivo progetto della guerra per bande risale a Carlo Bianco, esule piemontese del 1821, cui si inspirò poi Giuseppe Mazzini.

(4) E. Barbarich: *Cesare de Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana*. Roma, R. Voghera, edit., 1893.

librio, di esperienza e di metodo. E parve allora che l'improvvisazione fosse tutto ed il tirocinio un bagaglio fastidioso e degradante, l'esercizio delle armi un'irrefrenabile esplosione di libere energie, gli eserciti stanziali uno strumento di compressione al servizio di istituti politici castali. Di guisa che, scendendo lungo lo sdrùcciolo di cosiffatte presunzioni, a taluni ideologi della guerra appariva discutibile il soccorso delle armi piemontesi, esiziale la fusione delle forze italiane in un unico fascio di regolari milizie, pregiudizievole infine l'adesione agli istituti monarchici.

Non diversi errori dominavano a Venezia tra *fusionisti* ed *autonomi* e quando, nell'acerbo contrasto tra le due tendenze, in giugno del 1848, Daniele Manin si allontanò dal potere, egli ritenne di avere assolta la sua patriottica missione servendo da sentinella, quale semplice milite della Guardia Nazionale, alla Loggetta del Sansovino (1).

Poichè nelle Cinque giornate l'insurrezione popolare aveva fugato l'agguerrito esercito imperiale, l'epilogo della lotta pareva ai più una immediata e logica conseguenza. « Dopo le antiche sconfitte delle armi persiane — scriveva Carlo Cattaneo nel 2° volume dell'*Archivio Triennale* — e la fuga di Federigo Barbarossa, non si era mai forse mostrata così nuda al mondo la inanità della forza brutale ».

Nullameno, fra tanti traviamenti e presunzioni demagogiche, la verità faceva strada, perchè la stessa realtà degli avvenimenti la imponeva. A Venezia, in una modesta casa in Campo San Pròvolo, il maggiore di artiglieria napolitana Enrico Cosenz — insieme al collega Carlo Mezzacapo — nell'inverno del 1848, apriva una scuola chiamata, col vezzeggiativo dei tempi, l'« *Università dei soldati* », e dalla medesima uscivano i primi fautori della necessità del laborioso e metodico apparecchio della guerra. Nel contempo, a Milano, si riallacciava e temperava, in caserme, scuole e collegi, la tradizione militare piemontese con gli impulsi della guerra popolare, auspice il generale Dabòrmida. E, studi e necessità della lotta, inducevano man mano a svalutare pregiudizi, a sottoporre a sùbita revisione esiziali preconcetti, formule estremiste e demagogiche; onde sul nuovo e fecondo terreno cimentato dalle prove e dalle vicende della guerra, poteva rinverdire le sue frondi la nuova tradizione militare italica.

L'evoluzione fu nondimeno lenta e laboriosa e ricorda i metodi dell'*amalgama*, al trapasso dai tempi della Rivoluzione a quelli dell'Impero; perchè è destino che, ad ogni svolta del pensiero o dell'azione, la realtà non scaturisca che dal compromesso tra i contrasti e dalla conciliazione tra le tendenze estreme. Epperciò, sull'arco di questa evoluzione militare durata oltre dieci anni — cioè dalla giornata di Novara alla battaglia del Volturno — brilla il volontarismo. Il quale, essendo poesia della guerra ed aristocrazia del sacrificio che sempiterni si rinnovano, appare il meglio adatto ad accompagnare i più ardui trapassi dalla teoria alla pratica, a lievitare le trasformazioni più imperiose, rivestendole del fascinante gesto che erompe al rinnovarsi d'ogni primavera. Epperciò si spiega come i combattenti di Garibaldi al Vascello, a Villa Corsini, a Varese, a San Fermo e

(1) *Documenti della Guerra Santa — Daniele Manin presidente e dittatore etc.* Memoria storica di V. Rovani, pag. 73. Capolago, Tip. Elvetica, 1850.

Tre Ponti, adempissero alla missione di propagandisti e di neòfiti delle nuove teorie militari e sociali; ed in parallelo alla medesima fermentasse l'opera dei martiri, dalle fosse di Belfiore agli olocausti di Sapri, di Carini e della Gancia. Sicchè, quando il *Lombardo* ed il *Piemonte* salpavano da Quarto verso le spiagge meravigliose della Sicilia — ai primi di maggio del 1860 — al picco delle due navi argonaute sventolava, come una divina promessa, al di sopra della irrequieta serra delle camicie rosse, il tricolore, con la scritta « *Italia e Vittorio Emanuele* ».

Il faticoso e rude cammino che intercede dalle barricate di Milano al fastigio del Campidoglio aveva, oramai, rintracciata la sua strada legionaria.

III.

Da quel tempo il problema delle armi si svincola dalla augusta cerchia delle terre sollevate per spaziare per l'intera penisola, e prospetta orizzonti gradatamente più vasti che si propongono di innestare nella vita del popolo, nella sua coscienza ed intellettualità, il dovere militare, allo scopo di fissarlo nel sistema educativo e politico della nazione. La spontanea e disciplinata adesione popolare affretta il ritmo, moltiplicando i contatti tra esercito e paese, attivando una benefica e feconda corrente di scambi tra scuole e caserme, tra milizia ed aule universitarie; per cui queste ultime subito si trasformano in altrettanti templi da Giano bifronte, da un lato dei quali affluiscono le fresche energie della gioventù e dall'altro erompono per combattere le battaglie della redenzione italica.

Alla vigilia del 1859, l'esercito piemontese che si accingeva a passare il Ticino annoverava nelle sue file 22,000 volontari, cioè pressochè il terzo dei combattenti.

Gli ostinati ideologi, i *miracolisti* dell'improvvisazione, i sacerdoti della guerra facile diventano così, grado a grado, i zelatori della milizia concepita quale dovere e diritto nazionale, i partigiani insomma dell'intreccio degli studi generali e superiori nei militari, perchè è destino che gli estremisti — quando sono in buona fede — rientrino nel giro dell'ortodossia con gesto altrettanto franco, quanto fu impulsivo ed eccessivo il loro originario traviamento. Epperciò tra i convertiti dopo le rudi prove del 1848 e 1849 si annovera lo stesso Carlo Cattaneo che, il 18 luglio 1860, scriveva a Francesco Crispi, a Palermo: « Per l'esercito ricordate *due cose:* dare *atteggiamento militare a tutto il popolo, anche per elevare il suo morale.* Fare un esercito che possa essere nucleo di tutto l'armamento italiano. *Uno Stato è un esercito, un esercito è un corpo di ufficiali...* Perciò in Palermo si potrebbe fare subito una *scuola di scienze militari ed amministrative*, con lezioni ed ore tali che i giovani funzionari potessero e volessero andarvi » (1).

Poco dopo lo stesso Cattaneo scriveva alla premessa al IX volume del *Politecnico:* « Per dare ufficiali ed armi dotte, non solo ad

(1) Carlo Cattaneo: *Scritti politici ed epistolario, ecc.* Vol. II, (1849-1863), pag. 266; note per la Sicilia. Firenze, Tip. G. Barbèra, 1894-95.

un limitato esercito e ad una esigua flotta, ma a tutta una numerosa nazione, non bastano le scuole speciali. Il ripetiamo ed il ripeteremo: quei rami di scienza, che negli stessi collegi militari e nautici costituiscono poco più che l'*accessorio* di un corso generale di studi, si dovrebbero immantinenti introdurre in tutti i corsi delle università, delle accademie, dei licei e delle scuole commerciali. E siccome questo dai magistrati non si fa, e non si vuole, e non si intende; così è mestieri che la gioventù, da sè, si procacci un comune insegnamento di fortificazione, di topografia, di geografia militare, di balistica, di qualunque altro ramo più connesso con gli studi che ella segue. E si potrebbe istituire un *insegnamento mutuo*, sicchè l'uno si facesse precursore agli amici in un ramo, e loro seguace ed allievo in un altro. A questo invitiamo la geniale e valorosa gioventù ».

« Il diffondersi nelle scienze e lettere di un'*aura militare*, gioverà inoltre a dissipare quella tradizione gesuitica che si aggrava tuttavia su tutto l'ufficio del pubblico insegnamento. E qui — di nuovo — la mente corre alla Sicilia che, nella sua nascente autonomia, diede all'esimio giovane Alberto Mario l'incarico di dare al popolo di Palermo una vasta scuola militare ».

Un anno dopo, in estate del 1861, lo stesso Carlo Cattaneo profilava le basi dell'ordinamento della milizia nazionale con concetti che precorrono i giorni nostri: « Ogni territorio d'Italia — egli avvertiva — in caso di repentino pericolo, ha in sè quasi tutti gli elementi di un piccolo esercito. È la *Legione* dei nostri Romani antichi che, fino dalle più remote origini, comprese sempre cavalli e fanti, con tutti i gradi di armamento che in quei tempi si avevano. Codesta ordinanza legionaria è oggi per noi la più desiderabile » (1).

Così la nuova dottrina, affinata dalle prove, elevata dal contatto con gli studi, agguerrita dalla coscienza della solidarietà nazionale, spianava la via alle nuove fortune militari. L'*Esercito della Lega dell'Italia Centrale* — forgiato in classica armonia da Giuseppe Garibaldi e da Manfredo Fanti — poteva allora ordinarsi in reggimenti, la cui numerazione correva in prosieguo dei reggimenti regolari piemontesi; i quadri si arricchivano di giovani ufficiali usciti dalle aule universitarie, la cui opera ed il cui nome, negli studi e nelle battaglie, valgono una dinastia di condottieri e di maestri: Carlo De Cristoforis, Giulio Adàmoli, Edmondo De Amicis, Giovanni Sironi, Carlo Rovighi, Giuseppe Perrucchetti, Cesare Abba, Paulo Fambri, Tancredi Fogliani, Carlo Malaguzzi-Valeri, Giuseppe Robecchi, Ettore Pedotti, Carlo Còrsi, Luigi Chiala, Giovanni Mainoni, Egidio Osio, Severino e Bonaventura Zanelli, Cecilio Fabris, Spirito Fantoni, Cesare Airaghi e molti altri ancora.

Il maggiore di artiglieria Enrico Cosenz — divenuto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano — non poteva ritrarre più grande e luminoso premio dai suoi insegnamenti praticati nella modesta casa di San Pròvolo alla « *Università dei soldati* », tra una tregua di combattimento al piazzale del ponte di Venezia ed una zuffa sugli spalti di Marghera, a fianco del maggiore Cesare Rossarol, l'*Argante della laguna*.

(1) Carlo Cattaneo: op. cit.; vol. II. *La Nazione Armata* (1861).

IV.

La grande guerra è stata una rivoluzione di metodi, di animi e di armi. Ha trascinato nel conflitto — che pareva delimitato — l'universo, ha inchiodato sul calvario delle trincee cinque duri anni di guerra d'assedio — mentre le previsioni erano per una lotta rapida, aggressiva e fulminea — ha distrutto, come nel seno di un gigantesco Moloch, le ricchezze del passato ed ha paralizzato le risorse del presente e dell'avvenire. Obbligando per di più sostanza e forma — cioè nazione e suoi apparecchi guerreschi — a costiparsi in istituti non armonicamente corrispondenti, si ebbe, dovunque, il disagio e l'antinomia di rivestire giganti dei panni tagliati sul dosso dei nani. Epperciò la grande guerra fu una gigantesca contraddizione di termini tra premesse e conseguenze, tra presunzioni generali e rudi necessità militari, tra teoria e pratica: insomma uno sbaraglio di fronte alla realtà.

È quindi doveroso riflettere sul periodico ripetersi di tali crisi che scaturiscono da errori di preparazione collettiva, da deformazioni di coscienze e da assenze di solidarietà tra pensiero ed azione nei riguardi della guerra. Se le contraddizioni, in altri tempi, traevano origine dal separatismo esistente tra eserciti di maniera e nazione, dalla segregazione in cui essi vivevano nei confronti con le esigenze dell'evoluzione sociale, politica, culturale ed economica; tutto ciò oggigiorno è sorpassato, dal momento che l'esercito è l'intera nazione, che tutte le scienze sono al servizio della guerra e che lo Stato è diventato arbitro di tutte le sue forze, come un Augusto o come un Napoleone.

La solidarietà ha quindi soppresso le distanze sociali, intellettuali e morali tra popolo ed armi e qualsivoglia pericolo di contraddizione di termini è scomparso perchè, oggi, il fascio delle forze combattenti mai si è rivelato in tanta pienezza dai tempi di Roma.

Nondimeno il rimosso pericolo rispetto alla prestazione collettiva ed unitaria dei combattenti — fisicamente considerati — suscita un altro urgente problema rispetto all'apparecchio ed all'assimilazione loro, che dovrebbe essere non soltanto *numerica* — mi si conceda il termine — ma sostanziale, colturale e professionale, in guisa da permeare la massa degli armati di una coscienza militare che — affermandosi in estensione — compensi quanto si otteneva, nei vecchi eserciti, in intensità. La vera *profilassi* contro le sorprese della guerra avvenire, obbliga adunque ad una savia e metodica educazione militare intensiva, coordinata e suddivisa per cicli di addestramento nelle scuole, per magistero di professioni e di mestieri, in guisa da armonizzarla nei suoi molteplici aspetti; e ciò tra sviluppo fisico elementare, educazione primaria, media e coltura universitaria, fino ad interessare — per tendenze ed affinità tecniche, positive ed intellettuali — l'esercizio delle professioni e delle arti tutte in nome del dovere militare odierno, che deve essere tanto fisico quanto culturale.

Progressivamente e sistematicamente si verrà così a stimolare, affinare ed organizzare, una serie di fattori fisici, educativi ed intellettuali da inserirsi in tutti i rami delle attività professionali, poten-

zialmente consci delle esigenze della guerra; acciocchè al momento del rude trapasso più non si abbiano nè improvvisazioni nè sorprese, ma semplicemente un transito spontaneo — naturale e previsto — da una forma all'altra della vita pubblica; così come ogni attività biologica, dalla più primitiva alla più evoluta, prospetta nel suo quadro contingente le necessità fatali della lotta.

***

La guerra oggi, nella realtà e nello spirito, nella teoria e nella pratica, è perciò destinata a rientrare nel grande quadro della educazione nazionale, così come ai tempi classici di Roma e della Rinascenza per pervaderlo ed esaltarlo. Ed in questa guisa soltanto può ritenersi compiuto il ciclo del dovere militare universale, quando cioè abbia colmata ogni differenza tra pensiero ed azione, tra apparecchi, prestazione fisica e collaborazione intellettuale.

La visione della guerra, dovrà perciò affrettare negli studi e nella mentalità la rivalutazione dei principî ideali e morali che reggono i destini dei popoli odierni, contrapponendo alle disgreganti teorie democratiche, al separatismo cellulare delle intelligenze e degli studi, allo scetticismo dissolvente, il fascio unitario delle forze e delle volontà agguerrite per la lotta. Essa dovrà inoltre ripristinare un principio fonte di progresso d'ogni dottrina, quello cioè dell'unità e della interdipendenza colturale nelle società uscite dalla guerra.

A motivo dell'ostracismo imposto dai vecchi pregiudizi democratici, l'arte militare era considerata un tempo come astratta dal sapere comune. Infatti, appena trent'anni or sono, una raccolta di letterati illustri — storici, scienziati, artisti e filosofi — si era accordata per pubblicare, con i tipi dei Treves di Milano, una collana di studi sulla coltura italiana, sulla sua missione di civiltà, di divinazione e di bellezza (1). Ciò nondimeno, per quanto eletta e folta fosse quella schiera, nobile e vasto il sapere — e primeggiava in essa Giosuè Carducci — l'arte della guerra non riuscì a trovare neppure un modesto spiraglio per penetrare in quel decorso tempio, in cui avevano sfolgorato i nomi di Francesco Sforza, di Nicolò Machiavelli, di Raimondo Montecuccoli, di Francesco Ferrucci, del Principe Eugenio di Savoia, e sul quale poi aveva lanciato la sua volta superba l'epopea delle guerre del patrio riscatto.

Oggi, in Francia, si sta pubblicando una grande storia nazionale il cui quadro — tracciato da Gabriele Hanotaux — rivendica dal prònao dell'opera la solidarietà e la continuità della tradizione guerriera gallica, la quale disciplina ed esalta sempre attorno alla sua bandiera qualsiasi forma di energia, di volontà e di progresso, come nelle schiere di un esercito che marcia attraverso ai secoli (2). E ciò dal canto epico della « *chanson de geste* » al proselitismo di Giovanna d'Arco e di Luigi il Santo; dall'epopea del Baiardo alle guerre di

(1) *La vita italiana*. Edizioni Fr. Treves, 1893, 1894.

(2) *Histoire de la Nation Française*. — Plon et Nourrit. Edit. « *Société de l'Histoire Nationale* », 1924-1925.

assimilazione di Luigi XIV e di Napoleone; dal tormento delle lotte di religione al calvario delle conquiste sociali, spirituali e morali; dalle secolari vigilie di politica alle guerre millenarie combattute sul fosso del Reno, sul fastigio delle Alpi o dei Pirenei; per trapiantare tutte queste virtù, sacrifizi e passioni, sulla terra feconda di Francia che è quadrata come un accampamento legionario di Roma.

Perciò, tutto quanto si distacca da quel solco aperto in seno alla terra, o fiorisce ai suoi margini, vive e palpita delle ferite aperte dalla guerra; perchè è destino che idealità, poesia e sacrifizio, abbiano pur sempre a trasfigurare la guerra medesima con il fascino di una ricorrente primavera.

Dei quindici volumi della nuova storia di Francia, due sono destinati alle scienze ed all'arte militare nel fortunoso e sanguinoso periodo che corre da Vercingetorige a Foch. Ma quello che più colpisce nell'opera è la gravitazione di ogni forma di dottrina — storica, scientifica, artistica e politica — verso il nuovo polo d'attrazione creato dalla guerra; l'affermazione alta e franca di questa nuova legge di Newton nell'educazione, nell'apparecchio, nella finalità degli studi delle generazioni odierne.

Precisando adunque l'essenza della sua dottrina, Gabriele Hanotaux dichiara: « La civilisation a ses *genres* et ses *espèces:* il se ramènent à l'unité, mais il faut les distinguer d'abords. Ainsi l'histoire des sciences et l'histoire militaire ont leur *logique propre* et leur *développement intrensèque*, qu'il est necessaire de decouvrir et exposer, pour faire comprendre comment ces effort dispersés s'affirment finalment en *puissance totale*. Jusqu'ici, chacune de ces histoires était traités come une *annexe*, une *branche secondaire:* or parfois elle devient maîtresse. L'ancien conception émondait trop souvent la partie la plus luxuriante et la plus généreuse de l'arbre de la vie, celle qui s'enfonce le plus profondement dans le sol (1) ».

Così, per la via legionaria della grande guerra, l'arte militare è oggi entrata in Francia nel Pantheon della comune madre-scienza.

***

L'*ingranamento* degli studi militari nelle scuole, ed essenzialmente nelle università, deve nondimeno procedere per gradi, perchè come multiformi sono gli apparecchi della guerra, così svariati sono gli atteggiamenti delle diverse dottrine che con la medesima si intrecciano: epperciò il coordinamento deve procedere metodicamente ed anche sperimentalmente. Anzitutto, perchè si tratta di creare una larga base di consensi, cioè l'*aura militare* — come diceva Carlo Cattaneo — poi perchè si dovrà pure innestare negli studi nuovi il fondamento pratico ed utilitario intrecciandoli — per analogia ed affinità — agli attuali insegnamenti, i quali verrebbero quindi ad essere reintegrati, dopo la grande guerra, di quanto una partigiana e monca visione scientifica li aveva defraudati nei loro rapporti con la missione delle armi nella società.

(1) *Histoire de la Nation Française. Introduction Générale*, pag. VII-VIII.

Tale risarcimento costituirebbe una prima vittoria scientifica e morale, che verrebbe ad estendere i suoi frutti all'intera nostra tradizione militare, nelle sue origini, nel suo sviluppo e nei suoi rapporti; al fine di coglierne le caratteristiche, di studiarne i pregi ed i difetti, di ovviare le crisi, di fissarne insomma il profondo ed intimo senso umanistico, considerando che la guerra, oggi, è la più inscandagliabile e grandiosa rivelazione di psicologia collettiva.

Inoltre, poichè ogni dottrina trova, o nell'essenza o ai suoi margini, l'espressione della lotta — quale ragione assoluta o quale attributo contingente — ne consegue ancora la necessità di armonizzare e di perfezionare tali aspetti, riferendoli ad un denominatore comune che sia fulcro di qualsivoglia coltura. E questo non può essere che la storia, la quale perpetuamente rivela le medesime vicissitudini, accusa analoghe insidie, documenta sforzi affini; e ciò nell'arena delle battaglie che periodicamente si rinnovano dalla barriera alpina d'occidente, piegata a mo' di scudo, a quella del centro, sbrecciata come una maglia da cavaliere del Trecento, all'arco infine d'oriente foggiato a scogliera ed a molo, sul quale i marosi flagellano per rifrangere l'iridescente ondata della nostra civiltà giù per l'Adriatico e per le spiagge della Dalmazia. Sotteso all'arco alpino spazia la piazza d'armi e la via legionaria del Po, collettrici di forze e di energie, vero specchio della storia militare d'Italia.

Così è che il fondamento storico — nello schietto senso foscoliano — dapprima, e quello geografico di poi, dovrebbero costituire la vertebra spinale degli insegnamenti militari e generali coordinati; dappoichè l'uno attesta la costante tradizione nazionale eccitatrice dei destini dei popoli, l'altro prospetta, in parallelo, il laborioso e sanguinoso lavoro da parte dei combattenti per meglio plasmarsi sull'incudine delle battaglie.

Dall'intreccio di coteste dottrine fondamentali nei rapporti tra pensiero ed azione, tra terra e sua storia, dovrebbe adunque scaturire quel cemento di consensi e di armonie necessari alla costruzione del nuovo edificio accademico, capaci di imprimere al medesimo il segno della nobiltà e della originalità della stirpe nel magnifico decoro della sua arte e della sua missione. Su tale fondamento, riuscirebbe infine agevole di estendere l'intreccio a tutti gli studi umanistici, scientifici e professionali, nei multiformi loro nessi con ogni ramo del progresso tecnico-militare; dappoichè oggi più che mai la guerra deve affinare le anime allo scopo di eguagliarle alla cresciuta potenza dei mezzi.

***

Fissate adunque le premesse, resta da stabilire il loro sviluppo nelle scuole: sviluppo che potrebbe avere carattere prevalentemente fisico nelle primarie, educativo ed applicaitvo nelle medie, scientifico e professionale nelle universitarie. E poichè le due prime specie d'insegnamento sono oramai acquisite alla pubblica coscienza con l'educazione *premilitare*, non rimane che completare il ciclo ed il tirocinio integrando l'arte e le scienze militari nella coltura superiore nazionale.

Ogni *facoltà universitaria* — nessuna esclusa — dovrebbe quindi spremere dal seno delle proprie discipline quelle che, per forma e sostanza, più si intrecciano alle finalità militari; estenderne i cómpiti, controllarne le relazioni con le dottrine collaterali, in guisa da sovrapporre una nuova cornice — tagliata nel vivo della realtà — ai singoli insegnamenti professionali che, di conseguenza, non verrebbero più a sentirsi nè estranei nè nuovi alle vere esigenze della guerra.

Così si potrebbero istituire dei « *corsi militari di facoltà* », specie d'insegnamenti liberi d'integrazione scientifica i quali, singolarmente e complessivamente, potrebbero accrescere il corredo dottrinale e pratico di ciascuna professione; ambientarlo — per dir così — con le necessità della guerra, del progresso industriale e della mobilitazione nazionale.

Questa escursione delle « *facoltà* » universitarie negli inesplorati campi delle armi, dovrebbe perciò attivare i primi contatti tra la mentalità professionale e la mentalità militare per armonizzarle ed affiatarle l'un l'altra, allo scopo di stabilire tra di loro un fecondo processo di endòsmosi e esòsmosi profittevole agli studiosi, anche per i pratici vantaggi che ne ritrarrebbero.

Ma non basta. Creati i « *corsi militari di facoltà* », destinati a rivestire le singole mentalità professionali dei panni guerreschi propri di ciascuna dottrina, si impone in contrapposto la necessità di istituire la « *facoltà di arte militare* » in uno o più atenei. E questa dovrebbe promuovere e disciplinare un nuovo corpo di insegnamenti guerreschi, armonizzandoli ed addestrandoli nell'atmosfera delle scienze universitarie, compiendo così il ciclo di evoluzione e di assimilazione delle dottrine militari odierne.

Alla « *facoltà di arte militare* » — vero corso di studi professionali e superiori — dovrebbero inscriversi gli ufficiali in attività di servizio dell'esercito, marina ed aeronautica, dopo aver compiute le rispettive scuole di reclutamento e di applicazione e quelli in congedo; assicurando a tutti prelazioni di carriera e titoli di privilegio nell'esercizio di qualsiasi facoltà si riconnetta alla funzione militare, professionale od educativa della nazione in armi. Epperciò il titolo accademico conseguito presso la « *facoltà di arte militare* » dovrebbe venire equiparato alle ordinarie lauree (1).

I magisteri sovra esposti, rendendo in sostanza solidale la teoria e l'esercizio delle armi odierne — nell'addestramento fisico, nell'educativo e nell'incremento scientifico — dovrebbero far uscire dall'astratto ogni altra formula per prospettare, unicamente e solidariamente, la pienezza della vera vita nazionale.

Riassumendo, mentre i « *corsi militari di facoltà* » assicurerebbero ad ogni disciplina universitaria il suo indispensabile *profilo militare*, impartendo all'esercizio di ciascuna professione, dall'ingegnere al sanitario, dal professore all'avvocato, mi si consenta il ter-

(1) Nelle università svizzere esistono, da più di mezzo secolo, speciali cattedre di scienze militari. — Era assai nota quella tenuta dal prof. STERNE a Ginevra ed ora è chiara quella di cui è titolare il colonnello M. FELDMANN alla Università di Berna.

mine, la sua particolare *propedeutica* ed iniziazione guerresca; « la *facoltà d'arte militare* » dovrebbe costituire l'*ateneo militare* dove l'arte della guerra — come da vetta eccelsa — potrebbe allargare i propri orizzonti verso qualsivoglia studio, progresso o speculazione rifletta, nella teoria come nella pratica, nella intuizione come nell'esperienza, il sacro esercizio delle armi per la difesa e la grandezza della Patria.

***

Sullo scorcio dell'anno passato, con savie ed auspicate provvidenze si istituirono dei corsi speciali per studenti in talune università e scuole di ingegneri, affine di impartire loro una speciale coltura tecnico-militare per abilitarli a prestare servizio quali ufficiali di complemento del genio o dell'armata. Ora è necessario che tale iniziativa — dai matematici — estenda la sua funzione assimilatrice e coordinatrice anche agli studi storici, geografici, politici, sociali e filosofici; insomma ai magisteri professionali tutti, allo scopo di rivendicare all'arte della guerra quel fondamento umanistico e liberale che costituisce la sua particolare essenza, e che corrisponde alle esigenze della nazione in armi.

L'estensione e la integrazione delle provvidenze sopracitate potrebbe così offrire la base per istituire i « *corsi militari di facoltà* », ed il loro ulteriore sviluppo nella « *facoltà di arte militare* » non dovrebbe essere che questione di tempo, di selezione di magistero, di favore di scolaresca, infine di adattamenti legislativi ed organici.

Il sempre più assiduo e largo intreccio degli studi militari negli universitari potrebbe allora scoprire un mondo. Restituirebbe alla coltura ed alla formazione del carattere un indispensabile fattore di energie volitive — delle quali oggi non possono privarsi le nazioni odierne lottatrici per l'esistenza — e coordinerebbe inoltre dottrine e sentimenti negli sforzi individuali e collettivi, inserendo nella intellettualità superiore un principio che è radice ed auspicio di fortuna, cioè il fascio delle forze combattive. Nel contempo, l'intreccio comprenderebbe sempre meglio nel giro della nostra sensibilità due grandi fattori umanistici nei rapporti guerreschi — l'*individuo* e la *collettività* — e ne avrebbe guida nell'esercizio del comando, nello stimolo degli sforzi, nella previsione delle resistenze, nella sintesi delle capacità militari nazionali, che celano sorprese più rudi quanto più si trascurano i loro sintomi o si disconoscono i loro imperativi. L'educazione di tale sensibilità — essenzialmente fiore di studio e di arte — eco della nostra civiltà millenaria, lumeggia l'opera dei nostri fattori individuali e passionali, muove le masse con la voce dell'apostolato e le inserisce nella tela meravigliosa della guerra. Essa spiega l'eroica semente di Pontida, le audacie di Legnano, colorisce l'Arbia, accende Campaldino, esalta il calvario di Gavinàna, trasfigura il gesto di Balilla, infiamma gli atteggiamenti romantici dei *Crociati*, consacra l'epopea garibaldina, suscita i martirî di Battisti, Filzi e Sauro, trasforma, insomma, tutte le pagine delle guerre nostre per comporne un poema che va dal sacrifizio di Camilla a quello di Toti.

Perchè questo perpetuo avvicendarsi di virtù individuali con le collettive, questo divino riprodursi di sacrifizi e di apoteosi che tra-

sfigurano le masse e le fecondano — come sementi nei campi rotti dall'aratro — per spremere dal loro seno nuovi fiori e nuovi frutti, costituisce l'intimo segreto della nostra tradizione guerriera affinata dalle leggi umanistiche della lotta, e la differenzia dalle dottrine militari straniere. Cosicchè essa, per sua virtù, può sola cantare la vittoria più alta, più bella, più pura — cioè la vittoria italica — perchè nessun'altra nazione come la nostra è stata, per divino còmpito, prescelta a martellare strumenti egualmente pronti a servire da archetipo alla civiltà, e da armi insuperande per la difesa contro tutte le barbarie.

*
* *

Dall'apprezzamento psicologico ed umanistico dell'arte e della storia militare, gli studi dovrebbero allargare più oltre ancora le mète verso le terre nostre, prime artefici della tradizione guerresca italica, per l'euritmia classica delle loro linee, per i continui contrasti che esse rivelano tra monte e collina e tra collina, piano e mare, per l'affermarsi dei capisaldi sul lembo interno delle Alpi, aghi calamitati della lotta che legano in retaggio attraverso ai tempi. Su quelle mète singolari — da Ivrea ad Asiago e dal Grappa al Carso — hanno infatti, alternatamente, montata la guardia le scolte della italianità e quella del germanesimo, da Arduino ad Ezzelino da Romano, da Bartolomeo d'Alviano a Girolamo Savorgnan.

Presso quelle mète, all'uscita dei fiumi nel piano, si sono pure combattute le classiche battaglie tra popoli e civiltà diversi, dai Campi Raudi a Legnano, da Lonato a Castiglione, da S. Martino a Solferino, dalle due Custoze a Gorizia ed all'Hermada.

Se, adunque, dal suolo della Francia quadrata erompe il senso geometrico della profondità e della compattezza; il contrasto delle linee geografiche, l'alternanza delle funzioni guerriere e marinare affinano tra noi l'aristocrazia delle virtù, le vaglia al crivello della qualità e del pregio personale, per fronteggiare le difficoltà del suolo, le asprezze e gli ostacoli, ed elevare dovunque la duttilità e l'alacrità dello spirito in contrapposto alle insidie della materia.

Lo studio del diritto, conferirebbe inoltre all'arte militare ed alle sue esigenze didattiche quella coscienza che deriva dal fatto che il medesimo diritto e la corta spada legionaria sono marciati di conserva nelle conquiste della civiltà; e dovrebbe moltiplicare le sue indagini nella sociologia, nelle discipline costituzionali, internazionali, statistiche, politiche, demografiche ed economiche, a motivo del contenuto universaleggiante delle guerre odierne.

Del pari dovrebbero contenersi le dottrine filosofiche, artistiche e letterarie, per i loro nessi con l'apparecchio colturale e programmatico della guerra, per la necessità di una larga assistenza morale tra le masse, per l'incremento della letteratura e della critica storica militare per la perfezione umanistica nell'esercizio del comando — il quale involge in sè la più alta e nobile missione psicologica — infine per il dovere di immunizzare le popolazioni contro le insidie e contro le ripercussioni materiali e morali delle odierne lotte.

A loro volta, ingegneria, architettura, geologia, meccanica, medicina, chirurgia, chimica, dovrebbero affinare nella pratica delle

rispettive dottrine tutto quanto concerne le necessità positive e spirituali della nazione in armi.

*
* *

Per affinare questa visione dell'avvenire, basta rivolgere lo sguardo alla fresca esperienza della grande guerra ed allora apparirà, in tutta la sua eroica espressione, lo sforzo compiuto nella multiforme gamma degli adattamenti — sempre sotto l'assillo dell'urgenza e dell'improvvisazione — al fine di armonizzare le esigenze militari con gli intenti e le capacità professionali, sicchè tesori di energie assai spesso smarrirono la necessaria mèta. E si comprenderà ancora il grandioso contributo di collaborazione, di esperienza, di intellettualità, che quelle medesime energie avrebbero potuto donare al guerresco sforzo — da ingegneri ed architetti, da meccanici e medici, da chirurghi, legisti ed artisti — qualora si fossero potute intrecciare, con prestabiliti metodi e discipline, nel grande quadro degli apprestamenti guerreschi.

Ond'è che l'esperienza del passato assicura che i primi — più volonterosi e provetti collaboratori nella nuova opera d'integrazione colturale e militare — dovranno essere, per certo, nel magistero e nelle professioni, i medesimi nostri commilitoni accademici che, nell'apparecchio degli sforzi bellici, nei loro studi, come nella vigilia delle trincee, egualmente si resero benemeriti di un doppio e nobilissimo sacrifizio: quello cioè che procede dalla mente e quello che scaturisce dal sangue.

Così i pionieri accademici di ieri additano il nuovo arco di inesplorati orizzonti, cogliendo nella multiforme produzione bellica il segreto dell'invenzione, perfezionando i congegni che moltiplicano la potenza delle macchine, delle artiglierie, degli esplosivi, delle armi automatiche, delle navi e dei velivoli, gittando tra monti e valli i nervi d'acciaio delle teleferiche, strappando nuovi verbi all'ètere, escogitando strumenti di offesa e di difesa, affiancandosi dovunque ai condottieri nell'intuizione e nell'apparecchio della vittoria.

Ed ogni consenso, ogni offerta intellettuale, ogni prodotto di esperienza — dalla più modesta alla più eccelsa — segna un progresso sulla rude e faticosa via delle armi: l'indagine dei sintomi che accompagnano nel seno della terra i misteriosi transiti delle voci nemiche, i segni rivelatori della guerra chimica, i metodi che la rendono docile al nostro gesto di tenace difesa e di irruente offesa, la formula che determina il moto dei proiettili, esalta la potenza delle polveri, fissa la struttura dei congegni destinati a dare a sottomarini, a velivoli ed a vascelli, la divina sensibilità delle anime che presentiscono la minaccia dell'instante pericolo e della morte.

Per uscire dalle astrazioni, la rude via del passato può tracciare oramai con le sue pietre miliari la strada dell'avvenire. Perchè esse dicono di Francesco Severi e di Antonio Garbasso che perfezionarono strumenti artiglieristici, di Gelasio Caetani che esaltò l'opera oscura del minatore, di Demetrio Helbig che escogitò nuovi strumenti guerreschi, di Antonio Rizzo che forzò i destini sui mari, di Alessandro Lustig, Roberto Alessandri, Baldo Rossi ed Antonio Dionisi che professarono le più pure dottrine umanistiche, di Giovanni Caproni che centuplicò le ali dei velivoli, di Guido Mazzoni, Renato Simoni, Gian-

nino Antona-Traversi che affilarono la letteratura di guerra come una lama, di Enrico Catellani che disciplinò nuovi diritti di guerra; per salire sempre più alto sino al fastigio della missione di apostolato e di fede del poeta-soldato Gabriele d'Annunzio e del soldato-statista Benito Mussolini.

*
* *

Ma per affrettare il classico innesto degli studi militari negli atenei, è forse necessario ancora una premessa di *proselitismo*, che spiani il trapasso dai faticosi sentieri alpestri alla diritta ed ampia via legionaria. Ed essa dovrebbe prorompere da queste aule, che già si vestirono della pòrpora delle rosse camicie garibaldine durante l'epica lotta attorno alle mura dell'Urbe, che apparecchiarono il fiore della gioventù al sacrifizio supremo nella grande guerra, che impersonano, per virtù di eredità millenaria, il fascio delle forze intellettuali, spirituali e militari di Roma e d'Italia.

Epperciò qui dovrebbe sorgere — condegna corona dei «*corsi militari di facoltà*» e della «*facoltà d'arte militare*» — la prima cattedra di storia della grande guerra, inspirata a concetti non soltanto narrativi, critici ed estetici, ma sovratutto al dovere di rivendicare da essa quanto l'Italia, con il suo sacrificio, con il suo sforzo unitario, con la sua meravigliosa tenacia, ha compiuto per la causa della civiltà nel mondo. E dovrebbe rappresentare altresì una palestra di insegnamenti e di ammonimenti per quanto la stessa guerra può imporre, in avvenire, nell'apparecchio solidale di tutte le forze intellettive della nazione in vista delle future e fatali lotte tra popoli, interessi e civiltà.

Da quella cattedra, si dovrebbe esaltare l'opera dei cinque milioni di soldati i quali si sono avvicendati nel corso della guerra sullo spalto delle difese alpine, dall'Adamello al Monte Maggiore, tra rupi, ghiacci e neve, sul rugoso altare del Carso, sul conteso pulvinare delle prealpi, da Coni-Zugna al Pasubio ed al Grappa, che hanno imporporato le rive dei fiumi sacri dall'Isonzo alla Piave, ed hanno vinto con la forza indomita degli animi la passività della natura matrigna, combattendo tra acquitrini e paludi, tra terra che cede e mare implacabile che conquista.

Essa dovrebbe illustrare la genialità della stirpe guerriera italica, le plastiche risorse di adattamento, le tradizioni di laboriosità e di lavoro di chi dischiuse e terrazzò strade tra balze rupestri, di chi stabilì passaggi sui vorticosi fiumi veneti con l'esperienza e la tenacia dei legionari eternate nelle spirali delle colonne Ulpia ed Antonina, di chi rassettò trincee col fervore dei guerrieri di Crema, di Famagosta e di Candia, di chi combattè in campo aperto con lo slancio delle milizie di Francesco Sforza, di Giovanni dalle Bande Nere, di Francesco Ferrucci e di Giuseppe Garibaldi, di chi veleggiò indomito per i limpidi orizzonti, di chi squarciò il mare con il gesto degli Orsèolo, dei Ziani e dei Doria, di chi eguagliò l'olocausto dei martiri di Belfiore, di cui infine con la perseveranza dei triari di Fabio, dei fanti di Braccio da Montone e delle milizie dell'Assietta e dell'Authion compose, con tutto il magnifico olocausto del suo essere, l'incrollabile piedestallo di Vittorio Veneto.

EUGENIO BARBARICH.

DIAGRAMMA DELLE DOTTRINE MILITARI

Scuola di reclutamento

(Comando di riparto)

ARTE

Ufficiali di Complemento	Accademia di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio, Aeronautica
	Scuole di Applicazione di Arma e di Servizio

Scuole professionali militari

(Comando di unità)

SCIENZA

Corsi militari di facoltà	FACOLTÀ DI ARTE MILITARE
Giurisprudenza Diritto	
Scienze politico-sociali, economiche statistiche, finanziarie	Storia Militare - Arte Militare Diritto - Economia - Politica. Letteratura Militare - Statistica Geografia Militare - Lingue Scienze Meccaniche Applicative Filosofia e psicologia
Letteratura, Storia, Filosofia, Lingue.	
Medicina, Chirurgia, Farmacia Veterinaria	
Matematiche, Fisica, meccanica, architettura, chimica	
Geografia, geodesia, geologia, mineralogia.	
Scienze Coloniali	

Scuole tecnico militari superiori

(Grandi comandi)

SPECIALIZZAZIONE

Scuola Centrale di Stato Maggiore per Esercito, Marina, Aeronautica, Servizi	Corsi Superiori Tecnico Militari (Artiglieria, Genio, Aeronautica, Chimica.

ALLEGATO N. 1.

Lettera di Leonardo da Vinci a Lodovico il Moro.

« Havendo S.re mio Ill.mo visto et considerato oramai ad sufficentia le prove di tutti quelli che si reputano maestri et compositori d'istrumenti bellici et che la inventione et operatione de dicti instrumenti *non sono niente alieni dal comune uso,* mi exforserò, non derogando a nessun altro, farmi intendere da Vostra Excellentia; aprendo a quello li segreti miei: et appresso offerendoli ad ogni suo piacimento, in tempi opportuni sperarò cum effecto circha tutte quelle cose che sub brevità in presente saranno qui sotto notate.

« 1° Ho modo di far punti (*ponti*) leggerissimi et acti ad portare facilissimamente, et cum quelli seguire et alcuna volta fuggire li inimici; et altri securi et inoffensibili da fuoco et battaglia; facili et commodi da levare et ponere. Et modo de ardere et di fare quelli de li nimici.

« 2° So in la obsidione de una terra toglier via l'acqua de' fossi et fare infiniti pontighatti a scale, et altri instrumenti pertinenti ad dicta expeditione.

« 3° Item, se per altezza de argine, o per fortezza de loco et di sito non si potesse in la obsidione de una terra usare l'officio delle bombarde, ho modo di ruinare ogni roccia, o altra fortezza, se già non fosse fondata, sul saxo.

« 4° Ho ancora modi de bombarde comodissime et facili ad portare, et cum quelle buttare *minuti di tempesta;* et cum el fumo de quella dando grande spavento a l'inimico cum grave suo danno et confusione.

« 5° Item ho modi per cave et vie strette et distorte facte sen'alcuno strepito, per venire ad uno certo... che bisognasse passare sotto fossi o alcuno fiume.

« 6° Item fatto carri coperti, sicuri ed inoffensibili; et quali entrando intra ne l'inimici cum sue artigierie non è si grande multitudine d'arme che non rompessino; et dietro a questi poteranno seguire fanterie, assai inlesi e senza alchuno impedimento.

« 7° Item occorendo di bisogno, farò bombarde, mortari et passavolanti, di bellissime e utili forme, fora del comune uso.

« 8° Dove mancassi le operazione delle bombarde, componerò briccole, manghani, trabucchi et altri instrumenti di mirabile efficacia et fora del usato: et in somma secondo la varietà de' casi componerò varie et infinite cose da offendere.

« 9° Et quando accadesse essere in mare, ho modi de' molti instrumenti actissimi da offendere et defendere; et navili che faranno resistentia al trarre da omni grossissima bombarda; et polveri e funi.

« 10° In tempo di pace credo satisfare benissimo, a paragoni de omni altro, in architettura, in composizione di edifici et publici et privati; et in conducere aqua da uno loco ad un altro.

« Item conducerò in sculptura de marmore, di bronzo et di terra; similiter in pictura ciò che si possa fare ad paragone de omni altro, et sia chi vole.

« Ancora si poterà dare opera al cavallo di bronzo, che sarà gloria immortale et eterno onore della felice memoria del S.re vostro Padre; et de la inclita casa Sforzesca.

« Et se alchune de le sopra dicte cose ad alcuno paressino impossibili, et infactibili, me ne offero paratissimo ad farne experimento in el vostro parco, o in qual loco piacerà a Votra Excellentia; ad la quale umilmente quanto più posso me raccomando etc ». (L. Da Vinci, *Lettere pittoriche*, pag. 469).

Allegato N. 2.

Stralcio delle opere di Carlo Cattaneo sulla nazione armata e sull'addestramento militare universitario.

Carlo Cattaneo nelle sue proposte per la *Nazione armata* così scriveva: « Qualunque sia cotesto speciale complemento che le accademie militari finora dispensano, sarebbe strano se, in seno a tante illustri città, ed a tanta vivace e culta gioventù, non si trovasse chi se ne facesse volontario insegnatore. Ogni cittadinanza può farsi gloria d'istituire nel suo seno una o più società di *scienze militari*, come una o più società *d'esercizi speciali;* ed abbracciare anche quei rami che — come la chirurgia e la medicina militare — le accademie stesse non possono abbracciare.

« Ed inoltre noi non riusciremo, facilmente, all'idea già più volte espressa, che cioè in tutti i licei ed in tutte le università e le accademie di belle arti si debba aggiungere all'insegnamento d'ogni ramo quel *trattato speciale* che potesse far parte degli studi militari; sicchè, a cagion d'esempio, si dessero a complemento del corso di fisica o di meccanica gli elementi di balistica, o agli ingegneri ed architetti civili un corso d'architettura militare. Basta iniziare la gioventù rimuovendo il misterioso velo che fece di questi circoscritti studi un secreto; essa potrà compiere da sè il rimanente della via nelle sopradette associazioni di scienze militari ». (Carlo Cattaneo, *Politecnico*, Vol. X, anno 1861).

I PROBLEMI FINANZIARI DELL'ORA

A questa bimillenaria città che vide succedersi entro le sue mura tanti notevoli eventi, specialmente nelle epoche più agitate della nostra storia medievale della quale i severi monumenti che qui ammiriamo ci rivelano la rude energia, io, quale pellegrino, faccio oggi ritorno con devoto amore. Tra voi e per voi, o cittadini, io nacqui alla vita politica, e la vostra magistratura municipale che mi fa l'insigne onore di iscrivermi nel vostro albo, consacra e registra oggi ciò che trentanove anni or sono proclamò il suffragio popolare.

Non può ai giovani sembrare di udire in quest'aula, come sembra a me, il tenue susurro delle voci del passato. Ma i pochi superstiti degli antichi e fidi compagni delle mie prime lotte elettorali son certo che con me lo percepiscono, ed ascoltandomi ricordano che già tre volte, in circostanze solenni, nel 1886, nel 1887 e nel 1894, risonò in quest'aula la mia parola. Ho qui le pagine ingiallite dei miei discorsi e mi è caro trovare in esse l'espressione di convincimenti ai quali durante la mia lunga carriera politica ho la coscienza di essere rimasto sempre fedele, con coerenza, con dignità, con fermezza. E son certo che voi, che mi avete seguito con simpatia nelle molteplici funzioni pubbliche che ho esercitato, consentirete meco nell'affermazione che la mia vita, secondo la frase di Alfred de Vigny, è stata il pensiero della giovinezza realizzato nell'età matura.

Io fui vostro rappresentante per due legislature collo scrutinio di lista. Poi venne il ritorno al collegio uninominale, episodio di quella vicenda di metodi di votazione che in seguito è continuata, e per la quale l'Italia, non potendo trovar posa sulle piume elettorali, al pari di altri paesi va inutilmente in cerca di quel metodo di votazione scevro di inconvenienti che finora non è stato inventato e non credo abbia probabilità di esserlo in un prossimo avvenire. Col ritorno al collegio uninominale io passai a rappresentare in Parlamento Civitavecchia; ma se questa mi è, come sempre mi fu, singolarmente cara, non perciò fu spezzato, e nemmeno affievolito, il vincolo di solidarietà che fra voi e me si era stretto, e del quale il convegno odierno è solenne consacrazione.

Io vedo qui riunito il fiore di quella generazione che nell'amore della patria, in difesa della quale combattè la grande guerra, ha

NOTA. — Discorso pronunciato a Viterbo il 17 maggio 1925.

saputo attingere l'ispirazione e l'energia per opporre validi ripari alla dilagante corrente demagogica che per un istante parve dovesse sommergere l'Italia. A questa generazione e contro quella torbida corrente io faceva appello fin dal 5 dicembre 1919 dall'alta tribuna del Senato, dalla quale ho poi continuato, in tutte le occasioni, a rivolgere al paese una parola severamente ammonitrice. Ascrivo ad onore aver potuto oggi associarmi a voi nel tributo di pietoso omaggio agli eroi caduti e di commossa riconoscenza ai gloriosi superstiti. L'Italia, finchè continuerà a tenere in così alto pregio il culto del patriottismo, non potrà venir meno ai suoi alti destini.

Nelle mie non brevi dimore in Inghilterra io ho avuto occasione di apprezzare una costante abitudine degli uomini politici inglesi i quali, quando devono parlare in pubblico, non amano indugiarsi inutilmente nella vacuità della rettorica, ma affrontano e discutono, con praticità di criteri, le gravi questioni nelle quali in quel momento si concentra l'attenzione e la preoccupazione del paese. E poichè a mio avviso la questione più importante per l'Italia, nell'ora presente, è la questione finanziaria è di questa che io mi propongo intrattenervi.

Due anni or sono, trovandomi a Manziana in mezzo ai miei antichi elettori, convenuti come oggi da tutti i comuni dell'antico mio collegio elettorale, profittai dell'occasione per parlare nell'esclusiva qualità di loro antico deputato, e quindi senza tener conto di quella riserva che in altre circostanze a me s'impone come Presidente del Senato. Anche oggi io mi trovo in mezzo a voi in identiche condizioni. Non è il Presidente del Senato che vi parla, è il vostro antico deputato, il quale, esprimendo opinioni esclusivamente personali, si avvale della più ampia libertà di linguaggio.

Ciò che dirò non può riuscire nuovo agli studiosi di economia pubblica. L'Italia ne conta molti ed insigni. Io ho sempre seguito assiduamente le loro pubblicazioni in libri, in opuscoli o in articoli di riviste (1) ed ho anche raccolto direttamente le loro opinioni insieme a quelle dei nostri più esperti finanzieri, confrontandole cogli ultimi responsi delle dottrine e delle legislazioni straniere. Un economista inglese, il Russell, nelle sue conferenze monetarie, diceva che la letteratura economica e finanziaria è un impenetrabile cespuglieto (*a jungle*) di opinioni contraddittorie, di fatti isolati, di conclusioni dommatiche. Già prima di lui un altro illustre economista inglese, il Bagehot, aveva cominciato il suo classico libro su *Lombard Street* notando che l'oscurità di molti trattati di economia pubblica l'avevano fatta ritenere dalla grande maggioranza dei cittadini come una scienza necessariamente astrusa nella quale ai soli specialisti era dato penetrare. Egli invece ritiene, ed a mio avviso giustamente, che tutti possono comprendere le questioni economiche purchè siano esposte con precisione e chiarezza. Ed io cercherò di rendere la mia esposizione, sintetica, chiara e precisa. M'inoltro in un labirinto, ma

(1) In Italia vedono la luce quindici importanti riviste di economia e finanza. In questi ultimi anni hanno pubblicato notevoli articoli nei quali può dirsi che tutte le questioni economiche e finanziarie del giorno sono state trattate.

confido di trovarne l'uscita. Il tema è certamente arido ma voi non potete rimanere ad esso indifferenti poichè vi riguarda troppo da vicino: riguarda la prosperità del paese e con quella del paese la vostra. È quindi proprio il caso di dire: *Res vestra agitur!*

Il pareggio e le economie.

Il Senato, in una delle consuete sue dotte ed elevate discussioni, per le quali è asceso a così alto pregio e così grande autorità, ha tracciato le linee della ricostituzione finanziaria nei seguenti postulati: Pareggio assicurato non da semplice equilibrio ma da costante avanzo di bilancio; economie rigorose; alleviamento d'imposte; diminuzione del debito fluttuante; riduzione lenta e graduale della circolazione. Un senatore che chiuse la discussione con un notevole discorso, mi fece l'onore di rilevare che questa traccia non era altro se non quella da me costantemente indicata nei discorsi pronunciati nei momenti più solenni. Non credo che mai requisitoria sia stata più aspra di quella che, commemorando Giuseppe Saracco, l'austero finanziere, io pronunciai in Acqui contro partigiani e complici di una politica dissipatrice del pubblico denaro, e contro i dileggiatori di quel che chiamano feticismo del pareggio del bilancio che io, ispirandomi agli insegnamenti dei nostri grandi maestri Minghetti, Scialoja, Sella, Luzzatti, indicavo come la pietra angolare dell'edificio finanziario. Per le economie io invocava un uomo che avesse il petto cinto di rovere e triplicato bronzo per resistere alle pressioni di interessi privati, di interessi locali, di interessi di partiti, di interessi di classi, tutti cospiranti a danno del pubblico erario. Non credo che ci sia stato un apostolo delle economie più convinto e più tenace di me, tranne forse il Presidente degli Stati Uniti d'America, Coolidge, il quale non tralascia occasione per raccomandarle e praticarle. Nel suo messaggio al Senato del 3 dicembre 1924 egli trovava frasi efficacissime di cui mi piace riferire alcune testualmente: «Il Governo mediante un sistema di rigida economia può provvedere al benessere del popolo meglio e più sicuramente che con qualsiasi altro mezzo. Le economie giovano a tutti, sono una benedizione per tutti, poichè hanno un'azione diretta sui salari e sui prezzi delle prime necessità della vita: generi alimentari, vestiti, combustibili, abitazioni». E pochi giorni fa, in una allocuzione pronunciata a Chicago, vantando le rilevanti economie che per sua istigazione erano state introdotte nel bilancio dello Stato, esortava i privati cittadini e le private imprese a seguire tale esempio. Il Presidente Coolidge seguiva le orme del suo predecessore Harding, il quale, per realizzare tutte le possibili economie, aveva creato un organismo fuori dell'organizzazione statale, fuori dei partiti, fuori e al disopra dello stesso gabinetto, dipendente direttamente dal solo Presidente e con poteri superiori a quelli dei Ministri.

Perchè una politica di economie sia possibile il Ministro delle Finanze deve lottare con irriducibile tenacia contro tutti gli insidiatori del pubblico denaro, in mezzo ai quali egli, non di rado,

trova qualcuno dei suoi colleghi stessi del gabinetto (1), e molti ne trova in Parlamento, e più ne troverà colla aumentata pressione degli interessi locali che sarà la inevitabile conseguenza del ritorno al collegio uninominale. Ma è necessario altresì che il Ministro sia sorretto nella sua tenacia da una coscienza pubblica che imponga le economie, come è avvenuto in Inghilterra dove, al disopra dei partiti politici, si è costituito il partito dell'*anti-waste*, del partito cioè contro lo spreco statale. E se alla formazione di questa coscienza io avrò potuto portare un contributo sia pure modestissimo, reputerò di aver utilmente compiuto il mio dovere di cittadino e di patriota.

La Francia del 1815 si risollevò in soli dieci anni dal baratro finanziario nel quale l'avevano lasciata le guerre napoleoniche perchè le economie furono unanimemente reclamate e perchè nel Villèle trovò un ministro delle finanze che, giustamente, gli scrittori che hanno dettato la storia di quell'epoca, proclamano come il più economo e parsimonioso di quanti se ne ricordino. In Inghilterra il grande successo della politica finanziaria di Robert Peel, tra il 1842 e il 1846, si deve al suo programma di economie, mercè le quali potè ridurre le imposte e il debito pubblico. Discutendosi il bilancio del 1856, Disraeli dimostrò la necessità di perseverare in quel programma di rigida economia. Gladstone si levò e disse che la differenza di opinioni politiche non gl'impediva di associarsi calorosamente all'on. Disraeli. Così il programma delle economie riunì l'assenso dei due grandi *leaders* dei due grandi opposti partiti.

Dopo l'ultima immane guerra l'Inghilterra, invece di seguire una politica di debiti ed inflazione cartacea, come da principio fece la Francia e come in parte fece l'Italia, seguì dapprima una politica di economie ed imposte e, pareggiato che ebbe il bilancio, una politica di economie e di graduale ma continuo sgravio d'imposte. Sono troppo note le vicende del famoso comitato Geddes per le economie, perchè io abbia a rievocarle. Così sono troppo note le sane tradizioni della politica finanziaria italiana perchè io abbia ad indugiarmi su di esse. Verrò piuttosto a conclusioni pratiche e concrete. Perchè le economie non abbiano a rimanere una semplice etichetta, tre cose a mio avviso sono necessarie: Innanzi tutto non è ammissibile che in occasione dei singoli bilanci si chieda separatamente ciò che può occorrere alle opere pubbliche, all'istruzione, all'esercito o alle riforme sociali, senza curarsi se il totale delle somme separatamente chieste supera l'entrata di cui si può disporre. Deve invece prima di ogni altra cosa fissarsi la cifra dell'entrata, e quindi lo stanziamento dei fondi per i singoli servizi deve essere una semplice questione di riparto, mai di aumento (2). In secondo luogo non

(1) Nella seduta del Senato del 22 dicembre 1922 Luigi Luzzatti così concludeva un suo discorso: « Non devono i ministri, la cui missione è di spendere, giustificarsi pubblicamente o privatamente incolpando l'avarizia del ministro delle finanze e facendone un capro espiatorio ».

(2) Tranne i bilanci delle Finanze e quello delle Comunicazioni che portano una diminuzione di spesa, tutti gli altri stati di previsione pel 1925-26 portano un aumento di spese in confronto di quelli pel 1924-25 che è per la

posso appagarmi della sola nota formula: « Nessuna spesa nuova senza nuove entrate » perchè tale formula comprende la possibilità di aumento delle tasse, possibilità che io, in massima, escludo. La formula che io propugno è la seguente: « Nessuna spesa nuova senza una corrispondente economia ». Se il Ministro delle Finanze riuscirà a trincerarsi dietro questa formula diverrà invulnerabile.

Finalmente vorrei che il nostro Parlamento, che troppe volte fu ed è eccitatore di spese o inutili o non strettamente necessarie, adottasse la norma consacrata in Inghilterra negli *Standing Orders* della Camera dei Comuni, per la quale nessuna proposta di spese può esser presentata se non per iniziativa del Governo. E questo per me non sarebbe che un minimo. Sarebbe la parte negativa. Ma io vorrei anche la parte positiva, e cioè che le Commissioni finanziarie parlamentari nell'esame dei bilanci non si acquetassero alle cifre esposte dal Governo, ma scrutassero la possibilità di ulteriori economie. Un esempio che merita di essere menzionato e lodato è quello della Commissione del bilancio del Senato francese che ha per relatore generale il mio amico e amico dell'Italia Henri Berenger. Essa prima di approvare l'indennità per caroviveri agli impiegati proposta dal Governo per un miliardo e duecento milioni di franchi, chiese nel bilancio delle riduzioni di spese per un miliardo e sei cento milioni di franchi.

L'alleviamento delle imposte.

Ottenuto mediante le economie e l'aumento delle entrate un avanzo notevole che dia al bilancio la necessaria elasticità, senza la quale il pareggio è instabile e precario, a che cosa deve essere destinato l'avanzo stesso?

Anche su questo punto mi trovo d'accordo col Presidente degli Stati Uniti d'America Coolidge. Nel messaggio già da me ricordato egli si esprimeva così: « La depressione degli affari, la crisi agraria, la disoccupazione di cui abbiamo sofferto in passato sono dovute principalmente alle eccessive tasse. Abbiamo potuto ristabilire la prosperità estinguendo circa un quinto del debito pubblico e riducendo le tasse alla metà mediante un sistema di severa economia. Quello che in questa sessione il Congresso può far di meglio, è di realizzare nuove economie per poter diminuire ancora di più le tasse. Continuando a ridurre le tasse noi porremo certamente gli Stati Uniti d'America a capo dell'economia mondiale ». Il Parlamento ha secondato il Presidente in questo indirizzo. L'anno scorso l'imposta sul reddito fu ridotta del 25 per cento.

Giustizia di 31 milioni, per gli Affari Esteri di 34 milioni, per le Colonie di 39 milioni, per la Pubblica istruzione di 43 milioni, per l'Interno di 45 milioni, per i Lavori pubblici di 213 milioni, per la Guerra di 230 milioni, per la Marina di 55 milioni, per l'Economia nazionale di 10 milioni.

L'avanzo previsto del bilancio 1925-26 si ottiene mediante la minore spesa di L. 1,737,078,893 nel bilancio delle Finanze la quale è dovuta quasi interamente alla cessazione dei pagamenti per risarcimenti di guerra nelle nuove provincie e per il resto alla diminuzione di spese per interessi di buoni del tesoro, per commissioni di cambi per pagamento all'estero, ecc.

I *leaders* dei partiti politici nel Congresso hanno preso accordi per addivenire quest'anno ad una nuova riduzione. Incoraggiato da loro, il competentissimo segretario della Tesoreria Mellon ha annunciato la prossima presentazione di un disegno di legge per una ulteriore riduzione dell'imposta (1).

Gli stessi principî hanno prevalso in Inghilterra. Le economie sono state considerate come mezzo per raggiungere il pareggio e questo ottenuto per diminuire le imposte, poichè tutti colà sono convinti che una eccessiva tassazione non deve paralizzare lo svolgimento delle forze produttrici del paese. Ispirandosi a questi principî il cancelliere dello scacchiere Sir Robert Horne coraggiosamente presentò il bilancio 1922-23 con una diminuzione di molte tasse e, perchè questa diminuzione fosse la maggiore possibile, sospese perfino l'ammortamento del debito pubblico, venendo meno ad una consuetudine costante e derogando a quello che sempre era stato ritenuto un canone indiscutibile della politica finanziaria brittannica (2). Anche attraverso la parentesi laburista quest'indirizzo fu mantenuto in principio e solo variato nelle specifiche applicazioni.

L'attuale Cancelliere dello Scacchiere Winston Churchill, nel bilancio presentato in questi giorni e così discusso, non solo non ha potuto fare a meno di proporre un'altra diminuzione dell'*income tax* che era imperiosamente richiesta dal paese, ma ha tracciato un programma di riduzioni future concludendo con le seguenti parole che meritano di essere meditate: « È una illusione credere che il peso delle imposte dirette cada soltanto su coloro che materialmente le pagano. Esso fa sentire i suoi malefici effetti in tutte le manifestazioni dell'attività nazionale ».

In Italia dopo l'armistizio la tolleranza dell'anarchia nel personale ferroviario e postelegrafonico cagionò enormi *deficit* nei bilanci di quelle aziende; il voto demagogico di una Camera che fece divieto al Governo di abolire il prezzo politico del pane, costò qualche miliardo all'erario; il prolungarsi senza necessità delle gestioni statali di guerra, costantemente passive, ingrandì nel bilancio la breccia del disavanzo.

Così si ricorse a misure fiscali improvvisate, eccessive, vessatorie, con aliquote elevatissime che, in alcuni casi, non solo assorbirono il reddito del contribuente, ma lo oltrepassarono.

Il Governo attuale, valendosi opportunamente dei pieni poteri, ha riordinato il sistema tributario su basi razionali conformi ai dettami della scienza delle finanze. Molte ingiustizie e sperequazioni furono eliminate ed ora, col riscatto della malaugurata imposta patrimoniale che è riuscita così penosa ai contribuenti, ha falcidiato

(1) Non contento delle riduzioni proposte dal Mellon, il senatore King ha annunciato la presentazione di un disegno di legge di sua iniziativa per una riduzione di tasse di ben mezzo miliardo di dollari. I due partiti repubblicano e democratico sono d'accordo per discutere la diminuzione delle tasse all'infuori di qualsiasi preconcetto politico.

(2) Recentemente il Cancelliere dello Scacchiere Winston Churchill ha detto alla Camera dei Comuni: « L'ammortamento annuo del nostro debito pubblico è indice della esemplare purezza della nostra dottrina e della nostra pratica finanziaria ».

una parte della ricchezza del paese e ridotta la capacità contributiva di coloro che fecero oneste dichiarazioni, scompare l'ultima traccia delle imposte confiscatrici. Però malgrado ciò le imposte attuali sono ancora gravose poichè rappresentano quasi otto volte l'ammontare delle imposte dell'esercizio 1913-14 ed assorbono quasi il 25 per cento del reddito nazionale.

Invece la Commissione delle riparazioni creata dal Trattato di Versailles ha accertato che nel 1922 il carico fiscale era per la Francia del 16,50 per cento del suo reddito e per l'Inghilterra del 14 per cento (1).

Occorre tener presente che la mitezza delle imposte è una economia di energia sociale. Il risparmio e lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e dei commerci non è possibile se non con un'equa e moderata tassazione (2). Ed a questo proposito devo denunciare un pregiudizio molto diffuso e cioè che il denaro speso in lavori pubblici sia sempre utile alla produzione nazionale. Ora io ritengo che può esserlo quando le opere pubbliche sono scelte con discernimento, ma non lo è sempre nè per tutte, perchè ce ne sono anche molte inutili imposte da pregiudizi locali, da esigenze elettorali o da interessi privati, e noi ben lo sappiamo per lunga esperienza fattane. La produzione nazionale esige certamente uno sviluppo graduale delle opere pubbliche specialmente nelle bonifiche, negli acquedotti e nel miglioramento dei mezzi di comunicazione e di trasporto, ma prima di tutto chiede di non esser schiacciata dal peso delle imposte (3).

(1) I calcoli della proporzione dell'imposta rispetto al reddito nazionale sono stati oggetto di controversie. Ad ogni modo costituiscono il solo elemento per paragonare il carico tributario dei vari paesi. Insidioso a danno dell'Italia fu il calcolo a base di quota d'imposta per ogni abitante delle statistiche presentate alla Conferenza di Bruxelles dall'ufficio della Società delle Nazioni.

Il deputato Paratore nel suo libro: *Alcune note di politica monetaria*, ricco di interessanti tabelle statistiche, prendendo per base la ricchezza d'ogni paese quale fu calcolata dall'inglese P. Austin nel suo libro: *These eventful years*, calcola che la parte di reddito assorbita dal fisco è negli Stati Uniti di America del 14 %, in Francia del 22 %, in Inghilterra del 18 %, in Germania del 29 % e in Italia del 32 %. Però poichè egli ha calcolato per l'Italia il tributo doganale, del quale io non ho tenuto conto, la mia cifra del 25 % corrisponde presso a poco alla sua. Per la Francia e l'Inghilterra devono ritenersi più attendibili le cifre della Commissione delle riparazioni.

(2) L'esagerazione fiscale è dannosissima pel risparmio di cui spegne lo spirito. In Italia lo stesso Turati ammise in un suo discorso alla Camera che le aliquote espropriatrici della nostra tassa di successione del 1920 erano perniciose pel risparmio. Ed in Francia lo stesso Herriot, capo della coalizione radicale-socialista, così si esprimeva alla Camera dei Deputati: « Il risparmio è la forza essenziale della democrazia e della Francia. È la forza che è più potente di qualunque banca e che ci permise di superare la crisi del 1870 ».

(3) In una circolare della Tesoreria inglese inviata il 13 maggio 1921 a tutti i ministri per invitarli a fare economie nei loro bilanci si diceva: « È certo che qualsiasi inasprimento delle tasse recherebbe un danno gravissimo all'industria e al commercio brittanico e provocherebbe una violenta reazione nel Parlamento e nel Paese. Ed invece ciò che si richiede per stimolare la produzione e assicurare il lavoro è provvedere colla maggiore possibile rapidità a diminuire le tasse ed il debito pubblico risultato al quale si può giungere soltanto mediante una continua diminuzione delle spese ».

Un economista americano, l'Adams (*The science of finance*) contesta al Governo il diritto di tassare oltre quel che è veramente necessario per la retta amministrazione dello Stato. Inoltre la mitezza delle imposte e la eliminazione di una gretta ed eccessiva fiscalità nella loro esazione è consigliata da una squisita ragione morale. Quando il contribuente si sente ingiustamente o eccessivamente gravato, quando è convinto di essere vittima di vessazioni ed arbitri, si spegne in lui la coscienza dei suoi doveri verso lo Stato, e quindi egli non sente più ripugnanza o rimorso nel difendersi, con tutti i mezzi possibili, dagli assalti dell'agente delle imposte, e quella che ne soffre è la pubblica moralità.

Il Senato, nella sua ultima discussione, volle ribadire il principio della unità della imposta affermando giustamente che non è possibile la coesistenza dell'imposta complementare sul reddito con la tassa comunale di famiglia o con la nuova strana ed ibrida concezione della tassa sul reddito consumato, la quale non è altro che una tassa di famiglia peggiorata e generatrice di maggiori arbitri e sperequazioni (1).

Grande merito dell'attuale Ministro delle Finanze è l'aver opposto una salda diga alla eccessiva tendenza tassatrice degli enti locali che, specialmente nei casi di enormi aliquote di sovrimposta, aveva completamente snaturato il concetto dell'imposta, trasformandola in un istromento di attuazione della dottrina socialista di espropriazione della proprietà privata senza indennità, funzione alla quale durante un tempo, fortunatamente breve, hanno adempiuto certe enormi aliquote della tassa di successione.

Ora taluni comuni strepitano e, o singolarmente, o a mezzo delle loro associazioni, reclamano libertà assoluta di spendere e di tassare. Io esorto il Governo a tener fermo ed a frenare questa manìa spendereccia e tassatrice, valendosi dell'azione di tutela che la legge ad esso conferisce, e che, contrariamente a quanto si chiede, e senza distinzione di sorta tra comuni grandi e piccoli, non deve essere soppressa nè tampoco diminuita.

A dimostrare come lo sviluppo delle entrate dei comuni abbia superato notevolmente il coefficiente di svalutazione della moneta e come sarebbe sufficiente ai loro bisogni se praticassero maggior parsimonia nelle spese, basta ricorrere ai dati statistici pubblicati

(1) L'accertamento del reddito non può essere che unico e non è ammissibile che vi sia un reddito accertato dai Comuni diverso da quello accertato dallo Stato. Nè è ammissibile che i Comuni gettino inutilmente il danaro per pagare un esercito di funzionari i quali non avrebbero altro còmpito che quello di stabilire, con una inutile e costosa duplicazione, il reddito già accertato dallo Stato

Il senatore Rossi di Montelera, in una interrogazione che ha presentato, prevede che la partecipazione dei Comuni alla tassa complementare sul reddito nella misura di 0.20 per cento non sarà sufficiente a compensarli di ciò che perdono per l'abolizione della tassa di famiglia. Se questa previsione si verificherà la misura della partecipazione potrà essere lievemente aumentata, ma è bene attendere l'esperienza del secondo semestre 1925 nel quale l'imposta complementare comincerà ad essere applicata, e durante il quale, intanto, i Comuni continueranno ad esigere la tassa di famiglia.

dalla stessa associazione dei comuni italiani (1) e dai quali risulta che le loro entrate tributarie, che nel 1912 ammontavano a lire 509,747,000, hanno raggiunto nel 1924 la ragguardevole cifra di lire 3,025,375,000, con un aumento cioè del 600 per cento (2).

Però devo per equità riconoscere che per contenere gli enti locali entro i limiti fiscali stabiliti, è necessario che nuove leggi non pongano a loro carico obbligatoriamente nuovi oneri.

La circolazione.

Ed ora mi occuperò della circolazione cartacea e del ben noto contrasto tra l'*inflazione* e la *deflazione*. Veramente su questo tema credo sia impossibile dire qualche cosa che non sia stato già detto. In Inghilterra il celebre *Bullion Report* del 1810 dette luogo ad una accanita controversia che durò varii anni. Inflazione, deflazione, prezzi, cambi, tutto fu discusso a fondo come lo è oggi. La prova che la questione si presenta negli stessi termini è dimostrata dal fatto che il *Cunliffe Report* del 1920 sembra, per la rassomiglianza, un gemello del *Bullion Report* del 1810. Anche allora gl'inflazionisti obiettarono che la rivalutazione della moneta avrebbe prodotto col ribasso dei prezzi la depressione dell'industria e che lo Stato non avrebbe potuto colla moneta rivalutata sopportare l'onere del debito pubblico. Ebbene, il prof. Shield Nicholson, scorrendo la storia finanziaria dell'Inghilterra dal 1810 in poi, ha chiaramente dimostrato che nessuno dei predetti inconvenienti si è verificato. Alle stesse conclusioni conduce un esame dei dati contenuti nella classica *History of prices* di Tooke (3).

L'inflazione distrugge il credito dello Stato il quale si trova nelle stesse condizioni di una ditta privata quando in piazza circo-

(1) I bilanci comunali dell'anno 1924. I Fonti di reddito. Convegni dei comuni capiluogo di provincia e di circondario. Roma, novembre 1924.

(2) Se si porta più particolarmente l'attenzione sulla entità delle sovrimposte immobiliari, si trova che secondo i dati ultimi raccolti dal Ministero delle Finanze, provincie e comuni incassano annualmente L. 1,360,000,000, mentre lo Stato incassa soltanto 426 milioni. Opportuno fu quindi il decreto del 16 ottobre 1924 col quale venne segnato il confine massimo di applicazione delle sovrimposte, con obbligo negli enti che avessero ecceduto il limite stesso di rientrarvi nel periodo transitorio di un quinquennio. Nello stesso tempo furono concessi ai comuni vari tributi minori che completano il loro sistema fiscale e dànno possibilità di gettito sufficiente per alimentare la loro vita amministrativa.

(3) La storia finanziaria dell'Inghilterra e quella degli Stati Uniti d'America sono ricche di decisive esperienze e di utili insegnamenti. Un documento americano che per copia di dottrina e di competenza pratica non è inferiore ai documenti inglesi citati è la relazione della *National Monetary Commission* nominata nel 1908 in seguito alla crisi monetaria del 1907.

Chi studia simili argomenti non può inoltre far a meno di consultare i resoconti della Conferenza parlamentare internazionale del commercio, della Camera di Commercio internazionale e della Conferenza finanziaria internazionale di Bruxelles del 1920, nonchè le varie pubblicazioni della sezione economica della Società delle Nazioni, che contengono dati di fatto interessanti e considerazioni acute.

lano più cambiali di quel che la sua potenzialità finanziaria comporta. L'inflazione è la cuccagna degli speculatori e degli sfruttatori. Arricchisce scandalosamente alcuni, ma impoverisce la nazione. Le classi medie a reddito fisso ne escono addirittura annientate. Lo spirito di economia, e con esso il risparmio, scompare. L'abbondanza del denaro aumenta i prezzi, l'aumento dei prezzi richiede a sua volta maggior abbondanza di danaro e se non si esce da questo circolo vizioso si va fatalmente verso la rovina. Fin dal 1776 Adamo Smith scriveva che, se si desse retta agli speculatori, la moneta circolante non sarebbe mai sufficiente, come il vino non è mai sufficiente per gli ubbriaconi.

L'eccessiva circolazione, l'eccessiva speculazione, l'eccessivo credito dànno l'apparenza di una prosperità fittizia che giustamente è stata paragonata al colorito roseo che la febbre dà al paziente e che da chi lo guarda è scambiato per indizio di buona salute. A questa fittizia prosperità succede sempre, immancabilmente, una grave crisi come la storia finanziaria di tutti i paesi dimostra all'evidenza. Un economista tedesco, Max Wirth, (*Handbuch des Bankwesens*), ha fatto una diligente analisi dei segni precorritori delle grandi crisi. Ebbene, sono proprio quelli che gl'incompetenti prendono per indici di prosperità, e cioè l'anormale attività industriale; l'eccesso delle speculazioni; la soverchia espansione e facilità del credito; la continua creazione di società anonime ed i continui aumenti di capitale; il crescere degli appetiti, del lusso, della manìa spendereccia; l'aumento dei salari e dei prezzi delle derrate e degli immobili. Queste illusorie apparenze di benessere sono in realtà i segni precursori della tempesta.

Però, se vi sono le crisi dovute all'inflazione, quali quella gravissima degli Stati Uniti d'America del 1857, designata col nome di *panic of circulation*, vi sono anche, e sono più subitanee e devastatrici, le crisi prodotte dalla deflazione troppo rapida, cui si deve in parte la crisi degli Stati Uniti dopo il 1866, non meno grave di quella del 1857, e designata col nome di *panic of credit* (1). La deflazione è come certi alcaloidi che, propinati all'ammalato in dosi minime, hanno una azione curativa efficacissima, mentre somministrati a dosi più alte sono potentissimi veleni. La deflazione sia graduata affinchè ad essa si adattino la rivalutazione della moneta e il ribasso dei prezzi e dei salari. Fino a quando questo adattamento non si avvera, si ha un turbamento profondo nelle condizioni economiche del paese che può prendere perfino le proporzioni di un disastro. Però pur essendo graduata e limitata ad una misurata quota annua, la deflazione non deve avere regressi. È possibile che circostanze impreviste obblighino ad arrestarsi per poco sulla via della deflazione. Ma se l'arresto momentaneo può ammettersi, non deve a nessun costo farsi un passo indietro. È molto

(1) Negli Stati Uniti d'America la legge del 1865 per la diminuzione della circolazione impedì con successo l'espansione degli affari cattivi. Fu revocata nel 1868, malgrado l'opposizione del Presidente e ne conseguì una sovrabbondante circolazione, la quale, dopo un periodo di apparente prosperità, produsse la grave crisi del 1873.

probabile che al nostro credito all'estero abbia nociuto il fatto che la circolazione cartacea che al 31 dicembre 1922 era di 20 miliardi e 300 milioni, dopo essere discesa il 31 maggio 1924 a 19 miliardi, è risalita il 31 dicembre 1924 a 20 miliardi e 500 milioni. Al 31 marzo scorso era scesa di poco al disotto dei 20 miliardi. Constatiamo questo lieve miglioramento come una encomiabile tendenza. Ad ogni modo è la continuità che rivelando la fermezza del proposito esercita un'azione calmante sulla speculazione sfrenata. È bene che gli speculatori sappiano che, quando i loro eccessi provocano una crisi, tocca ad essi sopportarne le conseguenze, ed è inutile che chiedano agli istituti di emissione di venir loro in aiuto con una inondazione di carta, esaurendo così la potenzialità di ausilio degli istituti stessi, e sottraendola alle sane esigenze dell'agricoltura, dell'industria e dei traffici, alle quali dovrebbe essere legittimamente riservata. Certo nei momenti acuti delle crisi è necessario estendere il credito e quindi di aumentare temporaneamente la circolazione, ma ciò deve essere fatto per venire in aiuto alla produzione e non alla speculazione e al giuoco, e sempre possibilmente in guisa che la media annua della circolazione corrisponda al limite prefisso. In Italia, anche negli anni tranquilli, sono periodicamente necessari aumenti di circolazione per la coltivazione del grano e delle barbabietole, per la campagna bacologica e per la vendemmia.

Quale valore ha il ragionamento di taluni che vorrebbero fare una distinzione tra circolazione per conto dello Stato e circolazione per conto del commercio, consentendo solo la graduale diminuzione della prima? A questo riguardo è necessario intendersi bene. Se la circolazione a favore del commercio fosse costituita esclusivamente da risconto di cambiali veramente commerciali, estinguibili alla scadenza, ben potrebbe sostenersi che la circolazione, seguendo il ritmo della produzione, trova in essa una sicura garanzia e non deve avere altro limite se non quello della produzione stessa, ostacolando la quale si turberebbe l'economia generale e quindi la bilancia dei pagamenti internazionali che dovrebbe saldarsi con uscita di danaro. Nel rimanente non possono esservi eccezioni. Le immobilizzazioni non possono garantire la circolazione, come durante la rivoluzione francese i beni nazionali non poterono garantire gli assegnati. Quanto alla circolazione corrispondente ad anticipazioni su titoli di Stato essa si traduce in un debito garantito da un altro debito, e quindi l'economista olandese Vissering l'ha definita *pseudo moneta* e *pseudo valore*.

Le Banche di emissione devono essere rigorosissime nell'esercizio della delicata funzione del risconto. Non è sana la situazione economica di un paese quando l'aumento dei mezzi di acquisto non corrisponde all'aumento della produzione (1). Quindi il primo e più preciso dovere degli istituti di emissione è di indagare con molta severità se il denaro richiesto serve ad alimentare la produzione o

(1) La circolazione deve essere proporzionata alla ricchezza del paese. Il Keynes (*Monetary Reform*) calcola che nelle condizioni normali la proporzione tra circolazione e reddito nazionale debba essere da un decimo a un quindicesimo.

la speculazione. Ad essi giunge un torrente in cui ad acque pure sono mescolate acque torbide. È indispensabile una accurata filtrazione. Tutta quella che non è carta liquida deve essere inesorabilmente respinta (1). Gli avvedimenti a cui ricorrono gli affaristi, presentando effetti di carattere commerciale simulato, chiedendo danaro in nome della produzione per servirsene invece per la speculazione, devono essere sventati. In Francia alcuni anni or sono vi fu una campagna di pubblica opinione e di stampa per una riduzione dei crediti di cui si valevano gli speculatori per accaparrare i generi necessari alla vita e farne artificialmente aumentare il prezzo. Alla stessa guisa coloro che spingono nelle Borse i titoli delle Società anonime ad altezze, alle quali non corrisponde affatto il dividendo che può dare l'azienda, pretendono di creare la ricchezza, mentre non creano che fumo (2).

Può il tasso dello sconto esser considerato come un moderatore degli eccessi del credito? Poteva esserlo certamente prima che la guerra avesse scompaginato il sistema monetario mondiale. Ne è prova il successo col quale la Banca d'Inghilterra, nei periodi di prosperità, moderava il credito ed abbassava il tasso dello sconto e nei momenti di crisi allargava il primo ed inaspriva il secondo (3). Però questa funzione moderatrice è meno efficace nei periodi d'inflazione, i quali chiudono le reciproche penetrazioni delle sane correnti monetarie.

Non vorrei che quanto ho detto facesse credere che io penso che cambi e prezzi dipendono esclusivamente dalla circolazione. La circolazione ha una influenza sui prezzi e sui cambi, ma vi sono altri elementi che influiscono e turbano i reciproci rapporti, per cui è avvenuto che, alla fine del 1924, nella maggior parte dei paesi d'Europa, mentre il valore del dollaro era diminuito dal 7 al 10 per cento ed in alcuni era diminuita anche la circolazione, in tutti, i prezzi

(1) Max Gérard (*Le problème du franc belge* nella *Revue économique internationale*) dice che nel Belgio la circolazione a favore del commercio non preoccupa perchè si sa con quanto inflessibile rigore la Banca Nazionale respinge la carta che non è schiettamente commerciale. Questa severità della Banca Nazionale belga nel risconto è anche messa in rilievo e lodata dal *Financial Times* di Londra. È ad essa che in gran parte si deve l'atmosfera sana nella quale nel Belgio si svolgono gli affari bancari.

In Inghilterra a nessuno viene in mente che la *Bank of England* possa riscontare effetti non commerciali.

In Italia le grandi banche non riscontano che raramente il loro portafoglio presso gl'istituti di emissione. Soltanto quando si trovano in strettezze riversano il loro portafoglio sugli istituti stessi. È allora che una cernita rigorosa si impone. È allora che gl'istituti debbono agire con piena indipendenza e non devono ammettere pressioni da parte del Governo per accettare anche la carta cattiva col pretesto di evitare crisi.

(2) Il Jones nel suo libro sulle crisi finanziarie americane si esprime così: « L'aumento eccessivo dei titoli nella Borsa diffonde la più stravagante passione del giuoco e la cupidigia della ricchezza acquistata subitaneamente senza attenderla da un assiduo lavoro. E così si preparano le gravi crisi finanziarie ».

(3) Nella grande crisi inglese del 1866, della quale l'Adams (op. cit.) dice che la gente correva come pazza per le strade in cerca di danaro, il Governo proibì alla Banca d'Inghilterra di dare danaro a meno del 10 % d'interesse.

avevano subito un aumento che oscillava dal 3 al 16 per cento. In Svezia si è verificata più specialmente la coesistenza del cambio favorevolissimo con i prezzi altissimi.

Per alcuni generi tale aumento è dipeso dall'aumento dei prezzi negli Stati Uniti d'America, dove l'inflazione dell'oro ha prodotto effetti non molto dissimili a quelli che in altri paesi ha prodotto l'inflazione della carta.

I cambi altro non sono che il risultato dello squilibrio tra il valore dei prodotti che uno Stato deve importare, tra l'ammontare dei suoi crediti e dei suoi debiti verso l'estero, ed i mezzi di cui dispone in moneta avente corso internazionale.

Questo squilibrio si accresce quando un paese è costretto a ricercare divisa estera per un rilevante importo senza poter disporre di equivalenti compensi. Allora, il turbamento dei cambi è notevole. Sui cambi possono influire inoltre, momentaneamente, la speculazione e l'elemento psicologico, cioè la fiducia o sfiducia mondiale nell'avvenire economico, finanziario e politico di un paese e nella stabilità del suo regime.

Quanto ai prezzi, oltre che dalla circolazione monetaria, o dalle vicende mondiali della produzione, dipendono, in varia misura, dalle spese di produzione, dalle spese di distribuzione, dal costo e dalla facilità dei trasporti, dalle tasse e dai diritti doganali, dall'interesse del capitale sul mercato, dalle coalizioni e monopoli dei produttori per tenerli alti artificialmente, e, per la vendita al minuto, anche dai fitti dei magazzini e botteghe e dalle manovre degli intermediari (1).

Questa enumerazione mi fa venire sulle labbra l'esclamazione del ministro belga Delacroix nell'aprire la Conferenza finanziaria di Bruxelles e nell'esporne il programma: « Quante dolorose realtà, quante sofferenze umane nascondono queste fredde formule! ».

Svalutazione o rivalutazione.

Poche parole circa la consolidazione della moneta svalutata, propugnata con ardore dallo svedese Cassel e dall'inglese Keynes, perchè non mi sembra che abbia carattere d'urgenza (2).

Proposta dai periti alla Conferenza di Genova del 1922, fu com-

(1) La questione dei prezzi e del caro-viveri è stata trattata magistralmente in tutti i suoi aspetti da Maggiorino Ferraris in una serie di articoli della *Nuova Antologia*.

(2) Bonaldo Stringher nella Relazione del Consiglio d'Amministrazione della Banca d'Italia, a proposito della suggerita convocazione, da parte della Commissione monetaria del Senato americano, di una conferenza per accordi internazionali in argomento, osserva saviamente: « Si possono considerare immaturi i tempi e le circostanze per la scelta di una via da percorrere decisamente. Altri sono i punti di arrivo delle controversie scientifiche più o meno agitate, altri sono i punti di partenza di riforme che potrebbero compromettere l'assetto presente e futuro della nostra finanza e dell'economia generale ».

battuta da Luzzatti e Peano per l'Italia, da Picart per la Francia, da Theunis pel Belgio (1).

A tale proposta si oppone una obiezione pregiudiziale.

Se si intendesse limitare la stabilizzazione legale della lira su una nuova parità aurea ad una semplice formalità, senza istituire la conversione in oro a vista, allora il provvedimento non avrebbe altra efficacia tranne quella di togliere qualunque speranza di rivalutazione. Ed invero se un decreto o una legge possono dare un valore convenzionale interno alla moneta nazionale, sono impotenti a stabilizzare i prezzi ed i cambi le cui oscillazioni dipenderanno sempre dalle quotazioni dei mercati di New York e di Londra. La consolidazione non è altro che il tentativo di cristallizzare il cambio d'oggi; ebbene, chi può dire quale sarà il cambio di domani specialmente dopo le continue oscillazioni non giustificate da speciali ragioni delle quali abbiamo fatto e facciamo l'esperienza? (2).

Se poi col consolidamento si vuole istituire la convertibilità in oro a vista, chi può garantire che non produca un immediato drenaggio d'oro dall'Italia? (3). La ricetta di un rilevantissimo prestito in dollari è troppo semplicista e teorica. Basti il ricordo del risultato del prestito in oro di 644 milioni che il ministro Magliani fece nel 1881 per l'abolizione del corso forzoso. Non deve inoltre dimenticarsi che all'estero ci sono alcuni miliardi di lire e valori italiani che al minimo sentore di svalutazione sarebbero rovesciati in Italia. La nostra moneta non è abbastanza svalutata per essere sostituita da una moneta nuova, come per necessità di cose hanno dovuto fare la Germania, la Russia, la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Austria, ed al tempo stesso è troppo svalutata perchè possa esserne convalidata

(1) Nell'aprile 1922 l'*Economista* aprì le sue colonne ad una inchiesta sulla svalutazione della moneta e pubblicò le risposte di venticinque economisti italiani, fra i quali figurano taluni dei più insigni ed autorevoli, ed un riassunto critico delle risposte del prof. Corrado Gini. Tranne cinque, tra i quali lo stesso Gini, tutti furono contrari all'immediata svalutazione.

Nello stesso anno ad una simile inchiesta aprì le sue colonne il periodico *Echi e Commenti*, diretto dal senatore Loria, il quale aveva già confutato chiaramente gli argomenti del Cassel e del Keynes nel suo libro: *Le peripezie monetarie del dopo guerra*.

Infine una confutazione ugualmente chiara si trova anche in due recentissime pubblicazioni: in un libro del prof. Dalla Volta sui cambi ed in un articolo del mese scorso del prof. Einaudi intitolato: *L'assurdità del ritorno immediato alla lira oro*.

(2) Savie parole ha pronunciato pochi giorni or sono Alberto Pirelli alla assemblea dell'Associazione fra le società italiane per azioni: « Anche quelli che giudicano molto difficile la rivalutazione e ne temono le conseguenze non possono non riconoscere che un lungo periodo di stabilità del cambio deve precedere qualsiasi devalorizzazione, non foss'altro perchè maturi la più completa sicurezza che, una volta avvenuta una tale riforma monetaria, per sè stessa assai ardua, la stabilità della divisa italiana non possa venir compromessa per ulteriori fatti contingenti ».

(3) « Per la Banca Nazionale del Belgio e per la Banca di Francia la svalutazione sarebbe una macchina pneumatica che farebbe il vuoto nelle loro casse ». *Yves Guyot*: La réparation du franc, nella *Révue économique internationale*, ottobre 1924.

la svalutazione all'attuale livello. Nel 1923 l'economista inglese Walter Leaf avrebbe voluto il consolidamento della sterlina non inferiore ai due terzi del valore d'ante-guerra, considerando questa soluzione media come una via di mezzo tra gli inconvenienti della moneta o troppo svalutata, o riportata da una eccessiva svalutazione ad una completa rivalutazione, e come un equo componimento (*a fair compromise*) tra gli interessi dei creditori danneggiati dalla svalutazione e quelli dei debitori danneggiati dalla rivalutazione.

Ma noi siamo ancora ben lontani dai due terzi del valore d'anteguerra. Epperò, riprendendo come conclusione il punto di partenza, a coloro che volessero ancora insistere per la consolidazione allo stato attuale, dirò che potremo riparlarne quando avremo il bilancio in avanzo da qualche anno e la circolazione e il cambio sensibilmente migliorati e non peserà più su di noi l'incubo dei debiti interalleati. E se i pessimisti e gli scettici ci opporranno che per ora non vi è alcun sintomo di miglioramento della nostra moneta; che il bilancio 1925-26, benchè si chiuda in pareggio perchè trova un elemento di compensazione in oneri che vanno a cessare, effettivamente, in confronto del precedente esercizio aumenta la spesa di 700 milioni; che la situazione della circolazione e dei cambi è ben lungi da quel che dovrebbe essere, io risponderò che, se non provvedessimo energicamente a migliorare questo stato di cose, qualunque ingegnoso avvedimento sarebbe vano. Finanza austera innanzi tutto, sopra tutto ed a qualunque costo! Ecco quel che ci vuole: al resto penseremo poi.

I debiti interalleati.

Ho detto che non è possibile una sistemazione monetaria se prima non si definisce la questione dei debiti di guerra interalleati che pesa come una minaccia sull'Italia.

Si dice giustamente che dobbiamo parlarne con cautela per non offendere la suscettibilità dei nostri amici inglesi ed americani, e che dobbiamo affermare la volontà recisa di pagare, poichè una nazione che si rispetta e che vuole mantenere integro nel mondo il suo credito ed il suo prestigio, deve mantenere i propri impegni. Ma io credo che nessuno potrà dire che noi cerchiamo di sottrarci ai nostri obblighi se affermiamo di voler pagare soltanto quello che è giusto, e credo che le due grandi nazioni colle quali abbiamo combattuto la grande guerra non potranno aversi a male se noi, con sentimenti non solo di amicizia ma eziandio di riguardo per esse, esponiamo pacatamente le nostre ragioni. Queste hanno trovato una pubblica validissima difesa nella discussione del bilancio degli affari esteri dal senatore Artom ed in quella del bilancio delle Finanze dai senatori Peano, Rolandi Ricci e Zupelli (1). A questa difesa porterò

(1) Di un'altra difesa devo fare menzione. Alla domanda presentata al Governo inglese dalla *Federation of British Industries* per insistere sul pagamento dei debiti interalleati ha risposto con una breve ma efficacissima memoria la Confederazione Generale dell'Industria italiana.

oggi il mio contributo aggiungendo altri argomenti a quelli che furono già addotti.

Rileverò innanzi tutto precedenti inglesi ed americani, i quali dimostrano come quei paesi hanno in passato considerato i debiti di guerra in modo assolutamente differente dagli altri. L'Inghilterra non ha mai chiesto nè avuto la restituzione del danaro fornito ai suoi alleati nè nella guerra dei nove anni contro la Francia (1688-97), nè nella guerra della successione di Spagna (1702-1713), nè nella guerra contro la Spagna (1718-21), nè nella guerra per la successione d'Austria (1739-1748), nè nella guerra dei sette anni (1756-63). Nelle guerre napoleoniche l'Inghilterra prestò ai suoi alleati 58 milioni di sterline, dei quali parte furono dati dal Governo e parte sottoscritti da privati. Per la parte prestata dal Governo non ebbe mai luogo alcuna restituzione; per la parte sottoscritta da privati l'Austria venne ad una transazione pagando molti anni dopo poco più di 2 milioni di sterline invece dei 16 che avrebbe dovuto pagare.

E, quanto all'America, otto Stati dell'Unione non solo non hanno mai pagato un centesimo pei debiti contratti durante la guerra di secessione, e che oggi, cogli interessi, ammontano a 80 milioni di sterline, ma alcuni di essi hanno introdotto nelle loro costituzioni clausole che vietano il riconoscimento di tali debiti (1).

Ma ciò sia detto per incidente. Piuttosto val la pena di mettere in rilievo la condotta dell'Italia. L'Italia creditrice dell'Austria e dell'Ungheria d'ingenti somme per le spese di occupazione dall'armistizio alla conclusione della pace, per i viveri inviati in grande abbondanza dopo l'armistizio, per la sua quota di riparazioni per la quale è stata concessa una moratoria di 20 anni, non solo non ha riscosso un centesimo, ma ha contribuito per una somma rilevante al *Relief Fund* austriaco, ed è stata addebitata del valore del naviglio da guerra trasformabile ad usi civili e di quello dei beni demaniali delle terre redente. Sarebbe forse eccessivo che l'Italia pretendesse dai suoi alleati un trattamento non meno equo di quello che essa ha fatto ad una nazione vinta? (2). Nè deve dimenticarsi che la fantasmagoria delle riparazioni austriache servì di pretesto per la riduzione della quota di riparazioni germaniche che ci sarebbe spettata (3).

Giustamente per tanto ad una delle riunioni della Conferenza interparlamentare del commercio nella quale furono discussi i de-

(1) È notevole che nella seduta della Camera dei Comuni dell'11 aprile 1925 il Ministro degli Esteri Austen Chamberlain, rispondendo ad una interrogazione circa il mancato pagamento dei debiti contratti durante la guerra di secessione da otto Stati dell'Unione Americana, ha dichiarato: « *Io non credo che siano venuti meno ai loro obblighi* ».

Mi pare che questo sia l'esplicito riconoscimento della nostra teoria che i debiti di guerra non devono essere parificati agli altri.

(2) Keynes nel suo libro sulle conseguenze economiche della pace osserva: « Se si decide (come si deve) che l'Austria non può pagare quasi nulla, è una pretesa assurda quella di far pesare sull'Italia uno schiacciante tributo al quale l'Austria sfugge.

(3) Il nesso strettissimo tra le riparazioni ed i debiti interalleati fu in tutte le riunioni internazionali affermato dal Presidente del Consiglio on. Mussolini. Luigi Luzzatti lo illustrò nel suo discorso al Senato dell'11 giugno 1923.

biti interalleati il delegato belga Hennebicq dichiarò che non era possibile che le legittime lagnanze dell'Italia non fossero ascoltate, ed il delegato inglese Sir Archibald Williamson aggiunse che le domande dell'Italia dovevano essere accolte nel suo paese colla maggiore simpatia. Nè può oggi essere dimenticata l'opinione espressa nel 1920 da Chamberlain, in un discorso ai suoi elettori di Birmingham, in favore della cancellazione dei debiti interalleati che avrebbe, come egli diceva, « giovato alle buone relazioni tra i popoli, alla riabilitazione del credito internazionale, alla restaurazione del commercio tra nazione e nazione ».

Ed in America Sir Frederic J. Kent, vice presidente della *Bankers Trust Company* di New York, diceva: « Se una parte dei debiti alleati potesse essere cancellata in cambio di un accordo che ponesse su solide basi economiche le nazioni europee, la restaurazione della capacità d'acquisto dell'Europa sarebbe grandemente accelerata e la *rendita nazionale dell'America ne sarebbe per conseguenza aumentata* ».

Gli stessi concetti affermava un altro grande banchiere americano, Otto Kahn: « I debiti delle nazioni alleate verso di noi non sono debiti commerciali ordinari e non possono essere trattati come tali. Rinunziandovi in tutto o in parte e contribuendo così alla restaurazione dell'equilibrio economico e politico, *noi faremmo materialmente e moralmente un ottimo investimento* ».

Non vi pare questo il linguaggio del buon senso e dell'equità? Come potremo noi acquistare i prodotti che America e Inghilterra hanno bisogno di esportare se il nostro potere d'acquisto verrà diminuito? E non è forse interesse supremo inglese e americano che non lo sia? Eppure l'America colle misure proibitive per la nostra emigrazione, ridotta ad una quota derisoria, e con i suoi alti dazi doganali, e l'Inghilterra dopo l'annunzio dato da Winston Churchill dell'inasprimento delle tariffe doganali e dell'istituzione dei dazi preferenziali tra l'Inghilterra e le sue Colonie e *Dominions*, danneggiando il nostro commercio di esportazione, indeboliscono a loro danno la nostra capacità d'importazione e la nostra possibilità di pagare.

Un economista francese, Raphael Georges Lévy, in un discorso molto applaudito al Senato, ha così riassunto le domande della Francia: Riduzione parziale dei debiti; soppressione degli interessi; estensione della rateazione; fissazione del cambio nel giorno in cui si è creato il debito e non nel giorno del rimborso. Potremmo domandare meno della Francia, noi che abbiamo una maggiore pressione tributaria ed una minore ricchezza; noi che non abbiamo avuto nessun briciolo delle Colonie tedesche che Inghilterra e Francia si sono divise e che rappresentano un valore economico di parecchi miliardi; noi che non abbiamo trovato nelle terre redente le miniere di ferro, carbone e potassa dell'Alsazia-Lorena? (1).

(1) È perciò che nessuna delle ragioni addotte dal senatore Borah presidente della Commissione degli affari esteri del Senato americano, nei suoi recentissimi articoli sul giornale l'*Observer* per dimostrare che la Francia deve pagare, può essere applicata all'Italia.

Nella discussione del Senato gli on. Peano e Zupelli hanno dimostrato quanto i danni di guerra dell'Italia, della Francia e del Belgio siano superiori a quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America. L'on. Rolandi Ricci ha calcolato a 807 milioni di dollari gli extra profitti realizzati dall'economia americana sugli acquisti fatti dall'Italia per la guerra ed a 550 milioni di dollari le tasse prelevate dal Governo americano sugli acquisti stessi. Sicchè, anche volendo assegnare ai produttori americani, come legittimo straordinario guadagno la metà degli 807 milioni, e sarebbe larga concessione, rimarrebbe pur sempre che l'America, mentre con una mano prestava 1631 milioni di dollari, coll'altra mano se ne riprendeva più della metà (1631-953). L'on. Rolandi Ricci ha limitato i suoi calcoli all'America. Ma non dissimile è la posizione dell'Inghilterra.

Io ho ritrovato tra le mie carte un articolo dell'*Economist* di Londra del 14 febbraio 1920, il quale calcola che il sopraprezzo imposto dal Governo sul carbone esportato e pagato dai mercati stranieri ha prodotto 50 milioni di sterline che l'autorevolissimo giornale ritiene indebitamente percepiti. (*Our industry has been financed by exploiting our hungry export markets*).

Nè minore è stato il guadagno degli armatori per i noli e del Governo inglese, il quale su quel guadagno ha prelevato una tassa dell'80 per cento che è stata pagata da noi, come da noi sono stati pagati i danni delle navi inglesi con carico di carbone per l'Italia, che andarono perdute, poichè il premio di assicurazione fu posto a debito degli esportatori e quindi pagato dai consumatori (1).

Non son queste partite che devono essere compensate in un conteggio equo? Non ne risulta forse che col denaro a noi dato, l'America e l'Inghilterra, in gran parte, più che prestare hanno rinvestito i loro capitali?

Ma non su ciò soltanto io conto per liberarci da un incubo intollerabile; io conto sul sentimento di equità delle grandi nazioni inglese ed americana nelle quali l'acuto senso degli affari non ha mai offuscato la passione della giustizia e verso le quali fu sempre costante la simpatia e l'amicizia dell'Italia.

I prestiti esteri.

Pregio dell'Italia è di non aver più ricorso dopo la guerra a prestiti esteri. È il caso di persistere a non farne. Ho già detto che un prestito estero per ragioni monetarie non sarebbe ora opportuno. Non lo sarebbe nemmeno a cagione del disavanzo commerciale, e ciò non solo perchè alla lunga nessun paese può pagare le merci che acquista diversamente che in merci che vende, ma anche perchè tale

(1) È fuori di dubbio il guadagno rilevante sugli altissimi noli realizzati dalle marine inglese e americana e pagato da noi. Mi mancano i dati per l'America. Per l'Inghilterra la somma pagata dall'Ufficio del nostro Ministero dei Trasporti, istituito a Londra, per i noli dal 4 marzo 1916 al 31 maggio 1920, ammonta a 95 milioni di sterline. A questa somma devono aggiungersi lire sterline 980,000 per noli pagati direttamente dalle Ferrovie dello Stato con fondi propri.

disavanzo va rapidamente riducendosi e perchè altri ben noti elementi attivi della bilancia dei pagamenti (rimesse degli emigranti, movimento dei forestieri ecc.) compensano in parte notevole il vuoto prodotto dalle maggiori importazioni. Non lo è nemmeno (fortunatamente per noi) per quelle esigenze di tesoreria che hanno costretto la Francia a contrarlo, e ciò dimostra quanto sia necessario che il Ministro delle Finanze ponga la maggior cura a che la situazione della Tesoreria non venga ad essere per ragione alcuna indebolita.

Un prestito estero avrebbe per conseguenza un miglioramento monetario segnatamente nel corso dei cambi, ma tale miglioramento durerebbe poco e sarebbe seguito da un peggioramento permanente.

Ben a ragione Luigi Luzzatti, che fu sempre contrario ai debiti in oro all'estero, ha ricordato in un suo recentissimo articolo che il Senatore Chastenet, discutendosi al Senato francese circa i prestiti contratti in America dal Governo, da dipartimenti, da grandi città, esclamò: « È un esecrabile peso che la Francia si prepara per l'avvenire ». Un prestito estero può concepirsi entro certi limiti ed a brevissima scadenza per la difesa della valuta, unicamente come provvedimento eccezionale in momenti eccezionali, quali furono quelli dell'improvviso crollo del franco francese e belga. Ma all'infuori di questo caso non arreca giovamento economico ed arreca danno politico, come ben sanno la Francia e la Cecoslovacchia.

Di grande ammaestramento devono essere le parole amare che il Presidente del Consiglio Herriot pronunciò al Senato francese il 9 aprile: « Un paese debitore non ha più tutta la libertà e tutta l'indipendenza che dovrebbe avere nella difesa dei propri interessi ».

S'intende che fin qui ho parlato dei prestiti di carattere permanente e non di quelle operazioni bancarie transitorie per l'acquisto di valuta nel momento più propizio ed alle condizioni più favorevoli a fine di provvedere in diverse epoche dell'anno ai bisogni delle importazioni che appunto perciò son detti comunemente *stagionali*. A questa opportuna provvista di valuta nel momento più propizio dovrebbe procedersi d'accordo e coll'intesa dei grandi istituti di credito i quali conoscono con esattezza le necessità della loro clientela. Non v'ha dubbio che se nel finire dello scorso anno gl'importatori di grano avessero avuto una riserva di divisa estera non sarebbero stati costretti ad acquistarla a condizioni meno vantaggiose.

Il favorire l'esportazione rimane sempre uno dei migliori mezzi per procurarsi divisa estera. La vendita a credito determina la formazione di una massa di crediti italiani in valuta estera che ha una diretta e salutare influenza sui cambi.

Le materie prime.

Non è possibile parlare di questioni finanziarie tacendo di quella delle materie prime che tanto interessa l'Italia che ne è priva e deve importarne. Io la sollevai già, alla fine del 1920 alla Società delle Nazioni, quando era a capo della Delegazione italiana, e nell'assemblea di Ginevra, in una vivace discussione con alcuni delegati dei

paesi che delle materie prime sono i fortunati detentori, dimostrai efficacemente l'ingiustizia dei monopoli e dei dazi di esportazione e poi ripresi e sviluppai ampiamente questa tesi in un lavoro che pubblicai nel 1922 e che qui non starò a ripetere (1).

A Ginevra potei ottenere la nomina di una commissione i cui lavori non hanno fatto molto cammino dopo una pregevole relazione che il prof. Gini redasse per incarico della commissione stessa, e dopo un importante discorso che il senatore Schanzer pronunciò in un'altra assemblea della Società a sostegno della mia tesi. A Ginevra i miei contraddittori dissero esagerati i timori da me manifestati circa la costituzione di *cartells* o *trusts* internazionali pel monopolio delle materie prime a fine di elevarne artificialmente i prezzi. Ora proprio in questi giorni mi è capitato sotto gli occhi un documento molto significativo, e cioè la interrogazione di sedici senatori americani, alla Commissione federale del commercio, circa varie combinazioni internazionali concluse sotto la protezione del *Webb Pomerene export trade act*, per creare monopoli del tabacco, del petrolio, del ferro e dell'alluminio, definendole un vero complotto internazionale a danno dei consumatori. Questa mossa di un gruppo di senatori americani non ha carattere politico, poichè coloro che hanno firmato l'interrogazione rappresentano tutti e tre i partiti: repubblicano, democratico e progressista. Noi dobbiamo salutarla con gioia poichè, senza il concorso americano, i grandi *trusts* mondiali non sono possibili. E dobbiamo salutarla con gioia non solo per ragioni economiche, perchè di tali *trusts* noi siamo tra quelli che più sicuramente e duramente fanno le spese, ma altresì per un'alta ragione politica, e cioè perchè quando le male arti e le cupidigie del capitalismo internazionale riuscissero a strozzare i popoli, chi politicamente se ne avvantaggerebbe sarebbe la propaganda della barbarie moscovita, la quale minaccia ora la civiltà europea come già sei secoli or sono la minacciarono le orde di Gengis Khan e di Tamerlano.

Il regime bancario.

Tra i vari eventi che dopo la guerra hanno avuto ripercussione funesta per i contribuenti, tre più specialmente hanno impressionato la pubblica opinione: gli scandali e gli sperperi nel finanziamento delle società cooperative; le irregolarità e gli abusi nella liquidazione dei residuati di guerra; l'improvviso crollo di grandi società industriali e bancarie (2). I primi due eventi, non meno deplo-

(1) TOMMASO TITTONI. *I grandi problemi economici internazionali* in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1921.

(2) La commozione dell'opinione pubblica pel crollo di alcune grandi Società ebbe una eco in Parlamento.

Nel 1920 la Camera dei Deputati approvava successivamente due ordini del giorno, uno della Giunta delle petizioni il quale *dichiarando acquisiti fatti di manifesta e deplorevole gravità, domandava una inchiesta parlamentare per difendere il risparmio dal monopolio dei grandi operatori della finanza*. L'altro ordine del giorno proposto dalla Giunta generale del Bilancio chiedeva la presentazione d'urgenza di un disegno di legge *per colpire operazioni finanziarie*

revoli del terzo, esulano dal tema del mio discorso; il terzo ne costituisce parte integrale poichè il funzionamento delle società anonime, e specialmente di quelle che esercitano il credito a base di depositi, è uno dei maggiori problemi finanziari che investono tutta l'economia del paese.

Ha detto un commediografo francese: « Les affaires c'est l'argent des autres ». Togliendo a questa frase quel senso amaramente ironico che può applicarsi soltanto a quelle aziende che andarono in rovina mentre i dirigenti se ne ritrassero arricchiti, essa altro non è che la definizione di Ricardo, il quale scrisse che la funzione del banchiere comincia quando impiega il denaro degli altri. È così che il denaro inerte nelle mani dei privati diviene danaro fecondo e la funzione delle società anonime diventa una funzione sociale che impone ad esse responsabilità e doveri verso la collettività.

In qual modo il danaro dei privati può essere protetto e nell'interesse dei singoli ed in quello generale dell'economia nazionale, specialmente dopo il fenomeno del cumulo di somme enormi di depositi in poche banche? (1). Questo quesito poneva già, più di quarant'anni fa, Paul Leroy Beaulieu, quando notava che la questione delle società anonime, che era stata studiata e trattata a fondo sotto tanti aspetti, doveva essere esaminata dal nuovo punto di vista delle facilità che offrono ad uomini abili, audaci, e poco scrupolosi di arricchirsi a spese del pubblico.

Inoltrandomi in un argomento così difficile, delicato e controverso io posso ben dire che *incedo per ignes*. Ma io lo affronto colla maggior ponderazione e cautela, dopo aver diligentemente studiato le legislazioni straniere, e dopo essermi intrattenuto a voce e per

che procurarono a pochi speculatori immeritate ricchezze turbando profondamente il senso di giustizia del paese.

Il ministro Alessio annunciava tre inchieste: una giudiziaria, una amministrativa ed una finanziaria. Nessuna di queste giunse in porto, come non giunse in porto nessuno dei sette progetti che dal 1894 in poi furono presentati al Parlamento e dei quali tre erano d'iniziativa del Governo. — Si attendono ora le proposte della Commissione Reale per la riforma del Codice di Commercio, presieduta dal senatore D'Amelio. La Commissione ha abbozzato alcune proposte che però non sono ancora definitive. — Tuttavia io ho avuto agio di discuterle con alcuni dei più autorevoli membri della Commissione.

Anche in Francia, in occasione di scandali bancari, l'opinione pubblica si commosse reclamando nuove disposizioni legislative per prevenirli. — Dal 1875 ad oggi furono presentati al Parlamento francese ben dodici progetti, alcuni d'iniziativa governativa ed altri d'iniziativa parlamentare, ma rimasero tutti per via.

(1) Il processo di concentrazione delle banche mediante assorbimento delle piccole da parte delle grandi, per cui miliardi di depositi si accumulano in poche banche, era già stato prima della guerra segnalato ai rispettivi Parlamenti, in Inghilterra da Lord Colvyn ed in Francia da Caillaux, che ne avevano segnalato i pericoli.

Nella relazione del 3 dicembre 1918, presentata alla Camera francese dal deputato Landry, si legge: « La caratteristica comune alle grandi banche è di procurarsi il maggior numero di depositi e di assorbire le banche locali ».

In Inghilterra la massa degli affari bancari è ora concentrata nelle mani di cinque grandi banche (*big five*) che hanno assorbito le altre minori.

scritto con i più competenti nostri uomini di scienza e tecnici, tra i quali però i dissensi non sono pochi nè lievi.

La consultazione degli uomini e degli istituti più competenti, prima di proporre qualsiasi disposizione legislativa, è pratica costante in Inghilterra dove non poche delle grandi inchieste all'uopo istituite sono rimaste classiche per la luce che gettarono ed ancora gettano sugli argomenti vitali di pubblico interesse per i quali furono istituite. È un procedimento sicuro che garantisce dall'alea dei provvedimenti improvvisati e che sempre e dappertutto dovrebbe essere seguito.

Tra le tesi opposte di coloro che vogliono per le banche la libertà più assoluta e rifuggono da ogni provvedimento legislativo e coloro che vogliono tutto regolare e disciplinare, io credo che ci sia posto per una tesi media che rigetti i provvedimenti nocivi o dubbi e propugni quelli dei quali l'utilità può essere facilmente dimostrata.

Tra i provvedimenti da eliminare pongo subito l'intervento diretto dello Stato. In Italia l'ingerenza e la vigilanza governativa sono ripudiate da tutti, e perchè non è possibile una ingerenza che non implichi responsabilità, e perchè non dà sufficiente affidamento di immunità da influenze politiche.

Quis custodiet custodes? — deve esclamare chiunque ricorda che, malgrado la vigilanza governativa, quattro delle sei banche d'emissione esistenti prima del 1893, e proprio le quattro maggiori, o immobilizzarono o sperperarono il proprio capitale (1).

Credito commerciale e credito mobiliare.

Un assetto bancario razionale e che tutela meglio i depositi è certamente quello inglese in cui vi è una divisione netta tra istituti che ricevono depositi e li investono in effetti commerciali a breve scadenza, e istituti di credito mobiliare che finanziano le industrie emettendo obbligazioni. In Inghilterra si chiama Banca solo quella

(1) Così malgrado la presenza di commissari governativi poterono verificarsi più tardi le irregolarità del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia e quelle del Consorzio Solfifero Siciliano.

In Inghilterra e in Germania non vi sono restrizioni alla libertà delle Banche. — Ve ne sono in Norvegia, in Svezia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, nella Spagna, al Brasile e sono allo studio in Polonia ed in Austria.

Avendo richiesto a finanzieri olandesi e belgi se vi sono colà restrizioni di sorta, mi hanno risposto che le abitudini di rigidità finanziaria sono da loro così generali e così tradizionali che nessuno ne ha mai sentito il bisogno. — Felici paesi del Bengodi finanziario!

Molto estesa e severa è la vigilanza governativa sulle banche negli Stati Uniti d'America. Anzi può dirsi che l'esercizio bancario è l'unica attività individuale o sociale strettamente e rigorosamente disciplinata per legge e sottoposta alla continua ed attiva sorveglianza di appositi organi statali e federali. Contrariamente a quanto in generale si crede da coloro che non seguono studi di legislazione comparata, in nessun paese la libertà d'azione delle banche è così controllata come negli Stati Uniti d'America.

che fa operazioni commerciali (1). Nella Commissione del Credito, convocata dal Ministro del Commercio nel 1920, il senatore Loria propose che le Banche ad operazioni miste si dividessero in due sezioni: una pel credito commerciale e l'altra pel credito mobiliare; ma i tecnici della Commissione si dichiararono contrari, sostenendo che la sezione commerciale avrebbe avuto vita stentata poichè, le condizioni dell'Italia, a differenza di quelle dell'Inghilterra, non danno sufficiente alimento ad operazioni puramente bancarie e quindi una penetrazione reciproca tra le due sezioni sarebbe stata inevitabile.

Un intervento dello Stato pertanto può essere invocato soltanto per facilitare ed incoraggiare la costituzione di istituti di credito mobiliare e rimuovere gli ostacoli che le leggi fiscali oppongono alla diffusione delle obbligazioni, ora così limitata di fronte a quella di altri paesi (2).

Fortunatamente, già, qualcosa si è fatto che può apparire come una notevole promessa. Il *Consorzio di Credito per le opere pubbliche* istituito sul finire del 1919, ha già portato sul mercato oltre 325 milioni di obbligazioni, quotate in tutte le borse, corrispondenti a mutui concessi a enti pubblici o a imprese private creditrici di enti pubblici, per lavori diretti ad elevare la capacità di reddito dell'economia nazionale (bonifiche, irrigazioni, costruzioni ferroviarie, portuarie, opere elettriche).

Merita altresì ampia lode il decreto 21 maggio 1924 che ha creato un *Istituto per le imprese di pubblica utilità* il quale, per mezzo dell'emissione di obbligazioni, deve provvedere al finanziamento di tutte le imprese che assumono servizi il cui esercizio implica una concessione con dichiarazione di pubblica utilità. Le obbligazioni

(1) In Francia la divisione tra banche di credito commerciale e banche d'affari è piuttosto incerta. Hanno però carattere prevalentemente commerciale le grandi banche di depositi. — Negli Stati Uniti d'America l'attività bancaria circoscritta da leggi severe, si differenzia nettamente dall'attività commerciale e industriale la quale non è soggetta come la bancaria a rigoroso controllo statale.

(2) Oggi gli interessi delle obbligazioni sono gravati dalla ricchezza mobile (24 %), dalla tassa straordinaria sulle cedole al portatore (15 %), dalla tassa di negoziazione (8 %) e cioè in totale del 47 %, aliquota veramente enorme.

Poichè la tassa del 15 % sulle cedole dei titoli al portatore ebbe il fine di impedire l'evasione fiscale facilitandone la conversione in titoli nominativi esenti, logica e giustizia vorrebbero che i titoli denunziati agli effetti delle imposte patrimoniali e complementare sul reddito non fossero colpiti dalla tassa.

Il prof. Flora che insieme a Luzzatti, Loria, Supino e Schanzer è fautore della divisione delle Banche e lamenta la poca diffusione delle obbligazioni tra noi, dice che se il sistema della divisione avesse prevalso, forse non avremmo avuto le crisi fatali di alcuni grandi istituti. — Quanto alle obbligazioni, riferendosi a cifre dell'ing. Civita del 1923, ricorda che mentre in Francia le imprese elettriche emisero 178 milioni di nuove azioni e 368 milioni di obbligazioni e buoni decennali, in Italia le obbligazioni elettriche emesse ammontavano appena a 192 milioni contro *ben 2 miliardi di debiti bancari* per nuovi investimenti.

Chiunque ha fiore di senno deve avvertire i pericoli a cui andremmo incontro se perseverassimo in questo sistema.

da emettersi godono di notevoli riduzioni fiscali le quali andrebbero estese a tutte le obbligazioni emesse da istituti di credito mobiliare.

All'istituto già numerosi ed importanti richieste di finanziamento sono pervenute. Entro il corrente mese sarà provveduto alla prima emissione di obbligazioni per un ammontare di 150 milioni di lire, per il cui collocamento è stato già costituito un apposito sindacato: tale emissione è fatta in corrispondenza a mutui già stipulati, in genere con imprese idroelettriche. Plaudiamo ed incoraggiamo tale attività che apre nuovi orizzonti. L'azione dell'istituto e quella di istituti consimili, può essere opportunamente integrata dall'azione del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, istituzione statale di guerra creata nel 1914, che doveva finire nel 1925, è stata prorogata a tutto il 1930 e dovrà trasformarsi in libero istituto di credito, attingente mezzi al risparmio privato, segnatamente, mediante emissioni di buoni fruttiferi. Tutto ciò può rappresentare un complesso assai efficace, più efficace di qualunque regolamentazione legislativa, per conseguire una razionale organizzazione del credito, correlativa alle funzioni che sono proprie a ciascuno istituto, in relazione alla natura del risparmio che esso gestisce.

Siffatta organizzazione discriminatrice del mercato del credito che richiederà tempo e perseveranza, potrà alleggerire i vincoli fra organizzazione industriale e istituti ordinari di credito, poichè assegnerebbe a questi ultimi, normalmente, soltanto il compito di provvedere ai bisogni temporanei di medio circolante, in corrispondenza ai cicli di produzione.

Eliminando la necessità del finanziamento delle industrie da parte delle banche di credito ordinario, non solo si eliminerebbe un pericolo per le industrie stesse che quasi da un momento all'altro possono essere abbandonate, ma si toglierebbe la base ai tentativi di banche di impadronirsi di industrie, come a tentativi d'industrie di impossessarsi di banche per disporre dei loro depositi.

E poichè non dobbiamo trascurare le esperienze dei nuovi Stati sorti dalla guerra, rileverò che nella Jugoslavia la esenzione fiscale delle obbligazioni per finanziamenti industriali ha dato ottimi risultati. Consorzi per la emissione di obbligazioni si sono colà costituiti tra gl'industriali stessi, alleggerendo così le banche dai finanziamenti a lunga scadenza.

In Rumania una legge del 23 giugno 1923 ha istituito colla partecipazione dello Stato e della Banca Nazionale la *Società Nazionale di Credito Industriale*, la quale ha per oggetto di accordare crediti alle industrie e facilitare la mobilizzazione dei crediti industriali emettendo cartelle di credito industriale a lungo termine.

Il voto plurimo e il privilegio dei depositanti.

Per impedire la scalata alle banche (1) si è ricorso all'espediente del voto plurimo attribuito a talune azioni. È questo uno dei punti

(1) In Olanda la Corte di Cassazione ha frustrato un tentativo di scalata annullando il voto di uomini di paglia, tra i quali le azioni dell'accaparratore erano state distribuite per moltiplicare i voti.

più controversi. Si obietta da molti che è un'arma a doppio taglio, poichè se fino ad un certo punto può difendere le banche dalla scalata, può essere anche un mezzo per perpetuare una cattiva amministrazione, poichè agli amministratori in carica basterebbe un piccolo capitale per assicurarsi il dominio di una società vita naturale durante. Il prof. Vivante, che è il più ardente sostenitore del voto plurimo in Italia, lo vuole specialmente per le società industriali a fine di dar ad esse modo di difendersi da tentativi di infiltrazione e predominio straniero a danno degli interessi nazionali economici e politici e di dare una prevalenza a quelli azionisti i quali più che ricercare lauti dividendi, si interessano allo sviluppo tecnico delle aziende. Infatti egli ha proposto che le azioni a voto plurimo siano nominative, riservate a cittadini italiani e postergate alle azioni comuni nel dividendo e nella partecipazione al patrimonio sociale. Per impedire il perpetuarsi delle oligarchie, ha proposto che il voto plurimo cessi nelle assemblee convocate dall'autorità giudiziaria per abusi denunziati da alcuni azionisti. Si è anche proposto di limitare a cinque il numero dei voti. Poichè nella nostra legislazione il voto plurimo non è vietato, esso con tutte o con parte delle precauzioni indicate è stato già adottato da varie società italiane. Però urge correre ai ripari per impedire monopoli ed abusi (1).

Il sistema della catena per cui si creano successivamente varie società fittizie sottoscrivendo ciascuna al capitale dell'altra in modo che tra esse stesse siano ripartite le loro azioni, è uno dei mezzi più riprovevoli e pericolosi di brigantaggio finanziario. A prevenirlo provvede la proposta della Commissione ministeriale per la riforma dei Codici appoggiata dalla Commissione del Senato (relatore Supino) di proibire che nella costituzione delle società e negli aumenti di capitale, venga coperto il capitale stesso mediante scambio di azioni. Inoltre, quando risultasse che le società sono fittizie, la catena dovrebbe essere considerata come una frode e quindi punita come tale da apposito articolo del codice e con speciale aggravante per coloro che nella costituzione delle società fittizie hanno lucrato ingenti provvigioni nell'emissione e collocamento delle azioni. Abbiano presente legislatori e magistrati la inesorabile giustizia dantesca:

(1) Il voto plurimo è praticato in Francia fino a 10 voti e in Germania fino a 7 voti. — Però già in Francia si manifesta una viva reazione contro i suoi abusi. — In Germania il voto plurimo ha facilitato il fenomeno dell'accaparramento Stinnes (1921-24). — In Inghilterra la pratica ha diffuso una specie di voto plurimo a rovescio mediante la creazione di azioni aventi limitato diritto di voto nelle assemblee straordinarie, ma in compenso un trattamento di favore nella ripartizione degli utili sociali.

Il nuovo Codice di commercio, se accoglierà il voto plurimo, dovrà rigorosamente disciplinarlo ed in ogni caso limitarlo alle società nuove da costituirsi. Lo scorso anno una Commissione nominata dall'assemblea dell'Associazione delle società per azioni, dopo maturo esame concluse che il voto plurimo senza limitazioni è pericoloso e generatore di abusi. Però si pronunciò contro l'esclusione completa ritenendo che contemperato da severe disposizioni restrittive può garantire l'indipendenza e la continuità d'indirizzo delle società anonime. — Della questione dovrà presto occuparsi il Consiglio superiore dell'economia nazionale.

Ma perchè frode è dell'uom proprio male
Più spiace a Dio, epperò stan di sutto
Gli frodolenti e più dolor li assale.

A tutela dei depositi è stato proposto un privilegio a favore dei depositanti, da taluni su tutte le attività delle banche, da altri sul portafoglio commerciale e sui titoli di Stato nei quali si presumono investiti i depositi, o nei quali secondo le sane norme dovrebbero esserlo. Quando tale privilegio fosse limitato a una piccola parte delle attività sociali servirebbe a poco, e quando ne vincolasse una parte apprezzabile paralizzerebbe l'attività dell'istituto a cagione della scarsa garanzia che potrebbe offrire ai creditori, mentre se comprendesse il portafoglio ed i titoli di Stato chiuderebbe completamente il risconto e le anticipazioni all'istituto stesso (1).

Assicurazioni e Consorzi.

Il diffondersi di una nuova forma di assicurazione, quella sul credito, intesa a garantire parzialmente i sovventori di danaro dalla insolvenza dei debitori, mi ha fatto considerare la possibilità di estendere questa forma assicurativa ai depositi delle banche (2). Interrogati i tecnici ho dovuto convincermi che le difficoltà sono enormi e forse insormontabili a cagione dell'indeterminatezza del rischio, dell'impossibilità di studiarlo statisticamente e dell'eventualità del fallimento di una sola grande banca che per la mole dei suoi depositi trascinerebbe nella caduta l'ente assicuratore (3).

Esclusa la forma assicurativa, una garanzia ai depositanti potrebbe esser data colla istituzione di una speciale riserva sia costituita da ciascuna singola banca, sia da un consorzio di banche, seguendo l'esempio di alcuni Stati dell'Unione Americana (4), della Cecoslovacchia e dell'Ungheria.

A me pare preferibile il sistema del consorzio e specialmente il

(1) Tutti i possibili dettagli dell'organizzazione del privilegio dei depositi sono stati concretati in due progetti del Tucci e del Nicotra da essi illustrati nelle loro pubblicazioni. — Non credo di dovermi inoltrare nell'esame di tali dettagli viste le gravi obiezioni che al sistema del privilegio si oppongono e ne sconsigliano l'adozione.

(2) Un tentativo di assicurazione mutua dei depositanti è stato fatto in Francia dalla legge 13 marzo 1917, che autorizza la costituzione di *sociétés de caution mutuelle* cui concede speciali privilegi e facilitazioni.

(3) L'estensione dell'assicurazione del credito in Italia è oggetto di esame da parte degli specialisti ai quali offrono materia interessante di studio le nuove forme immaginate dal Lloyd di Londra.

Il senatore Ciraolo, presidente della Croce Rossa Italiana, ha proposto alla Società delle Nazioni una assicurazione internazionale contro le grandi calamità: terremoti, inondazioni, eruzioni, invasione di cavallette, epidemie, ecc.

(4) Le più ampie notizie circa il sistema dei consorzi assicurativi bancari in alcuni Stati dell'Unione americana si hanno nel libro di THOMAS BRUCE ROBB: *The guaranty of Bank Deposits* che dal prof. Einaudi è stato riassunto e commentato nella *Rivista Bancaria* del maggio 1922.

sistema misto adottato dalla Cecoslovacchia, che introdusse una specie di mutua assicurazione fra gli istituti di credito e fra i loro depositanti mediante versamento di una percentuale sugli interessi dei depositi, al Consorzio, il quale prende tutte le cautele che sono possibili per difendere i depositanti ed evitare l'insolvibilità di qualcuna delle banche consorziate (1).

Poco dissimile è l'ordinamento ungherese. Una legge ha creato in Ungheria l'Istituto Centrale delle Società finanziarie. Non è obbligatorio per le banche di appartenervi. Però solo quelle che vi appartengono possono ricevere depositi a risparmio. L'Istituto può rifiutare la domanda di adesione di una banca. L'Istituto ha la forma di una Società cooperativa a responsabilità limitata ed una volta l'anno procede ad una accurata revisione di ciascuna delle banche associate.

Io sono favorevole alla costituzione in Italia di un Consorzio di assicurazione a larga base e di vigilanza tra le banche sotto la direzione degli istituti di emissione (2).

I salvataggi.

Chiuderò questa mia molto rapida e sommaria escursione attraverso lo sterminato campo bancario con una osservazione che a mio avviso ha importanza capitale. L'era dei salvataggi a spese di tutti i contribuenti deve ritenersi chiusa per sempre. Il salvataggio è un rimedio peggiore del male, poichè non è possibile se non attraverso un notevole aumento della circolazione, con tutte le sue funeste conseguenze e ripercussioni, per le quali può venir compromessa in un istante una sana politica monetaria seguita durante vari anni. La speranza del salvataggio spegne nei dirigenti della banca il sentimento della responsabilità e segnatamente nei depositanti il senso della prudenza. Agostino Magliani al quale, malgrado le critiche cui dette luogo la sua opera di ministro, non può negarsi una lucida intelligenza ed una vasta esperienza finanziaria, negli ultimi suoi giorni raccomandava di non consentire per alcuna ragione salvataggi fatti a spese della massa dei contribuenti. Ed a me, mentre mi associo a questa raccomandazione, tornano alla mente i versi di Lodovico Ariosto nell'episodio di Cloridano e Medoro:

Che sarebbe pensier non troppo accorto
Porder due vivi per salvare un morto.

(1) Non entro nei dettagli, sebbene interessantissimi, che mi trarrebbero troppo a lungo. Chi volesse studiarli li troverà ampiamente trattati nelle pubblicazioni del prof. Carlo Englis dell'Università di Bruo e del dott. Fort.

(2) In Inghilterra i bilanci privati erano assai spesso riveduti annualmente, a richiesta dei singoli interessati, da ragionieri scelti dall'*Institute of Actuaries* che godono fama specchiata e grande autorità.

In Germania, prima della guerra, adempievano a tali funzioni una o più *Treu Hand Gesellschaften* (letteralmente « Società di mano fida »). In generale le banche, prima di accreditare un cliente, ne studiavano il bilancio accertato da tali istituti, il che dava alle operazioni bancarie una maggiore sicurezza.

Ciò non esclude che il Governo possa intervenire con provvedimenti di ausilio, quale per esempio quello del Governo americano che nella crisi del 1873 anticipò il pagamento degli interessi del debito pubblico.

La riforma del codice di commercio.

E così, sgombrato il terreno dalle questioni più disputate, enuncerò ora schematicamente le riforme che potrebbero introdursi nel nuovo codice di commercio, facendo un'accurata selezione tra le altre tante svariatissime proposte che sono state presentate, tenendo conto solo delle più importanti, e rinunciando ad illustrarle e giustificarle, poichè a ciò non sarebbe più sufficiente un discorso o un articolo, ma occorrerebbe addirittura un volume.

Ecco pertanto i provvedimenti che io riterrei opportuno fossero compresi nel nuovo codice di commercio, pel quale le facoltà legislative furono deferite al Governo dal Parlamento.

1. *Per gli amministratori.* — Incompatibilità tra la carica di amministratore o sindaco di banche, con ugual carica in società industriali con le quali abbiano rapporti.

Incompatibilità tra la carica di amministratore delegato di una banca o società con quella di amministratore di altre banche o società.

Limitazione a tre dei consigli di banche o società dei quali un amministratore può fare parte (1).

Obbligo alle banche di avere tre amministratori delegati che amministrino collegialmente con uguali diritti e doveri (2).

Obbligo della cauzione per i direttori delle banche non amministratori e parificazione della loro responsabilità a quelle degli amministratori delegati.

Aumento della cauzione per gli amministratori, analogamente a quanto è stato recentemente prescritto per gli agenti di cambio.

Taluni vorrebbero che la cauzione fosse esclusivamente in titoli di Stato; altri esclusivamente in azioni della società per meglio legare le sorti degli amministratori a quelle dell'azienda. Nell'uno e nell'altro caso le cauzioni dovrebbero essere depositate presso un istituto di emissione.

Limitare la misura della partecipazione degli amministratori agli utili.

2. *Per i Sindaci.* — Richieder loro una cauzione e farli eleggere in parte dal consorzio delle banche quando fosse istituito, in parte dall'autorità giudiziaria, ed in parte da una rappresentanza dei depositanti o dei portatori di obbligazioni.

L'istituto dei sindaci è quello che esige una radicale riforma poi-

(1) Un elenco dei posti di consigliere di amministrazione occupati da una sola persona riuscirebbe sorprendente e perfino grottesco. Bisogna eliminare questo coefficiente della feudalità bancaria ed industriale.

(2) Questo sistema ha fatto prova eccellente nel Belgio dove vige da più di 60 anni.

chè in genere può dirsi che non ha corrisposto affatto ai fini per i quali fu istituito (1).

3. *Per la maggior pubblicità e chiarezza dei bilanci* (2). — Pubblicazione mensile a cura del Ministero dell'Economia Nazionale di una situazione particolareggiata dei conti che illumini il pubblico sulle condizioni reali degli istituti. Assicurare la più ampia pubblicità.

Istituzione di un ufficio speciale per la registrazione con effetti giuridici di tutti gli atti essenziali delle società.

Tener distinti nel bilancio l'attivo immobilizzato da quello disponibile e realizzabile, i titoli azionari da quelli a reddito fisso, i conti debitori con garanzia da quelli senza.

Far corrispondere un fondo di rivalutazione nel passivo al plusvalore dei titoli e delle merci nell'attivo, che può dipendere da condizioni transitorie del mercato.

Includere nel bilancio, in speciale capitolo, l'indicazione dettagliata delle partecipazioni ad altre società con specificazione degli utili o delle perdite conseguite in ciascuna.

4. *Per la costituzione di società, aumenti di capitale e istituzioni di nuove sedi e succursali, per le azioni e per le assemblee.* — Oltre al richiedere l'intervento del tribunale dare facoltà al pubblico ministero, al Ministero dell'Economia Nazionale ed alla minoranza degli azionisti, non inferiore ad un decimo delle azioni, di fare opposizione al provvedimento dell'autorità giudiziaria (3).

(1) Nella recente discussione del Senato il senatore Rava si espresse così: « Le relazioni dei sindaci, chiave di volta del controllo, sono scritte su *clichés* fissi e oramai troppo noti e colla solenne dichiarazione di aver tutto visto, tutto esaminato, tutto riscontrato e trovato regolare, compresi i libri di contabilità ed i registri sussidiari. Il *cliché* è di una ventina di righe ufficiose, spesso senza alcun esame di dati e di fatti ».

(2) Deve assolutamente cessare quella che con frase felice il prof. Prato ha chiamato *l'ospitale indeterminatezza di certe voci di bilancio.*

Nella relazione già citata del deputato Landry alla Camera francese è detto: « Norme speciali possono essere stabilite specialmente per le banche che ricevono depositi. I bilanci di queste dovrebbero tener distinti gli effetti sulla Francia da quelli sull'estero, gli effetti bancari da quelli che non lo sono. I *warrants* dovrebbero essere oggetto di un capitolo speciale per impedire che le banche possano ad insaputa del pubblico favorire la speculazione su merci. I conti correnti debitori e le anticipazioni dovrebbero essere raggruppati secondo la natura della garanzia. Il portafoglio dovrebbe essere diviso almeno in due categorie tenendo distinti i valori non quotati in borsa. Le partecipazioni dovrebbero essere indicate con i maggiori dettagli. Così la composizione delle riserve ed il loro eventuale uso speciale. Nei depositi dovrebbero distinguersi quelli a vista da quelli rimborsabili dopo preavviso ».

Interessante è l'esame delle ultime leggi svedese e norvegese. I progressi realizzati in tutti i campi dagli Stati scandinavi non sono abbastanza conosciuti in Italia.

(3) È indispensabile integrare e rafforzare l'azione dei giudici. Il consigliere di cassazione Madonna scriveva testè nel periodico *Società per azioni*, che « per l'impossibilità allo stato attuale delle cose di una specializzazione dei giudici, per la deficienza numerica dei giudici stessi, essi non hanno modo nè tempo di prestare attenzione bastevole alle pratiche relative alle società com-

Prescrivere l'obbligo della conversione in nominative delle azioni al portatore emesse da società esercenti l'industria del credito. Questa prescrizione fu oggetto di un decreto-legge del 22 aprile 1920 nella cui relazione i ministri proponenti: Luzzatti (Tesoro) e Schanzer (Finanze), ne hanno efficacemente date le ragioni. Fu un eccesso la nominatività estesa successivamente a tutti i titoli. Fu un altro eccesso l'averla revocata per tutti, comprese le banche, invece di ritornare puramente e semplicemente al decreto Luzzatti-Schanzer. La nominatività sarebbe anche una garanzia contro la scalata. Nelle assemblee dovrebbero aver voto coloro che possiedono le azioni da almeno tre mesi.

Dovrebbero essere vietate le convenzioni per le quali gli azionisti vincolano la loro libertà di voto.

Nel caso di emissione di nuove azioni queste dovrebbero essere tutte, senza eccezioni di sorta, offerte in opzione agli azionisti per impedire l'illecito lucro a cui tali emissioni danno luogo e rendere inutili le manovre di borsa per prepararlo (1).

Concessione alla minoranza degli azionisti che rappresentino almeno un decimo del capitale ed ai rappresentanti dei depositanti o detentori di obbligazioni per un decimo dei depositi o delle obbligazioni stesse di promuovere l'azione di responsabilità contro gli amministratori.

Proibire nella costituzione di società o negli aumenti di capitale che il capitale sia coperto mediante scambio di azioni tra società (2).

Perfezionare la legge penale tenendo conto degli artifici e sottigliezze per le quali in non pochi casi fu finora potuta eludere.

5. *Per tutelare i depositanti ed i portatori di obbligazioni.* — Limitazione del credito che può concedersi ad una persona o società, ad una percentuale del patrimonio (capitale e riserve) della banca sovventrice e ad una percentuale del patrimonio dell'azienda debitrice secondo quanto è prescritto in molte legislazioni straniere.

Provvedimenti per impedire le frodi nei conferimenti in natura e nelle loro valutazioni.

merciali che, specie nei grandi tribunali, sono diventate così numerose e varie da richiedere addirittura l'attività integrale ed esclusiva di un'apposita sezione ».

(1) Una deliberazione del Linificio e Canapificio nazionale che aveva posto a disposizione del Consiglio d'Amministrazione un terzo delle nuove azioni da emettere fu annullata dalla Corte d'appello di Milano perchè ritenuta lesiva degli azionisti.

Le Manifatture cotoniere meridionali, per difendersi dalla scalata, emisero nuove azioni col versamento di un solo decimo, affidandole ad un sindacato che dopo cinque anni avrebbe dovuto offrirle in opzione agli azionisti. Il tribunale di Napoli ritenne che con ciò i diritti degli azionisti erano stati rispettati e soltanto negò al sindacato il diritto di percepire dividendi.

Seguendo tale sentenza potrebbe ammettersi che le azioni fossero assegnate ad un ente operante nell'interesse di tutti gli azionisti.

(2) Il senatore Supino nella relazione al Senato sul disegno di legge di delega al Governo di poteri per le riforme dei codici, dice giustamente che questa proposta, già formulata dalla Commissione ministeriale, è la sola che possa ostacolare efficacemente il perfido sistema della *catena*.

Revisione dell'art. 251 del Codice di commercio che troppo si presta alle cambiali di comodo (1).

Obbligo alle società che ricevono depositi di versare nel fondo di riserva almeno un decimo degli utili netti fino a raggiungere il terzo dei depositi. Anche questa disposizione trova riscontro in parecchie legislazioni straniere.

Limitazione dei depositi ad un multiplo, da stabilirsi in equa misura, del capitale e delle riserve della Banca.

Vietare qualsiasi rimborso anticipato di depositi a termine.

E così ho finito. Non pretendo che quanto ho detto abbia ad insegnare a chi sa. Mio proposito è stato quello di prospettare nella forma più sintetica e più chiara possibile tutto il quadro dei problemi finanziari incalzanti, alla pubblica opinione, affinchè ad essi s'interessi, li consideri li mediti. *Indocti discant et ament meminisse periti.*

Ma prima di prendere commiato da voi, mi rimane da compiere un gradito dovere. Ringrazio innanzi tutto l'illustre Capo del Governo per il messaggio così simpatico per me che egli ha voluto inviare e ringrazio il messaggero gentile, il mio amico ministro De Stefani, che si è compiaciuto commentarlo con parole ispirate ad uguale simpatia. Nel petto di Benito Mussolini arde inestinguibile una fiamma, quella della passione per l'avvenire della Patria. E solo la parola passione può dare un'idea del mistico fervore che invade l'animo suo e delle tempeste che lo agitano. A lui mando con voi un affettuoso deferente saluto.

Ringrazio altresì le autorità, i parlamentari, gli amici venuti qui da Roma. Taluni di essi non conoscevano Viterbo, la città delle belle donne e delle belle fontane, ed io son certo che oggi essi hanno diviso tra le une e le altre la loro ammirazione.

Ringrazio finalmente la rappresentanza municipale ed il popolo di Viterbo e quanti qui accorsero da tutti i comuni dell'antico mio collegio elettorale.

O Viterbo, *Vetus urbs*, un cronista medievale ti chiamò *clipeus durissimus et fortissimus*, mentre il Pontefice Pio II, cui ridonasti la salute, celebrò l'urbanità dei tuoi abitanti, e Ludovico Antonio Muratori disse che tu sovrasti per i tuoi pregi tra le più illustri città d'Italia. O Viterbo che alle nobili tradizioni antiche hai associato il largo contributo di patriottismo da te arrecato alla nuova Italia, o Viterbo che vedo sempre più assurgere a promettenti progressi, io giunto ormai al tramonto di quella carriera politica che ebbe qui la sua alba, porgo a te il mio fervido augurio ed il mio memore saluto!

TOMMASO TITTONI.

(1) Il Codice di commercio del 1865, entrato in vigore il 1° gennaio 1866, conteneva la seguente disposizione:

Art. 196 (della cambiale): « Essa è datata e deve enunciare »... « Il valore somministrato in moneta, in merci, in conto o in qualunque altro modo ».

Il Codice di commercio del 1882 entrato in vigore col 1° gennaio 1883 ed attualmente vigente,, contiene invece la seguente disposizione:

Art. 251... « Non è necessario che la cambiale indichi la valuta o la causa, nè che per essa si operi trasporto di valori da luogo a luogo ».